IL

T E V E R E

NAVIGATO, E NAVIGABILE.

IL TEVERE
NAVIGATO, E NAVIGABILE

IN CUI

Si prova con autorità evidenti, e non sospette che ne' tempi passati sin da sua scaturigine si navigava,

Che ne' presenti navigar si può almeno da Orte a Pontenuovo, e che alcuni de' moltissimi fiumi, che vi sboccano

PARTICOLARMENTE

IL CHIAGIO, LA PAGLIA, LA NERA, ED IL TEVERONE

CHE SONO I QUATTRO PRINCIPALI

parimente si navigavano

CON TRE DISCORSI

Due delle cause delle di lui innondazioni, e dei rimedj loro; e l'altro de' rimedj dell'innondazioni della Chiana

Con diversi nuovi progetti suoi non meno, che d'altri tratti da i più celebri autori

DEDICATO

Alla Santità di Nostro Signore Papa

BENEDETTO XIV.

DA

LIONE PASCOLI.

IN ROMA, per Antonio de' Rossi, vicino alla Rotonda. 1740.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Beatissimo Padre.

DElle azioni più provvide, da cui nacque la potenza della Romana repubblica, e la grandezza de' Cesari,

e don-

e donde ella trasse il primario vigore, ed il principale alimento la prima BEATISSIMO PADRE *certamente fu quella di promuovere il commercio. Perchè da questo venne poi senza verun dubbio la propagazione dell'armi, e delle lettere, colle quali ella sempre più grande, e potente divenne. E tra le geste più segnalate, che renderon immortale la memoria de' sommi Pontefici giustamente s'annovera quella d'averlo propagato. Onde siccome questo fiorir non potè, non può, e non potrà mai senza la navigazione; perciò quegli accorti primi fondatori fabbrica-*

ron

ron Roma sulle sponde del Tevere. E perciò i non men accorti lor successori cercaron sempre, e con purgamenti, e con canali, e con porti fattigli d'ampliarla senza punto punto badare al dispendio. E perciò ad essa il massimo Giulio un de' più degni antecessori di V. S. *tutta tutta rivolse la pronta, e profonda perspicacità di sua attenzione. Ed avendola introdotta nel Teverone non ebbe la gloria di restituirla al Tevere da Orte in su; perchè morte invidiosa gliela levò. Funne quindi discorso dai Paoli, dai Sisti, dai Clementi, dagli Urbani, e dagli Alessandri;*

ma

ma perchè non con quella vera volontà, che richiede opera sì importante, e veneranda ebbe ſol l'eſsere nella loro immaginazione, dove per noſtra ſventura ancor ſi rimane. E vi rimarrà tuttavia, ſe frà le ſublimi coſe, che la Signorile, e Vasta Mente di V. S. *va di continuo meditando a questa pure non ſi rivolga coll' intraprendente coraggio, che ha infuſo nel ſuo grand'animo il ſangue illustre, e glorioſo de' ſuoi antichi, e moderni antenati rammemorati dal Ghirardacci, dai Bollandiſti, e da altri celebri ſtorici così per la ſantità, come per l'armi, e per le lettere. Che*

quai

quai chiari, ed inestinguibili lumi brillano distintamente, e folgoreggiano sotto il fecondo ciel Bolognese, e da per tutto altrove per pregio particolare d'Italia nella splendididissima sua prosapia. Se dunque la S. V. si degnasse di risolvervisi farebbe a' suoi sudditi una di quelle grazie, che potrebbe in qualche parte per l'esito facile delle lor grasce non pure, che di qualunque altra cosa sollevarli. Or io, che ho avuta l'alta, e somma sorte di poterle dedicare quest'umile, e rispettosa mia fatica, colla quale credo di avere alla navigazione del Tevere agevolata alquanto

la strada, perchè di lei diffusamente favella, ho ora genuflesso l'insigne, e distinto onore, a V. S. *di presentarla.* E *come al pari di qualsivoglia altro bramo per sollievo dello Stato grazia così singolare, di questa con quella venerazione che so, e posso più fervorosa, e maggiore supplicandola le bacio riverente il piè, profondamente mi chino, ed altamente mi glorio d'essere*

Di V. S.

Ossequiosissimo Servo, e Suddito
Lione Pascoli.

L'AU-

L'AUTORE
A chi legge.

Uando meno penſava Lettor gentiliſſimo d'infaſtidirvi colle mie prefazioni queſta volta, mi trovo da precisa neceſſità forzato a farlo. Poichè avendo del 1733. un cavaliere aſſai conoſciuto, e diſtinto nel Mondo ſavio, e nobile per naſcita, per prudenza, e per amore al Pubblico fatto ſtampare quel mio teſtamento politico, di cui in principio del primo volume delle vite de' pittori, ſcultori, ed architetti moderni da me ſcritte vi diedi l'approvazioni, ed il titolo, ne diſtribuì dipoi gli eſemplari a quell'eminente, e venerando Senato, che il prencipato rappreſentava, ed il prencipe vi racchiudeva. E ſiccome non pochi ne uſciron fuori a farſi leggere, alcuni di coloro, che per genio particolare mi favoriſcono, che diſtintamente venero, e ringrazio non ſo per qual fine, giacchè io niuno ve ne poteva avere, ned ovvene avuto, ſpargeſſero che nell'anno ſuddetto non ſia ſtampato, ma nello ſcorſo. Se addotti ne aveſſero i motivi, e non viveſſe l'onorato ſtampatore, che lo ſtampò, il degniſſimo cavaliere, che lo fe ſtampare, e quattro qualificatiſſimi perſonaggi, che ne ebbero allora altresì gli eſsemplari poteva la

voce da loro ſparſa trovar qualche credito. Mancando però quelli, e vivendo queſti appena ſorta cominciò a cadere, e indi cadde affatto in un ſoffio qual novella pianta ſenza barbe. Che applauſo poſſa egli avere, od abbia avuto non tocca a me il ricercarlo; nè pretendo che ne meriti punto. Pretendo bensì che da tutti ſi ſappia eſſere quel medeſimo, che i riviſori approvarono, e che non vi ſia veruno, che vantar ſi poſſa d'avermi ſuggerita de' tanti progetti, che contiene, od eſeguibile, od ineſeguibile, che qualcuno ne foſſe, la minima minima coſa. Credendo fermamente per altro di poterli fare eſeguir tutti, qualora ad uopo veniſſe, e ne foſſi ricercato. E per metter ciò meglio al ſuo chiaro lume ſto ora facendo alle di lui propoſizioni i corollarj con lungo diſcorſo in fine di materie più rilevanti, e più geloſe arricchite di non guari comuni notizie, che ne formeranno la ſeconda parte; e mi darò l'onore, finita che l'avrò, di preſentarla manoſcritta al Glorioſiſſimo Regnante Pontefice. Che ſe vorrà che ſi ſtampi, la farò ſtampare; e ſe non vorrà, ne farà egli quell'uſo, che l'alta, diſcernitiva, e prudente ſua mente ſtimerà più proprio.

Alcuni altri poi che pur per non minor genio mi favoriſcono andaron dicendo, che ho meſſi al pubblico i ſegreti del principato, che ſi tenevano con ogni maggior geloſia ſotterrati, ed occulti. Quando per Roma, per tutto lo Stato, e fuori ancora ſon anni, e anni, che ſe ne va pubblicamente diſcorrendo,

rendo, e se ne son fatti in una città, che ne avrà talora maggior ragione dell'altre, i congressi dagl'interessati. E se si sentiranno que' negozianti, che già tempo ebbero premurose, e precise incumbenze di far quelle richieste, ché io taccio per essere a chi dee saperle assai cognite, dir potranno che le risposte furon poco adeguate. Tantochè non son io, che li pubblico; ma il fatto assai chiaro, che parla gli ha di per se pur troppo pubblicati. Ed ha dato talmente a conoscere il profitto, che dai loro segreti ne ha ritratto finora Roma, l'erario, e lo stato, che ad ognuno divenuti sono più noti. Per appunto come noti sono ad ogniuno quelli anche de' più lontani prencipati. Dacchè gli ambasciadori, ed i lor seguaci, che con iscambievole corrispondenza si mandano nelle Corti son tra gli altri quegli essi, che esattamente ne vogliono, e deggiono essere informati. Onde se mai fossi per alcun motivo degno di qualche scintilla di lode mi si dovrebbe particolarmente per quest'uno d'aver fatto con chiarezza vedere, che per diverse sicure vie può lo Stato facilmente risorgere senza il minimo aggravio de' creditori, e con sommo vantaggio de' sudditi. Inguisacchè niun'ombra di dubbio rimane ora a chi per avventura credeva diversamente. *Et volunt de bono opere me lapidare?*

E tali altri non sapendo parlar mai bene d'alcuna cosa ebbero il piacere d'alterare i progetti, e di far dire all'autore, come l'opera non è ancor pubblica, per iscreditarla, quel che non ha mai pensato. Lo

che

che quanto s'addica massime a chi non l'ha neppur veduta non che letta ognuno che spogliato sia di prevenzione lo può considerare. Ned io perciò mi disanimo, nè farò per desistere dall'intrapresa fatica della di lei seconda parte; perchè troppo mi preme, e sprona il ben pubblico, che è stato l'unico oggetto, che m'ha mosso eziandio nella prima. Dove chi l'ha letta avrà osservato, che vi previdi il pericolo, a che eran soggette le cedole. Di cui sarà sempre il progresso più fatale, se non si ritireranno tutte senzacchè ne rimanga in commercio veruna, e che veruna mai in avvenire vi possa tornare. E per far ciò con insensibil discapito del Banco, e senz'alienazione de' suoi capitali superiori di gran lunga, al suo debito che è il decoro del Pubblico, e la sicurezza de' di lui effetti porto ferma credenza, seppur non m'inganno, che in due soli modi si possa fare: L'uno coll'erezione de' già proposti vacabili, colla cui vacabilità si libererebbe alla fine affatto affatto dal debito; e la vendita sarebbe assai facile, conforme in detta seconda parte dirò con quel di più, che intorno a ciò mi parrà necessario: L'altro col fargli prendere per l'entrante somma di tutte le cedole tanto danaro a interesse di quel che è in Castello con un terzo per cento di meno di ciocchè rendon di frutto i luoghi di monti. E ad effettochè sempre resti più viva nel Mondo la memoria di Sisto, e che menchè sia possibile si contravenga alla di lui degna intenzione vi si dovrebbero col residuo, e cogli annui

nui frutti comprare tanti luoghi di detti monti, e con continuo moltiplico ergervi un banco fiſſo, e ſtabile ſotto il di lui nome. Venendo quindi il caſo della reſtituzione, o di tutto il capitale, o di parte comprar vi ſi dovrebbero altri luoghi de' medeſimi monti per aſſicurare il danaro in modo fruttifero, e da poterſene valere in caſo de' biſogni premeditati da Siſto; perchè i Luoghi ſi troverebbero ſubito a vendere. Se ſi foſſe preſo qualche ſimil temperamento in cencinquant'anni che ſon corſi dalla di lui morte quanto ſarebbe moltiplicato è agevole aſſai a chi ne aveſſe curioſità a ſaperſi. O queſto, o l'altro progetto da me fatto nella prima parte crederei per i forti motivi che addurrò nella ſeconda, che ſi doveſſe abbracciare. Giacchè in Caſtello al parer mio non vi ſta bene, e perde tempo. *Propterea aperiantur theſauri*.

Levate le cedole dal commercio vi tornerebbe ſubito neceſſariamente il danaro, e molto più ſe s'abbracciaſſe il ſecondo progetto: E perchè la natura ſteſſa del commercio neceſſariamente almen pel neceſſario lo porta: E perchè in caſſa di quaſi tutti coloro, in cui potere ſon le cedole v'è ancor qualche po di danaro. E lo tengon ſerrato, e ſtretto per volerſi disfar prima di quelle difficili a cambiarſi, che di queſto, che non ha uopo alcuno di cambio. Ma ſiccome egli è un rimedio particolare, e piccolo, da cui il commercio non può per pienamente fiorire ricevere quel ſollievo, che veramente gli ſi dovrebbe, biſognerebbe ricorrere all'univerſale, e grande per

dar-

darglielo. Che dipendendo dall'agricoltura, e dalle manifatture, potrebbesi quella rimettere in piè con cautelate camerali prestanze, e col dar la libertà a chi fa seminare di vendere senza gabelle, e senza tratte, o qualunque altro minimo aggravio come, quando, e dove più gli piace quel che avrà raccolto, che è suo: E queste col prefigger due anni a tutti i mercanti, che tengono drapperie, pannine, cappelli, e gallonami forestieri d'oro, e d'argento a disfarsene con perpetua penata proibizione a essi non meno, che ai sarti, ed a qualunque altro, che spirato il termine le ritenesse, e mettesse in opera. Avranno in tanto ogni agio di farle cogli stessi capitali fabbricare; e cesseranno quandochè sia di querelarsi della scarsezza del denaro. Perchè dir potranno in tal caso con Isaia che *repleta est terra argento, & auro*. E gli svogliati che anno orrore alle poche, che si fabbricano di presente assai bene nello Stato, e che vestir non si possono se non di quelle venute di fuori talora peggiori delle nostre, che fan nausea a sentirli tantopiù se sono attempati, vi si dovrebbero accommodare: Rimettendomi a quel di più, che ho, e per l'una, e per l'altre detto nella prima parte, e farò per dire nella seconda. Se non si regoleranno queste due corde, la perfetta armonia, che aver dovrebbe il vasto, perenne, ed inestimabil tesoro di questo strumento andrà sempre in peggiore sconcerto. E se non si rimetteranno nel lor primiero valore intrinseco le nostre monete, e nello stesso le straniere, e l'ossa di questo

pre-

preziofo, nobile, e venerando corpo a lor luogo ei fi rimarrà fempre ftroppiato. *Et argentum, & aurum vertentur in fcoriam.*

E ciò quanto al commercio interno. Poichè per l'efterno altre tre corde fi dovrebbero neceffariamente regolare; fe fi vorrà, che l'uno, e l'altro indiffolubili fra loro in conneffione, e dipendenza camminino colla debita armonia: E fono la navigazione del Tevere, di cui avendo nella prefente operetta favellato abbaftanza, farebbe ora fuperfluo il favellarne col ripetere ciocchè v'ho detto non avendo d'aggiungervi alcuna cofa di nuovo: Il porto di Civitavecchia ove vieppiù fi dilaterebbe, e crefcerebbe, fe fi faceffe quel che ho detto nella prima parte, e dirò nella feconda: Ed il porto d'Ancona, che effendo avanzato ad un fegno, che cofta già centinara di migliaja non farebbe molto lodevole l'abbandonarlo, e dovrebbefi a qualfivoglia cofto tirare a fine. Nè difficile farebbe il modo, fe fi aderiffe a quelli, che proporrò nella feconda, che crederei non foffero difprezzabili. Seppur l'opera fia fatta con tutte le buone regole, di cui non mi fi permette il parlare con piena libertà, e con intero fondamento per non averla veduta. Ne fento però difcorrere diverfamente; e quefta diverfità di difcorfo folita fempre a farfi per la contrarietà de' genj in qualunque altra mi tien fofpefo; e mi dice che non prefti fede ad alcuno. Tanto più che ho toccato con mano l'infuffiftenza di ciocchè fi è fparfo con non ordinaria efagerazione della

gran-

grandezza del Lazzaretto ſuppoſto maggiore d'ogni altro del Mediterraneo, e dell'Oceano. Laonde acciò venga la verità a comune notizia eccone le miſure, che fedelmeute ne ſono ſtate preſe di due, dalle quali il lettore vedrà quanto convenga eſſer cauto, circoſpetto, e lento nel credere.

Gira quello di Portovenere nel golfo della Spezie tremila trecen quattordici palmi mercantili ſenza l'eſtenſione delle ſcale, e d'altr'opere eſteriori di eſſo, che ragguagliati a palmi architettonici Romani ne fanno tremila ſecento ottantadue, e un quarto.

Gira quel di S. Jacopo di Livorno mille, e ſettanta braccia Fiorentine, che ragguagliate a palmi architettonici Romani ne fanno duemila novecent'uno.

E gira quello d'Ancona duemila dugen cinquanta palmi architettonici Romani. Dimodochè è il primo maggiore di queſto di mille quattrocentrentadue palmi, e un quarto: Ed il ſecondo di ſecencinquant'uno.

Creder perciò à ragione ſi poſſono gli altri degli altri porti, come maggiori di queſti nel commercio maggiori anche quelli di ſito. Parrebbemi bensì, e non poſſo ora contenermi di dirlo, che ſi foſse dovuto far rozzo, e ruſtico con una ſempliciſſima cappella, che ſtato ſarebbe più confacevole al fine per cui i lazzaretti ſi fanno, avrebbe coſtato aſsai aſſai meno, ed il danaro ſarebbe ſervito per compiere il rimanente dell'opera. Dacchè egli ch'eſser dovea l'ultimo a farviſi è ſtato il primo. Onde crederei di

non

non fargli in ciò torto nell'accoppiarlo col corpo di guardia del Quirinale, che munir si doveva di pali, e non di ferri, chiamandosi perciò questa fortificazione, Palizzata. E vi son le ragioni per le quali questo, e quello deggiono esser fatti in tal forma. Nè la magnificenza di Luigi XIV., che fe dorar fin il tetto del suo palazzo di Versaglies permesso avrebbe, che vi si fosser muniti di legno per le numerose sue guardie, se il munirli di ferro repugnato non avesse ad ogni buon uso delle vere regole, e de' chiari principi militari. Alle carceri dunque, ed ai serragli, e non ai corpi di guardia son convenevoli i ferri. Ed alle fabbriche nobili, e non ai lazzaretti le nobiltà. Checchè però di ciò sia certo è che non senza misterio si è proccurato di talmente screditare la fabbrica de' Zuccheri, ed ogni altra cosa finora introdottavi, che tornano gli svogliati a non poterli soffrire, ed a volere ad ogni costo, e discapito i forestieri. Segni evidenti di nostra schiavitù, che siam così ciechi, che ci lasciamo senza veruna riflessione guidare, dove ci porta l'inclinazione alle cose estranee, l'avversione alle nostre, e l'altrui essempio anche nelle migliori: *Non quo eundum est, sed quo itur*.

Dimanieracchè siam giunti ne' tempi odierni a vedere, e vediam tuttora presentemente tolto l'uso, per cui sono stati inventati i cappelli, e le scarpe! Eppure, sebbene il capo si bagna, e s'inzuppano i piè ha avuto, ed ha il suo seguito! Nè senza miste-

 rio

rio eziandio si va dicendo quali merci, quai negozj, qual utile si trarrà *alla* fine da questo porto? Certo che rimanendo così, e non mettendovisi il dovuto regolamento coll'erezione di compagnie, ed interesse d'un centinajo di migliaja di scudi della Camera per animare i negozianti ad associarvisi con quel di più che gli si converrebbe poc'utile vi si potrà sperare? E forse non dissimil da quello, che in un certo congresso fu con universale applauso rilevato da chi intendentissimo di commercio, ed intruso in tale incumbenza vi fe vedere, che in un cert'anno v'aveva fruttato mille scudi di più l'ancoraggio. Ma Iddio ci guardi da questi guadagni, conforme da quelli della fiera di Sinigaglia! Perchè siccome derivan annualmente questi dalle mercanzie, che vi mandano i forestieri, derivaron quelli dal grano, che gli stessi forestieri vi portaron allora pel mantenimento della provincia, che ne penuriava, e ne anno, e ne ebbero gli uni, e gli altri l'equivalente in tanto danaro. Il voler poi che in un subito abbia da divenire un ampissimo, ed abbondantissimo emporio, e che in un istante correr vi deggian a gara nazioni straniere cariche d'oro, e d'argento a stabilirvisi non è da pretendersi. Posciachè anno le cose grandi dalle piccole avuto sempre il lor principio, e grandi si son fatte a poco a poco. Come si farebbe questa di cui si parla, se vi si avesse la necessaria costante assistenza. E per accertarsi veramente della qualità o rea, o buona dell'opera, del lavoro, e del sito direi di far

ve-

venire un bravo, ed esperto professore d'Olanda per essere col di lui parere sicuro di non isbagliare. Tanto più che questi si dovrebbe altresì far venire, conforme si è proposto, per la navigazione del Tevere. Giacchè non si sa capire, se però ora non osti il difetto del fondo, e la scarsezza dell'acqua, perchè non si sia fabbricato sulle vestigie, e reliquie di quello di Trajano, in cui la di lui magnanimità, e saviezza impiegò i primi ingegnieri di que' tempi. E sull'istesse lo fe riaprire, e rifabbricare coll'immensa spesa rammentata nella vita d'Eugenio IV. dal Platina la non minor magnanimità, e saviezza di Martino V. Nato a posta, e dato dalla suprema Provvidenza giusto allora, che ne aveva uopo maggiore la Chiesa, e la giustizia. Amministrata da lui così esattamente in ogni sua operazione, che niun' immagine più di lei gli si rappresentava alla vista; e niuna voce più di questa gli si sentiva profferir colla lingua. Ned altra istruzione dar soleva di continuo a coloro, che gli stavano appresso, ed a chi mandava ne' governi, che quella della divina Sapienza, che ci ha detto a tutti: *Diligite justitiam qui judicatis terram*. Che è la stessa stessissima, che in bocca sua nella di lui vita riporta lo stesso Platina. E di fatto in lei sola sola, sebben ella non è ch'una parola, restringer si possono gl'innumerabili documenti, in cui an consumate tante penne i prudenti scrittori, che ce gli an dati per l'educazione de' prencipi. Ed augurando ogni maggior felicità al discreto, ed umano mio lettore

spero

ſpero non ſarà per iſgradire altr'opere, che ſto prepa-
rando per dargli a leggere.

E la prima ſarà una riſpoſta al diſcorſo, che fa ſovra l'anzidetto mio teſtamento politico certo moderno Novelliero, che io non ſo chi ſia, nè mi curo di ſaperlo nel num. 22. di ſue novelle. Farogli vedere, che non l'ha letto, e che ciecamente ſi è fidato di ciocchè gli ha ſcritto chi glie n'ha data notizia, che non l'ha certamente colla dovuta rifleſſione conſiderato. Poichè trattandoviſi d'affari rilevanti, ch'eſſer dovevano l'unico oggetto della di lui conſiderazione ſi volge a pugnere, e sferzare la coſtruzione, e la favella. Prego perciò il Signor Novelliere a dire nelle nuove ſue Novelle dove preciſamente, e per l'una, e per l'altra difetti, che io poi gli proverò, che v'è quella vera coſtruzzione, che vi dee eſſere, a lui però ſconoſciuta, perche neppur queſta rifleſſivamente conſiderò, e che nulla contiene, che contrario ſia alle regole della Cruſca. Sebben i letterati, che o nati ſono, od allevati in Roma pretendono di parlare, e di ſcrivere aſſai bene, e di non volervi eſſer ſoggetti. Ma ſiccome queſto foglio mi fu ultimamente comunicato da amico cogli altri alla rinfuſa mi convenne per ritrovarlo, perchè egli ſe n'era dimenticato, di dare una ſcorſa quantunque alla sfuggita, ancora a quelli, e vi feci qualche oſſervazione, che colle nuove che vi ſto facendo, e che farò in ogni foglio che ſarà per dar fuori, gli comunicherò nella mentovata riſpoſta non per al-

tro

tro motivo, che o per dar lume, o per essere illuminato. Ed essendomi frattanto contenuto dentro i limiti dell'illibata letteraria civiltà, e modestia mi rimetterò poscia interamente per mia regola al savio consiglio, e spassionato giudizio de' venerabili, ed illustri soggetti, che qui an degno luogo fra tanti altri degni estranei nell'insigne Republica delle lettere, che ne è il tribunal competente.

I M-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. Mag. Sacri Pal. Apostolici.

Philippus Archiepiscopus Theodosiæ Vicesgerens.

PEr commissione del Reverendissimo Padre Luigi Nicolò Ridolfi Maestro del Sagro Palazzo ho riveduta con sommo piacere la presente Opera intitolata: *Il Tevere navigato, e navigabile*; composta dal Signor Abate Leone Pascoli; e poichè in essa niente si contiene contro i Dogmi della santa Fede, nè contro le regole de' buoni costumi; anzi non solo dimostra il sommo vantaggio, che ne può ritrarre tutto lo Stato Ecclesiastico, ma ancora fa risplendere la rara erudizione dell'Autore già celebre presso la Republica Letteraria per tante altre Opere da esso date alla luce, la giudico degna di pubblicarsi alle stampe. Dalla Casa di S. Silvestro di Monte Cavallo a dì 25. Marzo 1740.

D. Gaetano Maria Merati C. R. Consultor della Sac. Cong. de' Riti.

IMPRIMATUR.

Fr. Aloysius Nicolaus Ridolfi Sac. Pal. Ap. Mag. Ord. Præd.

PROE-

PROEMIO.

Asce il Tevere in tre fontane diviso, che ivi vene si chiamano da Falterona monte del Casentino nella macchia delle Balze podesteria di Verghereto, e diocesi di Sarsina: Quella sotto la giurisdizion del granduca: Questa del papa: L'una, e l'altra alle radici dell'Apennino situata. E per breve tratto disunito con agile, e limpido piè camminando la giugne ad unirsi, dove per altro non tanto breve a camminar agilmente seguitando sotterra si nasconde. Indi per un buon quarto di miglio così nascosto vagando torna a farsi vedere più vigoroso, ed ardito. Bagna alcuni piccoli luoghi di pochissimo nome finchè correndo più ampio, e fastoso pel territorio di Pieve santostefano, e di Borgo sansepolcro scende in quel di Città di castello. Passa da questo nel Perugino, dove da varie molt'acque, ed in particolare da quelle del Chiagio notabilmente ingrossato stende rapido il corso per lo Todino, ed Orvietano. Quindi accogliendo non lungi da Baschi la Paglia, e da Orte la Nera, e dividendo dal Patrimonio l'Umbria, e la Sabina viene incontrato presso Pontesalaro dal Teverone. E torbido, e gonfio entrando in Roma va tra il Patrimonio, ed il Lazio dopo il continuo giro, e raggiro or a destra, or a sinistra di ben quattrocento miglia col ricco tributo d'ottanta, e più fiumi in due rami diviso coll'uno a Porto, coll'altro a Ostia a morir nel Tirreno. Questo dunque, che è stato il signore di tutti i fiumi del Mondo per essersi veduto più volte carico delle più nobili, e ricche spoglie, che riportarono dalle di lui soggiogate nazioni gl'illustri, e prodi capitani della repubblica, e dell'impero Romano si è di tutti gli altri reali il più vile, e negletto: Lui che tante, e tante fiate i poeti più insigni

an rammentato: Di lui, di cui pregiati si sono di favellare gli storici più rinomati: Ed a lui, di cui altri più egregi scrittori d'ogni genere hanno trattato non v'è quasi oggimai più alcuno, che volga lo sguardo. Ed abbandonata affatto da tutti la superiore antica, e tanto profittevole, e necessaria sua navigazione, che a Orte solo comincia par favola il dire, che sia stato più su navigabile, e chimera che si possa navigare. Io perciò, sebben sappia, che sarò da alcuni per varj motivi da loro non men che da me assai conosciuti, poco gradito, voglio, perchè preferisco a tutti quel del ben pubblico, arrischiarmi a provare d'essere istoria verissima l'una, e proposizione incontrastabilissima l'altra.

Asserisce Dionisio Alicarnasseo discorrendo del benefizio recato a Roma del porto fabbricato in Ostia da Anco Marzio, che il Tevere era navigabile con piccole barche fin da sua scaturigine. Ed eccone le parole precise, che *a car. 183. del lib. 3. di sua storia impressa a Lipsia* si leggono: *Alioqui usque ad fontes fluvialibus scaphis mediocribus pervius*. E ciò vien confermato dall'approvazione del Cluverio *nel cap. 1. del lib. 2. di sua Italia antica*, ove dal Greco al Latino le traduce, e le glosa così: *Nempe ab Urbe ad fonteis mediocrium scapharum, ab eadem vero Urbe ad Ostium magnarum navium erat capax*. Ma checchè di ciò sia certo è, che poco più giù senza dubbio alcuno si navigava. E Plinio il giovane *nella lettera 6. del lib. 5.*, che egli scrive ad Apollinare ragguagliandolo minutamente del clima, del sito, delle delizie, e comodi dell'amena, e bella sua villa, che aveva in Toscana, dove sovente andar soleva cel attesta dicendo: *Medios ille*, cioè il Tevere, *agros secat navium patiens omnesque fruges devehit ad Urbem*. Solo però nell'Autunno, Inverno, e Primavera *hyeme dumtaxat, & vere: æstate submittitur, immensique fluminis arenti alveo deserit nomen, autumno resumit.*

Or

Or di questa villa ne assegna il sito preciso nella lettera p. del lib. 4. egli stesso dicendo: *Oppidum est prædiis nostris vicinum nomen Tiferni Tiberini*. Che vuole il Cluverio con altri autori nel cap. 3. del lib. 1. della mentovata sua Italia antica, sia il Borgosansepolcro scrivendo: *Itaque illi errasse minime videntur, qui eam interpretati sunt oppidum, nunc episcopale vulgari appellatione Borgosansepolcro*. E secondo loro, e secondo la tradizione che ivi ancor corre esser dovrebbe a Cospaja piccolo villaggio di pochissime case situato sur una collina vaga, ed amena verso mezzo giorno, distante un miglio dal Borgosansepolcro, mezzo dal Tevere, e sette da Città di castello. Il Bodrando però appoggiato all'autorità d'altri scrittori pretende che sia Città di castello, e non ne dubita punto d'affermarlo francamente nella sua geografia: *Tifernum Tiberinum*, dice egli, *cognomine urbs Umbriæ in Italia Plinio, & aliis nunc* Città di castello: E vi si accordano anche gl' interpreti nella vita di Plinio medesimo, ed altri geografi antichi, e moderni, le cui carte stampate, e la tradizione collocano la villa tra S. Giustino, e le Capanne, territorio di Città di castello. Luogo pure ameno, e vago tra il Tevere, ed i monti, in cui io, considerata anche la descrizione, che ne fa Plinio, e lo stato presente crederei per quelche me ne parve ancor quando vi passai, di poter pendere, e dire, che quivi veramente fosse la villa. Conforme presso Civitalavinia la Laurentina altra sua villa distintamente da lui descritta *nell'epist.* 17. *del lib.* 2. Giacchè giusta il parere de geografi più sicuri tra *Lavinium*, e *Laurentum* non v'era gran distanza. Sebben non mancano altri, che lo contrastano. Sia però come si voglia è certissimo, che quella fra il Borgosansepolcro, e Città di castello era situata, e che ivi il Tevere si navigava. Dunque a questa chiara, indubitata, e puntuale autorità di tale insigne, e veridico scrittore, che parla di

fatto proprio, che opporre potrà chi questa navigazione presume di contrastare? Opponga nondimeno pure allegramente quanto sa, e vuole, che a me basta solo, ch' ella cominciasse a Pontenuovo distante da Perugia quattro miglia, e mezzo, dove propongo, che deggia cominciare, e dove il Tevere è considerabilmente accresciuto da acque maggiori di quelle, che presso detta villa l'accrescono. E che ivi fosse navigabile è sicurissimo. Posciachè chiaramente si deduce *dal lib. 5. della geografia di Strabone*, che rammentando il Topino afferma ch'era egli pur navigabile, e che i popoli aggiacenti trasportavano da esso le grasce loro nel Tevere: *Tum Carsoli, & Mevania, quam alluit Tineas, qui & ipse parvis navigeris collectos ex agro fructus devehit in Tiberim*. Or queste sboccate pel Chiagio nel Tevere non lungi da Pontenuovo dovevan senza dubio passare a Roma, e non fermarsi nel territorio Perugino abbondantissimo delle proprie, siccome son tutti gli altri per dove poi corre, che non anno perciò uopo verun delle loro. E si deduce chiaramente ancora *dal lib. 4. della storia di Titolivio a car. 65.* impressa da Aldo, ove discorrendo delle miserie del contagio, e carestia di Roma, flagelli, e castighi, che Iddio non manda quasi mai disuniti dice: *Defuncta civitate plurimorum morbis per paucis funeribus pestilentem annum inopia frugum neglecto cultu agrorum, ut plerumque fit excepit M. Papirio, C. Nautio Rutilio consulibus. Jam fames quam pestilentia tristior erat: Ni dimissis circa omnes populos legatis, qui Etruscum mare, quique Tiberim accolunt ad frumentum mercandum annonæ foret subventum*. E questo soccorso fu a Romani portato dal Tevere raccogliendosi ciò assai chiaro dalle parole che seguono: *Maximos commeatus summo Ætruriæ studio Tiberis devexit*. Nè d'altronde tanta gran quantità almeno per la maggior parte venir potea, che dalle vaste, e fertili laterali pianure del Tevere nel territorio

Peru-

Perugino. Tanto più che il medeſimo *Livio a car.* 268. *del lib.* 28. racconta, che Scipione nel provvedere la groſſa armata navale, che alleſtiva per paſſare in Affrica ebbe gran copia di grano, e d'abeti da' Perugini Chiuſini, e Ruſellani, popoli d'una città diſtrutta a due miglia da Groſſeto nelle maremme di Siena: *Peruſini*, *Cluſini*, *Ruſellani abietem in fabricandas naves*, *& frumenti magnum numerum*. Seppure il Bodrando con altri citati da lui nella geografia non ſi ſia ingannato. Perchè col Cluverio crederei, ch'ella foſſe preſſo Corneto, ove abitavano queſti popoli; ed ove erano i bagni Ruſellani, di cui ſe ne vedono ancor le veſtigie, e con tal nome ſi chiamano. Segno evidente che i Romani ebbero gli altri anzidetti viveri ancora in gran parte almeno da' Perugini, quantunque eſpreſſamente non nominati. Ma ſenz'alcun dubbio compreſi tra que' Toſcani popoli, che *Tiberim accolunt*: ſiccome la parola *omnes* onninamente ce li comprende, perchè niuno n'eſclude. E queſti pure li dovettero avere pel Tevere per eſſere la ſtrada men diſpendioſa, e più ſpedita. Come pel Tevere ebbero pure il grano nell'altra antecedente careſtia riferita dallo ſteſſo Livio *a car.* 25. *del lib.* 2. Poichè non avendolo potuto avere di ſotto a Roma, lo cercaron di ſopra, e lo riceveron pel Tevere dalla Toſcana. *Ex Etruſcis frumentum Tiberi venit*. E per lo ſteſſo l'iſteſſo Livio aſſeriſce *a car.* 213. *del lib.* 25. che lo riceverono per ſoccorrer la rocca di Taranto: *Romanis interim ſicut aliarum rerum arcis Tarentinæ, præſidiique quod ibi obſideretur cura eſſe C. Servilius legatus ex auctoritate patrum P. Cornelio prætore in Etruriam ad frumentum coemendum miſſus cum aliquot navibus onuſtis in portum Tarentinum inter hoſtium cuſtodias pervenit*.

Ma oltre il grano v'avevano ancora il miglio, ed il farro, conforme il ſuddetto Alicarnaſſeo *a car.* 427. del lib. 7. ce ne aſſicura dicendo: *Cæterum qui miſſi fuerunt*

in

in Etruriam milium, *& far ab ejus regionis populis coemptum navibus secundo flumine in Urbem comportarunt*. E Strabone nel nominato lib. 5. asserisce, che pur v'avevano gran quantità di pesce, e d'uccellame che dai laghi di Bolsena, di Chiusi, e del Trasimeno le si trasmettevano: *Ad ubertatem soli conducunt etiam lacus magni, ac multi, quippe & navigantur, & multum piscium, ac palustrium avium producunt, tum tysi, papiri, & paniculæ lucernariæ copia fluminibus Romam devehitur, quos lacus isti in Tiberim emittunt. Talis est Ciminus lacus apud Volsinios, & alius apud Clusium, & proxime Romam, ac mare Sabatus longissime autem remotus, & jam Aretio propinquior Trasimenus*. E da questo per due sole strade aver lo potevano, o dalla parte di Castiglione imbarcatolo in Chiana, e da questa nella Paglia, e poi nel Tevere, o dalla parte opposta di S. Feliziano nel Perugino contado per terra fino alle di lui sponde, che sarebbe stata la più corta, e spedita, e quella, ch'io credo certo che fosse la più frequentata, che l'altra. Tanto più se la Chiana, e la Paglia non fossero allora state navigabili, che obbligati avrebbero i vetturali a viaggio assai più lungo, ed in conseguenza più dispendioso per terra. Lo che trattandosi di pesce, e di volatili, che presto infrollìscono pare assai lontano dal credibile. Quindi s'avvalora, eziandio sempre più la certezza di questa navigazione dalla relazione, che il già rammentato Livio fa a car. 72. del lib. 5. di quell'invernata che per lo gelo l'impedì: *Insignis annus hieme gelida, & nivosa fuit, adeo ut viæ clausæ Tiberis innavigabilis fuerit*. Or il gelo esser non poteva, che dove il Tevere è più povero d'acque, che vale a dire prima che arricchito sia da quelle della Paglia, e della Nera, ove per la gran loro copia, e rapidità di corso non può gelarsi. Dunque si gelò da quello in su, ed ivi ella rimase incagliata. Cassiodoro poi nella *lett. 17. del lib. 5.* ci leva affatto affat-

affattiſſimo ogni minim'ombra di dubbio, che ce ne poteſſe rimanere colla proibizione fatta dal re Teodorico di non doverſi più far nel Tevere palizzate, e ſiepi da prender peſce, e di disfare le fatte come impeditive della di lui navigazione: *Ne quis in fluminibus navigeris diverſis territoriis meantibus, ideſt in Mincio, Olio, Anſere, Arno, Tiberi audeat fluminum alveos piſcandi ſtudio turpiſſima ſepe concludere, & quæ ſunt præſumpta protinus auferantur, pateat amnis in navium curſus.* E nella 20. a car. 80. *In Tiberi, & Arno fluminibus comperimus quoſdam ſepibus curſum fluminis quantum ad navigandi curſum pertinet incidiſſe &c.* E ſoggiugne: *ſed inviolati alvei tractus navium relinquatur excurſibus.* Or ſiccome queſte palizzate, e ſiepi far non ſi potevano, che dove l'acque del Tevere ſon magre, e ſottili conforme quelle del territorio Perugino, e Todino, ove ſi fanno anche preſentemente, e da queſti in giù non vi ſi vedono, perchè, ſe vi ſi faceſſero ſarebbero ſubito disfatte dalla rapidità della corrente ne viene in neceſſaria conſeguenza, che in detti due territorj ſoli foſſero, e non altrove, e che ivi ne impediſſero la navigazione. E che queſta vi ſi faceſſe ancor di ſtate ſi deduce da ciocchè il mentovato Livio diſcorrendo dell'aſſedio di Capua riferiſce *a car.* 215. *del lib.* 25. *Frumentum quod M. Junius prætor ex Etruria coemerat ab Oſtia convectum eſt, ut exercitui per hiemem copia eſſet.* Tantochè sì fatta provviſione, che ſervir dovea di mantenimento nel verno fu traſportata d'eſtate. Più chiaramente però ſi deduce da quel che dice il ſovraddetto Alicarnaſſeo *a car.* 183. *del lib.* 3. favellando del Tevere: *Neque per paludes, ac voragines oberrans abſumitur priuſquam ad mare perveniat, ſed perpetuo navibus eſt meabilis.* Onde ciocchè ha detto pocanzi Plinio il giovane, che il Tevere ſi navigava ſolo d'autunno, d'inverno, e di primavera intender ſi deve più giù, e più ſu di ſua villa, dove l'acque non eran ancora baſtevolmente accre-

crefciute da altre. E non a Pontenuovo, ove ingroffate fono da molte, conforme ho pocanzi accennato, e conforme dirò diffufamente in luogo più proprio. Provata con tante autorità, quante fon le già riportate ad evidenza la navigazione refta ora a faperfi il modo precifo, con cui fi faceffe. Ned altri avendo trovato tra gli fcrittori antichi, e moderni, che ne dia qualche lume, che Plinio il vecchio da lui folo mi contenterò di trarlo, e dovrà contentarfi di averlo il lettore per non rimanerne affatto all'ofcuro. Dice dunque *a car.* 39. *del lib.* 3. di fua ftoria impreffa in Lione: *Tiberis antea Tibris appellatus &c. tenuis primo, nec nifi pifcinis corrivatus emiffufque navigabilis, ficuti Tinea, & Clanis influentes in eum novennorum ita conceptu dierum fi non adjuvent imbres*. Dal che due modi di navigar fi deducono: Il primo con rattenute regolate da' foftegni a mifura del bifogno: *pifcinis corrivatus emiffufque*: Il fecondo con colte, e ricetti di nove giorni ne' tempi afciutti: *Novennorum ita conceptu dierum fi non adjuvent imbres*. Tantochè quefto pare ben diverfo dal primo, febben da alcuni fi fia prefo per lo fteffo. E credo ferviffe per gli altri fiumi, e torrenti, che sboccavano in effo: *ficuti Tinea, & Clanis influentes in eum*, per ingroffare le loro acque, e le fue dopocchè per nove giorni l'avevano raunate, e raccolte per mancanza di piogge.

E quì prima di paffare alla feconda parte di mio affunto mi cade affai in acconcio, dacchè ho pocanzi di bel nuovo nominata la Chiana, il difcorrere non men di lei, che del tanto amplificato groffo muro, ovvero muro de' Romani, che di ponte le ferve. Lo che obbligandomi a parlare eziandio delle caufe dell'innondazioni del Tevere mi ricondurrà infenfibilmente, ed affai a propofito, e conferirà molto alle prove della feconda parte del prefato mio affunto. La Chiana dunque, cioè quella, che ha il fuo principio non lungi per una parte da Città della pieve, e per

per l'altra opposta da Chiusi al Bastion della volta giusto in quel luogo, che il Regolatore si chiama, che è un casino fatto fabbricare del 1706. dalla S. M. di Clemente XI. coll'assistenza, e disegno dell'architetto Bordoni con sue cateratte, o saracinesche per dare, e torre l'acque, che dall'inondazioni della Tresa scendevano ad ingrossare le sue. Ora così il Bastione, come il Regolatore son superflui. Giacchè la Tresa essendo stata incanalata per accrescer l'acqua all'altra Chiana, che corre per lo Stato di Siena, e d'Arezzo affatto separata dalla nostra non può più almen come prima innondare. A mezzo quasi il di lei corso, si trova l'anzidetto muro, che in verun modo certamente mostra nè la grandiosità del lavoro, nè l'esagerata magnificenza degli antichi, o moderni Romani. Poichè senz'alcun incomodo, e con non molta spesa si sarebbe potuto fare non da qualsivoglia piccol Sovrano, e da qualsisia parca repubblica, ma da qualche comunità del nostro Stato. Questo, o per dir meglio in questo luogo, ove esser doveva altro muro, porto io ferma credenza che servisse a' Romani di ritegno a quest'acque, o per uso delle medesime, o del Tevere per i già detti motivi secondo il bisogno della loro navigazione. Nè d'altro certamente esser poteva; perchè il vano moderno timore, che da esse possa sommergersi Roma anche d'agosto, se per isventura egli mai si rompesse non mi si lascia credere che spaventar potesse l'accorto intendimento, e l'intrepido cuore degl'antichi Romani. Quando mandaron più volte ne' monti delle provincie vicine a ritrovar ruscelli e fontane, e qualunque altra scaturigine d'acque per condurle in quelle del Tevere. E quando ordinarono per lo stesso effetto a Curione, che vi conducesse le Cusiliane, ed a Cicerone le sette spandenti secondochè attesta *Cornelio Mejer nella lettera ai Cardinali Azzolini, e Colonna in principio dell'Arte di restituire a Roma la trala-*

 sciata

sciata navigazione del Tevere. Onde l'accorto, ed astuto Tiberio, che nulla faceva mai, o diceva senza secondo fine chi sa qual ne avesse allorchè fece da Arunzio, e da Atejo proporre in Senato di divertir quelle della Chiana col pretesto di rimediare all'innondazioni. Certo è che terminò col parer di Pisone: *qui nihil mutandum censuerat*: Siccome asserisce Tacito perspicacissimo interprete della di lui mente, e forse inventore di parte di sue massime *in fine del* 1. *lib. degl'annali*. Dove prima detto avea: *Quin ipsum Tiberim nolle prorsus accolis fluviis orbatum minore gloria fluere*: ch'era ancor la gloria, la ricchezza, e lo splendore di Roma. E certo si è, che per prova infallibile che Tiberio non avesse intenzione di divertirle, e che cercasse d'arricchirne d'altre maggiori il Tevere non solo non volle, che si serrasse la cava fatta nel Velino da M. Curione, ma ve ne fece fare un'altra, che si chiamava Tiberiana, giusta il rapporto d'Antonio degli Effetti nel discorso della navigazione del Tevere. Sebbene del Velino, e della Nera che vi portano acque assai più copiose si poteva, e si potrebbe più assai, che di quelle della Chiana, temere nell'innondazioni. E di fatto nello stesso Senato discorsero i padri di divertire esse pure, conforme il medesimo Tacito in fine del mentovato libro primo contemporaneamente riferisce, e furon parimente assolute dal riferito parer di Pisone.

Io poi che nell'autunno del 1738. mi fermai qualche giorno in Valdichiana, come fermato mi ci sono non poco a caccia anche in diversi tempi altre volte osservai, che le piene non sono così violente, e grosse, che possan dare agli animi de' timidi alcun timore. E ben conobbi, che chiunque ne ha: *trepidat timore, ubi non est timor*. E crederà talora ch'ella sia qualche grossissimo fiume, quando in altri tempi, e massime nella state resta in più d'un luogo il suo letto inaridito, e asciutto. E chi lo credeva, e che me

me ne parlava neppur ſapeva per qual via ella, che per ſe ſteſſa non ha comunicazione alcuna col Tevere potea dargli di ciò a temere. Sarà pertanto neceſſario, ch'egli non meno, che qualunque altro non informato ſappia, ch'ella sbocca nel piano d'Orvieto giuſto dirimpetto alla rocca preſſo il Ponte dell'adunata nella Paglia. E queſta dopo il corſo di ben quattro miglia non lungi da Corbara entra nel Tevere. Ed è sì rapida, e groſſa nell'eſcreſcenze, che ha più volte rotti i ponti di pietra ben forti, che nel mentovato piano ſi vedono. Un de' quali che anticamente ſi chiamava Caſſio per eſſere ſulla via Caſſia fu fatto rifabbricare da Giulio III. col nome di Giulio, che tornò poi a romperſi, ed è preſentemente ancor rotto: Altro antichiſſimo, di cui per eſſervi reſtate ſolo alcune veſtigie ſenza veruna maggior notizia ritiene il ſemplice, e nudo nome di Colonnacce: E l'altro già mentovato dell'Adunata è ſtato rifabbricato del 1734. E' ben però vero, che in queſto la violenza è più grande per eſſer già l'unione ſeguita. Laddove quel di legno aſſai debole, che ſulla Chiana non lungi dallo sbocco fu del 1715. rifatto, benchè prima per maggior debolezza ſia ſtato altre volte rovinato, ancor reſiſte. Segno evidente della corrente maggiore dell'una, e minore dell'altra. E non ſi teme punto di quella, e ſi paventa fortemente di queſta! Eppure al creder mio era, e ſarebbe più agevole, e men diſpendioſo, ſe temer ſi doveſſe, il derivar tutte l'acque, ch'entrano in quella verſo Torralfina, ed Aquapendente, e parte ancor delle ſue, e sboccarle pel rio di S. Lorenzo nel lago di Bolſena, e per la Marta nel mare. Ma di niuna delle due temer deve Roma. Qualora non teme della Nera ingroſſata dal Velino, e del Teverone, che con aſſai maggior mole, e più ſtretta folla d'altri fiumi sboccan nel Tevere. E molto meno temer dee ora, che in progreſſo di così lungo tempo ha fatte la Chiana delle mutazioni, per cui ſon molto ab-

baſſate le di lei acque particolarmente per mancanza di quelle della Treſa, conforme ho detto pocanzi. E quant' altre a noi non note e per antichità, e per difetto di memorie ne ſaran ſeguite? Certo ſi è, che ſe Tiberio aveſſe veramente voluto permettere il taglio della medeſima per iſboccarla, come allora ſi pretendeva in Arno, la ſtrada più facile ſarebbe ſtata quella dell'altra Chiana, che sbocca nello ſteſs'Arno. E di queſta non ne fu per ombra diſcorſo in Senato, dove i Fiorentini oratori, ch'eſſer dovevano aſſai pratici di quelle valli diſtinte ora col nome di ſuperiore, ed inferiore, come diſtinti ſono anche i due fiumi parlarono in numero ſingolare: *Ne Clanis ſolito alveo demotus in amnem Arnum transferretur*: E Tacito, che ne riporta in fine dell'anzidetto libro primo il ſuccinto non avea certamente alcun uopo d'andare a ſcuola di geografia. Lo che torno a dire che non ſenza qualche probabil fondamento mi fa credere, che lo ſtato moderno di queſti fiumi affatto ora tra lor ſegregati, ſia diverſo dall'antico. Laſcino dunque omai i puſillanimi il ſognato timor dell'innondazioni, alle quali pretendono, che ſoggiacer poſſa Roma per cagion della Chiana, e non la faccino rea d'un delitto, di cui ella è innocente. Giacchè in luogo più proprio farò vedere donde derivate ſieno, e d'onde poſſano derivare. Laſcino dunque pure, e ceſſino o di ripetere ciò per ignoranza gl'ineſperti, o di darlo ad intendere a queſti per malizia gl'impoſtori, o que' che peccano per l'una, e per l'altra. E diallèſi finalmente libero corſo ſenza punto impedirlo con evidentiſſimo danno della valle ſommerſa per lungo tratto dalle ſue acque, e con eſorbitante diſpendio della Camera, che ha ſpeſe ſomme immenſe fin ora, e più di ciocchè vale la ſteſſa valle ſenza verun profitto, e forſe con maggior pregiudizio de' poſſidenti. Imperocchè non potrà far maggior male, quando correrà liberamente che fanno gl'altri fiumi nell'

uſci-

uſcire del letto, ſiccome v'eſcon tutti nell'eſcreſcenze, che contentarſi di farvi ritorno laſciando la libertà agli ſcoli, e l'uſo degli aratri alle vicine campagne ſenza i lunghi, e larghi riſtagni, che vi fa preſentemente, perchè non può correre. Ed in cotal guiſa ſi ſerrerà la bottega; perchè mancheranno gli avventori, e le merci a chi vi traffica. Siami perciò permeſſo per puro benefizio dell'una, e degli altri il ſuggerire ſinceramente ſenza niun altro minimo fine quel che a me parve, quando vidi l'opera nuova, che vi ſi faceva.

Vidi in prima in prima un taglio aſſai largo e profondo fatto nuovamente per metter la Chiana in linea obliqua con una conſiderabil piegatura preſſo il muro groſſo, dove per innanzi correva dirittamente. Che è contro tutte le buone regole, ed i primi principj, che vogliono onninamente, che all'acque correnti non ſi ritardi punto la velocità per non forzarle a traboccare, conforme forzate ſon queſte, di cui ſi parla. Quindi vidi lavorare in luoghi lontani l'uno dall'altro, e non ſeguitamente, come far ſi dovrebbe, acciò di mano in mano godeſſero ſubito del benefizio degli ſcoli i laterali poſſidenti, che è un de' principali motivi, per cui l'opera è ſtata ordinata. E queſta far ſi dovrebbe d'eſtate quando l'acque ſon baſſe, e non d'autunno, e d'inverno allorchè ſon alte per la maggior facilità del lavoro non meno, che pel minor pericolo, come non ancor fermo, e ſodo d'eſſere roverſciato dalle piene, che improvviſamente in dette ſtagioni quaſi ſempre van comparendo. Nè l'arginatura deve eſſere dell'altezza cominciata dove non ponno giunger mai l'eſcreſcenze. Perchè avendo ſentiti alcuni paeſani più vecchj, ed informati m'hanno aſſicurato, che mai a tempo loro vi ſon arrivate. E perchè l'acque, quando an tanto capace l'alveo quanto baſta a comprendervi il conſueto lor corpo ſi fanno poi coll'impulſo continuo dell'ordinario lor corſo ſtrada baſte-

vole

vole a riceverne altro maggiore nello ſtraordinario. E perchè l'acque nel dar fuori dell'alveo devono primacchè dalla cima degli argini uſcire dal fondo di eſſo per quelle ſteſſe aperture donde elle vanno di mano in mano, che i terreni aggiacenti ſcolano, entrando. Sebbene a ciò rimediar ſi potrebbe col fare a tutti gli ſcoli le cateratte. E perchè finalmente tanto più alti ſono gli argini, quanto più reſtan capaci di maggior corpo, e mole d'acque, ed in conſeguenza più ſoggetti per la maggior velocità, che ricevono dal maggior peſo ad eſſere roverſciati. Che produrrebbe oltre il danno della ſuperflua, ed eceſſiva ſpeſa della fattura l'intollerabile aggravio del mantenimento pel più grave diſpendio di rimetterli nello ſtato primiero. Devono poi batterſi di mano in mano che ſi van facendo per meglio fermarli, ed aſſodarli, e non in fine, ed eſſere nelle loro dimenſioni, e ſcarpe della dovuta proporzione colla baſe, e particolarmente piani nella creſta, che tanto più ſi terrà acuta, quanto più ſarà ſoggetta ad eſſere facilmente invaſa dalle piene. Laddove eſſendo proporzionati, elle rodono alquanto, e paſſan ſopra ſenz'altro danno. Dovendoſi ben avvertire, che reſiſter poſſano all'impeto, e al peſo, di cui queſte li potran caricare, e di non gettare, o laſciare la terra ſcavata preſſo le ſponde. Acciò l'impeto della corrente nell'eſcreſcenze rigetrandola dentro non imbolſiſca, o riempia l'alveo. E nel medeſimo tempo, che ſi regola l'arginatura, e l'alveo colla dovuta egualità, e pendenza regolar ſi dovranno i foſſi, e torrenti, che vi sboccano in particolar quel delle Sorre col rimetterlo nel letto antico, come ſarebbe dovere. Tanto più che far ſi può ſenza veruno, o poco altrui pregiudizio. Perchè per dove tornar dovrebbe ſon pure grillaje, e ſaſſetti. Nè ciò baſterà, ſe contemporaneamente non ſi ſgorgherà, e voterà il Rattone, che ſerve ſol per ingraſſare il peſce, e di vivajo a chi ve lo va prendendo. Dacchè

chè i ristagni fan mutare all'acque le sezioni oltre altri danni, che apportano, che son noti ad ognuno. L'opera poi far si dovrebbe a conto proprio, e non appaltarla, come appaltata si faceva. Posciacchè gli appaltatori tirando ordinariamente a finirla colla maggior prestezza trascurano ogni altra cosa, che si ricerca per ben condurla, qualor l'impedisca. Nè chiamar si dovranno per farla gli stranieri, ma i paesani, se vi saranno; e quando non vi fossero si chiamino dello Stato i più vicini. I quali colla direzione di capaci, ed onorati assistenti lavoreranno sempre con maggior amore, che i forestieri, e resteranno in cotal guisa sollevati in parte almeno dalla povertà, e miseria, a cui troppo lagrimevolmente soggiacciono. Dovrebbevisi perciò per maggior loro utile, e comodo aprire un' osteria, e un forno con obbligo all'oste, ed al fornajo di prendere le grasce o dallo stesso paese, se buone fossero, o da altri dello Stato ivi vicini, e senza verun minimo guadagno maggior dell'onesto dispensarle ai medesimi mediante il prezzo giornaliero de' lor sudori. E per ispesa minore della Camera vi si dovrebbe mandare di Civitavecchia buon numero di schiavi, e forzati, di que' che ivi perdon tempo, a lavorare. Se così si farà sarà ella assai meglio servita, e risparmierà la metà almeno di quel che spenderebbe colla continuazione dell'appalto. Tornando solo a dire, acciò ben s'intenda, che se non si darà libero corso alla Chiana coll'uguagliare colla dovuta pendenza il suo letto, in più d'un luogo del quale è così pigra l'acqua, che pare immobile, e col levarle ogni ostacolo, che la ritiene particolarmente al muro grosso si getterà ogni spesa, ed ogni operazione che vi si faccia. Sarei perciò di parere, che se il detto muro grosso non le servisse di ponte di demolirlo affatto. Ma giacchè di ponte le serve dico, e dirò sempre, che gli si debbano quanto mai si può slargare, dirizzare, ed alzare gli archi, che gli si tengono

gono troppo troppo baſſi, e ſtretti, anzi ridurli ad un
ſolo per levare affatto gli oſtacoli degli altri, e ridrizzare
al poſſibile la corrente, che inclinando a ſcender ſempre
più per linea retta, che per obliqua, conforme vi ſcende
ſempre ogni grave, ch'abbia appoggio, riceverà in tal
modo maggior velocità, e vigore. Dacchè l'acque rite-
nute poſsono talmente ingroſsare che fin giungano ad er-
gerſi orizzontali colla ſuperficie del lor naſcimento. Ed ec-
citare vortici, voragini, e ritorni così violenti da parto-
rire ſpaventoſe rovine, che ſon giuſto quelle, che parto-
riſcono l'acque, di cui ſi parla, perchè non poſſon cor-
rere liberamente. Onde rimediato a ciò fino al mentovato
muro groſſo non vi ſarà biſogno d'altro rimedio. Poichè
da quell'ingiù la Chiana corre libera, e ſciolta fino al ſuo
sbocco nella Paglia. Permettaleſi dunque il correre, tor-
no a ripeterlo, quanto vuole, ſa, e può, e non dubiti
Roma d'eſſer mai da qualunque sfrenato ſuo corſo innon-
data. Perchè da altre cagioni ſon procedute, e proceder
potranno anche all'avvenire le ſue innondazioni, ſe queſte
cagioni ſaranno di per ſe ſtraordinarie, e sregolate, e
maggiormente, ſe in parte, e molto più ancora ſe in tut-
to s'uniranno.

Proceder poſſon dunque da piogge ecceſſive, e da
quantità di nevi ſquagliate, per cui alzate l'acque del Te-
vere, e dai venti auſtrali impedite non potendo liberamen-
te correre ſaran coſtrette ad uſcire del letto, e a dilatarſi
più, e meno ſecondo l'ecceſſività dell'une, e furia degli
altri: Dalle chiaviche; per le quali entrando l'acque, e
verſando per le ſtrade non poſſono per la diſugualità de' ſiti
dove alti, e baſſi, e dove larghi, e ſtretti ritornar tutte
con quella facilità nell'alveo, con cui n'uſcirono: dall'im-
mondezze che ſovente per eſſe gli ſi tramandano, e per
quelle ancora, che vi ſi gettano per altre vie, che per le
loro depoſizioni lo fan diſuguale, e gli ritardano perciò
il

il corſo: dalla quantità de' molini, che vi ſono ſtati fatti, ed alcuni con poca avvertenza modernamente: dalle ſcale, terracci, pilaſtri, frantumi, e reliquie di fabbriche, e d'iſolette, che contraſtano il corſo all'acque: dall'inegualità degli archi de' ponti, quando gli uni ne digeriſcono maggior corpo che digerir non poſſono gli altri, che incapaci a riceverlo lo reſpingono: dal poco numero degli archi ſteſſi, che a Ponteſantangelo di ſette, che ne aveva, quando fu fatto fabbricare da Adriano è ridotto a tre, e mezzo, reſtandone parte ſotto il baſtion di Caſtello, e parte nell'oppoſta ſponda. Non potendo perciò così riſtretto ricevere quel corpo largo d'acque, che ha nelle piene da Pontemolle a Tordinona il Tevere rincalzato ivi dall'urto della lor violenza ſi ſpande per Roma. Da queſto ſteſſo difetto, che hanno gli altri ponti fabbricati ne' ſiti più ſtretti tutto all'oppoſto di ciocchè l'arte inſegna poſſono pur provenire l'innondazioni. E dagli alberi groſſi, e da altri legni, che porta la corrente, che attraverſandoſi negli archi de' medeſimi le impediſce la velocità: dalle ſpeſſe piegature, tortuoſità, e andirivieni dell'alveo, dove urtando di petto è coſtretta a dar fuori: dalle continue depoſizioni, che fa la ſteſſa corrente nel viaggio di creta, di ghiaja, di fango, e d'altro che porta ſeco, che la rendono più peſante. Che quantunque il grave conſiſtente ſia più atto al moto per l'origine che ha dalla gravità, e che perciò dovrebbe la corrente eſſere più veloce: Nel grave umido non cammina la parità; perchè la terra tramiſchiata coll'acqua avendo altro moto, che l'acqua la ſpigne dirittamente nel fondo della corrente come più proſſimo al centro della gravità. Onde eſſendo alla corrente impedito il cammino dal moto diſcenſivo della terra ſuperiore al moto ſuo traslativo non può pel ſuo contraſto portarſi così veloce, e retta al mare, come vi ſi porterebbe col ſolo ſuo. Nè quì finiſcon le cauſe, da cui proceder ponno l'innon-

dazioni. Imperocchè procedono ancora dalla difficoltà dello sbocco, che ha la stessa corrente nel mare, per le continue deposizioni delle sudette arena, ghiaja, fango, ed altro fattevi, e che vi va facendo continuamente la medesima corrente: E da quelle, che il mare vi spigne, e che ella non ha valeggio di rigettarvele: dal mare stesso allorchè più agitato, ed orgoglioso del solito imperversa, e qual argine forte ritien la corrente obbligandola talora a gire a ritroso. Siccome la vide Orazio in quell'innondazione, ch'egli rammemora *nell'ode* 2. *del lib.* 1. al tempo d'Augusto.

Vidimus flavum Tyberim retortis
Littore Etrusco violenter undis
Ire dejectum monumenta regis
Templaque Vestæ.

Ed è facile assai a capirsi sebben a Orazio recasse maraviglia. Poichè quando due corpi di moto diverso agiscono l'un contro l'altro cede sempre il minore al maggiore. E finalmente posson procedere da Iddio medesimo qualora per suoi giusti motivi ci vuol castigare. Essendo incomprensibile, che possan così presto, e violentemente stravasare, come io ho diverse volte nell'innondazioni de' fiumi Oltramontani non senza terrore osservato. E come nello stesso Tevere allorchè agonizzava la Romana repubblica ci avverte molto a proposito *Dione nel lib.* 39. *della di lei storia*, che seguir potesse dicendo: *Tiber sive pluviis supra Urbem immensis delatis, sive vento ex mari violento effluxum ejus repellente, sive Deo id potius, ita enim credendum est, efficiente certe ita ex improviso innundavit*: E da chi altro potè derivar quella così terribile, che succedè nel sesto secolo in tempo di Pelagio I. sommo pontefice narrata da *Paolo Diacono nel cap.* XI. *del lib.* 3. *delle geste de' Longobardi*, di cui, acciò dubitar non si potesse, che non fosse vero castigo di Dio fu accompagnata da non men terribi-

le

le peſtilenza: *In hac diluvii effuſione*, dice egli, *in tantum apud Urbem fluvius Tiberis excrevit, ut aquæ ejus ſuper muros Urbis influerent, & maximas in ea regiones occuparent. Tunc per alveum ejuſdem fluminis cum multa ſerpentum multitudine draco etiam magnæ miræque magnitudinis per Urbem tranſiens uſque ad mare deſcendit. Subſecuta eſt ſtatim hanc inundationem graviſſima peſtilentia, quam inguinariam appellant, quæ tanta clade populum devaſtavit, ut de ineſtimabili multitudine vix pauci remanerent*: E ciò può ſuccedere innaſpettatamente ſenza tempeſte, ſenza venti, e ſenza eceſſo d'acque piovane per iſconoſciute, ed incerte cagioni. Quantunque non manchi chi ricorrendo alle naturali vi voglia filoſofare. E che coloro, che abitano non lungi dalle ſponde de' fiumi pretendono di prevederne l'innondazioni alcuni giorni innanzi da diverſe loro oſſervazioni. E particolarmente dal vedere alcuni inſetti fuggire dalle medeſime ſponde, dove ordinariamente ſoggiornano, e ritirarſi per metterſi in ſalvo ſu degli alberi vicini. Siccome dalle ſtrade inargentate dallo ſtraſcico degli ſteſſi inſetti altri pretendono di conoſcere l'aquidrinoſità del terreno. Checchè però di ciò ſia poſſiam ragionevolmente conchiudere, che da ognuna delle mentovate cagioni aſſai più, che dall'acque della Chiana poſſono derivare l'innondazioni. E al più al più, e ad ogni peggio ſolamente concedere, che queſte eſſer potrebbero una delle minime loro concagioni. Poſciachè d'ottanta, e più fiumi, che come detto abbiamo nell'eſordio, e diremo con diſtinta enumerazione altrove, direttamente, od indirettamente sboccan nel Tevere queſto della Chiana non è de' maggiori. Nè ſon l'acque correnti, che con permanenza innondano, ma quelle, che non poſſon correre per gl'impedimenti, che le ritengono. Eppure contro le ſole ſole della Chiana ſi grida, ſi ſchiamazza, e ſi reclama a ſegno tale, che ſe mai per iſventura ſi rompeſſe il già men-

tovato muro grosso l'alta, e maravigliosa mole della Cupola vaticana starebbe a pericolo d'esser divorata dalle sue piene. Avendo inteso intorno a ciò varj discorsi curiosi, ed un curiosissimo di chi più sacciuto degli altri pretendeva con una supposta misura dell'acque di questa sapere quanta precisamente entrar ne poteva in quelle del Tevere. Senza riflettere che appena entrate quelle in queste si spogliano della propria misura, e tosto si vestono della straniera. Talmenteche tanto crescono di velocità l'une pel peso dell' accresciuta mole, che le spinge, quanto scemano l'altre di misura. Onde uno stesso fiume non che diverso in siti non molto distanti variar può a un tratto di misura secondochè cresce, o scema di velocità, che prende anche norma dalla maggiore, o minor forza de' venti allorchè il suo corso trattengono. E questa misura dell'acque correnti, che dipende onninamente sempre dalla velocità loro male intesa, ed alquanto difficile ad intendersi ha fatto prendere de' grossi abbagli a chi colla semplice infarinatura ne ha voluto scrivere, e trattare. Come gravissimi ne farà prendere a chiunque pretenderà col già rammentato muro grosso di seguitare a impedire la velocità all'acque della Chiana non mai impedite per tale effetto dagli antichi Romani. Ma bensì per raunarle quando eran basse, e servirsene mediante altro muro, od edificio in altro modo, ed altrove forse costrutto all'uopo della navigazion sua, e del Tevere: *Piscinis corrivatus, emissusque navigabilis, sicuti Tinea, & Clanis influentes in eum novennorum ita conceptu dierum si non adjuvent imbres*: conforme abbiam detto sopra. Tutto all'opposto dell'uso presente; poichè ora serve per l'escrescenze laddove anticamente serviva per le siccità. Giacchè per queste stesse credono alcuni autori, che servissero altre vestigie di muri, che non lungi da Città della pieve ancor si vedono. E que' che traversano la Nera di sotto Narni, ed il canale non luugi da Terni, sebben

ben ivi ſi pretenda eſſer moderno. Ma le medaglie modernamente trovatevi negli ſcavi fattivi col nome di *Titus Clodius Clodii fil.*, e la grandioſità dell'opera con altre particolari circoſtanze fan credere che ſia antico. Sarà bensì ſtato modernamente ridotto in due per uſo d'innaffiare i terreni, e di far macinare i molini colla direzione del preteſo moderno ingegnere Gervino, di cui l'un de' canali ritiene il nome. E per le ſteſſe ſiccità ſaran ſerviti molt'altri muri, chiuſe, e ritegni, di cui non ne rimarrà forſe alcun ſegno, o memoria. Siccome niuno, e niuna ne rimane del porto di Troſciano rammentato da Antonio degli Effetti *nel prefato diſcorſo della navigazione del Tevere a car. 222.*, così detto per quel ch'ei ſoggiugne *a car. 236.* perchè ivi *multi truduntur amnes*: che oggi più comunemente ſi chiama Torgiano. Soſtenendo in eſſo che ſia ſtata vera, e certa l'antica ſuperiore navigazione del Tevere, e credendo ſicura, e franca queſta che ora ſi propone, ſe ſi vorrà intraprendere. Ned è egli ſolo a ſoſtenere, e credere l'una, e l'altra per indubitatiſſima. Poichè vi ſi uniſcono e vi ſi accordano interamente Andrea Bacci nel trattato dell'acque del Tevere, monſignor Agoſtino Steuchi nell'orazione dedicata a Paolo III., Carlo Lambardi nel diſcorſo de' remedj dell'innondazioni, il cardinal Lelio Biſcia nel diſcorſo della navigazione, Filippomaria Bonini nel Tevere incatenato, e più di tutti Cornelio Mejer nella già nominata arte di reſtituire a Roma la tralaſciata di lui navigazione. E perchè egli mi pare che meglio d'ogni altro abbia ſaputo ridurre in pratica ed i loro progetti, ed i ſuoi l'ho ſcelto per mio direttore, e nocchiero. Anzi ſiccome, quando io ſtudiava geometria, e che ſentiva diſcorrere dal maeſtro di queſta navigazione, e citar ſovra ogni altro ſempre lui fin d'allora ne feci acquiſto, e ad innamorarmi di ſue peregrine, ed ingegnoſe macchine cominciai. E' ben però vero, che per quella poca pratica,

ca, e cognizione chè aveva d'altre materie per altri ſtudj, che faceva, e per cui m'era diſingannato d'altre coſe, di queſte pure qualche pò dubitava. Onde in cuor mi poſi d'andarle quando più in agio venuto mi foſſe, a riconoſcere in quegli ſteſſi paeſi, ove egli aſſeriva d'eſſerſene ſervito, e che ſe ne ſervivano comunemente altri ancora. Nè guari paſsò, che in occaſione d'eſſer ito in Avignone, ed a Parigi, ed eſſermici trattenuto qualche anno paſſai poi in Fiandra, ed in Olanda, e videro gli occhj, e ſi capacitò la mente di tuttociò, che rappreſentato loro avevano le figure inciſe, e la lettura, e cantai ancor io *nella prima ottava del ſettimo canto coll' Arioſto, che*

> *Chi va lontan dalla ſua patria vede*
> *Coſe da quel che già credea lontane*
> *Che narrandole poi non ſe gli crede*
> *E ſtimato bugiardo ne rimane*
> *Che 'l volgo ſciocco non gli vuol dar ſede*
> *Se non le vede, e tocca chiare, e piane.*

Indi paſſato in Inghilterra, e fatto il giro del reſto d'Europa mi riconduſſi in patria, e ſtato qualche non picciol tempo in campagna, dove il divertimento della caccia mi tirava or in un luogo, ora in un altro, e ſpeſſe, e ſpeſſe volte lungo le ſponde del Tevere dalla mia abitazione non molto lontane. Ed avendo portati meco alcuni libri, portaivi ancora queſto di Cornelio. Nè paſſava giorno che non l'aveſſi fra mano, e non mi andaſſe pel penſiero il modo di porvi in uſo ciocchè io ne' prefati paeſi avea veduto, e quel ch'egli in eſſo propone. Tantochè più d' una volta, ed in diverſi tempi volli con ogni comodo ponderatamente riconoſcere, e conſiderare anche nelle maggiori eſcreſcenze il di lui corſo, e cominciai a Pontenuovo, dove cominciar ſi dovrebbe la di lui navigazione. Perocchè eſſendo ivi preſſo ſtato, conforme ſopra ſi è detto, notabilmente ingroſsato dall'acque del Chiagio ne ha tante,

tante, che bastano per sostenere qualunque barca mezzana di quelle che Ciarmotte si chiamano, ed approdano alle ripe di Roma. E casochè per qualche straordinaria siccità della state non bastassero se ne darà il dovuto rimedio in luogo migliore, e più proprio. Giacchè facendovi capo tutti i mulattieri, che dal Ferrarese, Bolognese, Romagna, Stato d'Urbino, e Marca voglion venire in Roma, quivi esser dovrebbe per comodità, e vantaggio di quasi tutto lo Stato il porto coll'ampliazione, ed aggiunta d'altre osterie, forni, fabbrecce, stalle, fienili, e fabbriche per ampliare altresì la di lui popolazione. Fattane in cotal guisa fino ad Orte, dove il Tevere è già navigabile, come si è altrove accennato, l'ispezione abbandonai la campagna, e la patria, e tornato di stanza in Roma non mi potei mai, non ostanti le mie applicazioni, levare affatto dalla mente, e dal cuore Cornelio, il Tevere, e la di lui navigazione. E sempre fisso nel mio proposito anche quando partii di Roma per gire, come pocanzi dissi in Valdichiana, volli di bel nuovo per mia maggiore istruzione riconsiderare il di lui corso più esattamente dell'altre volte per discorrerne ora con qualche più fresco, e maggior fondamento. Onde avendo proposto di provare per incontrastabile la facilità del ristabilimento della tralasciata di lui navigazione dopo d'avere evidentemente provata la sussistenza dell'antica è necessario che mi ci cominci ad accignere per non mancar di parola. E per far ciò essendo parimente necessario discorrere degli ostacoli, che indubitabilmente l'impedirebbero dirò ridursi a quattro i principali. Che superati nel modo che si additerà, resterà anche provata la facilità del di lei ristabilmento, ed in conseguenza la seconda parte del mio assunto. E sono la disuguaglianza dell'alveo dove diviso in rami, e dove dilatato, e largo: I grossi macigni, che in più d'un luogo gli si frappongono: Le palizzate

lizzate che ſervono per le peſche, e pe' molini: E la rapidità dell'acque. E giuſto perchè poco più giù di Ponte nuovo ſi divide il Tevere in rami ſi dovran riunire, e reſtringere in un ſol letto, e ſi riacquiſterà il vaſto terreno, che reſta in iſola ſenz'alcun frutto, e con conſiderabil miglioramento dell'aria, che per i riſtagni delle medeſime è divenuta a popoli vicini, e particolarmente a que' di Deruta poco ſalubre. E così far ſi dovrà da per tutto dove tal diramazione s'incontraſse. Il dilatamento poi, e la larghezza che fa in più d'un luogo il corpo dell'acqua così ſottile, e magra, che non ha robuſtezza, e valeggio da ſoſtenere il peſo delle barche reſtrigner ſi dovrà, come la diramata in proporzionato letto, ed incaſſar l'una, e l'altra colle palizzate propoſte *nelle figure prima*, *ſeconda*, *terza*, *e quarta della* 1. *par. dell'arte ſuddetta dal noſtro Cornelio*. Che moſtrando eziandio il modo di farle, e di metterle in uſo con quel di più, che ſaviamente da eſperto, e bravo profeſsore c'inſegna a lui rimetto il lettore. Ma perchè mi ſi potrebbe non oſtante il riſtringimento e incaſsatura dell'alveo opporre maſſime nella ſtate la ſcarſità, e magrezza dell'acque non atte a ſoſtenere il peſo ſolito delle barche riſpondo, ſebben non lo creda, che coi regolatori che far ſi dovrebbero ne' fiumi, che da ambe le ſponde vi sboccano fin dove ſi crederà neceſsario, regolato, che ſi farà l'alveo ſe n'avrebbe tanta baſtevole a reggerle. Ed ecco rimeſso in piè l'antico modo di queſta navigazione a ritenute, ed a raccolte: *Piſcinis corrivatus*, *emiſſuſque novennorum ita conceptu dierum*, *ſi non adjuvent imbres*, come detto abbiamo di ſopra. E quando mai non foſse per iſtraordinaria ſiccità neppur in queſto modo ſufficiente l'acqua a reggerle vi ſi dovranno alleſtire barche più piccole di ſtruttura proporzionata al peſo, che dovran portare. E per tramutar le robe con facilità, e poca ſpeſa, e preſtezza pro-

propone il nostro Cornelio *nella 16. figura della prima parte*, un bilancione, di cui secondo il bisogno, che ve ne sarà si potranno i barcajuoli servire.

Venendo poi al secondo ostacolo de' grossi macigni, che in più d'un luogo del letto gli si frappongono dirò esser facilissimo il rimedio, e col farli saltare colle mine, dove con maggior difficoltà, e dispendio far si dovesse in altro modo tutto a forza d'istrumenti di ferro, e con questi stessi strumenti, quando il dispendio fosse minore. Per servirsi de' quali essendo necessaria la diversione della corrente propone ingegnosamente al suo solito il nostro Cornelio i cassoni, che si vedono delineati *nella nona, decima, e ventesima figura della prima parte*, dove asserisce d'averli usati per levare un masso, che trovò in mezzo al corso del Tevere presso alle palizzate fuori di Porta del popolo allorchè si rendè celebre nel frenare il suo impeto coll'opera, che dopo tant'anni ancor ferma, e stabile vi si vede. Senza cui la rinomata Via flaminia, che è delle più nobili consolari, che dalla Romana grandezza sieno state aperte fuori delle porte di Roma, Roma l'avrebbe veduta invasa dalla violenza delle di lui piene, ed incatenata per sempre dalla stabilità, e permanenza del suo letto. E ciò fu operato da lui colla sola miserabile spesa di novemila cinquecento scudi; laddove alcuni ignoranti, e forse maliziosi ingegneri domandati ne avevano fino a ottantamila. E con pochissima spesa di palizzate, e fascinate tessute di rami di salci, e di pioppi, e d'altri facili a germogliare impedì, che non restasse in isola Pontemolle. Ed a Pontefelice non si sarebbero spese somme immense ancor dopo che spesi furono più di cencinquanta mila scudi *dal 1616. fino al 1682.* per fattura, e mantenimento delle palizzate, dovecchè la costruzione del ponte ne costò solo centrentaseimila ottocento dodici, se l'opera poi si fosse fatta, conforme si propose da lui. Dacchè egli non solo, ma altri ingegneri pra-

D tici,

tici, ed onorati riferendo le suddette spese conchiudevano, che dalle corrosioni per le piegature dell'alveo procedevano tutti i disordini. Nè si discorrerebbe più il seccar le Paludi pontine, se il progetto fatto da lui di seccarle a tutte sue spese coll'utile alla Camera di cinque rubbia, e mezzo per cento sopra il terreno diseccato, che montato sarebbe a ben sedici mila rubbi, non fosse stato impedito da certa caducità pretesa dalla stessa Camera. Siccome diffusamente ne potrà esser informato chi curioso ne fosse dal lungo discorso, ch'egli ne fa *appiè della prima figura della parte* 3. dove anche vedrebbe chi tali progetti deride, e che *quæcumque ignorat blasphemat*, che i Lacedemonj, Claudio Appio, Cornelio Cetego, Giuliocesare, Ottaviano, Teodorico, Bonifazio VIII., Martino V., e Sisto V. qual tutte, qual parte ne diseccarono con aumento evidente della popolazione, e del frutto. Siccome con più evidente, e considerabil discapito dell'una, e dell'altro per essersene trascurato il mantenimento, e la cultura si son vedute tornare nel putrido, detestabile, e pernizioso loro stato. Ed a chi dice essere gli stessi progetti ridicoli, e vani per non coltivarsi tant'altri terreni, ch'uopo non anno d'alcun diseccamento nelle campagne di Roma. Si risponde che vi sarebbe modo di far coltivare anche questi, e che quelli renderebbero col quaranta per cento tre quarti più di frutto di questi. Nè si sarebbero giammai cominciate a selciar le strade a secco, se egli non ne avesse fatto il progetto *nella sedicesima figura della parte* 3., e provata evidentemente la maggior durata, ed il risparmio d'otto paoli per canna oltre gli altri vantaggi, e benefizzi, che trar potrebbe Roma dai savi, ed economici avvertimenti, ch'ei ne da nel discorso da lui fatto sull'istesso progetto. In cui vieppiù chiaramente si conobbbe l'intera sua illibatezza, e che il vero paragone dell'onestà si è l'interesse, ed il ricco patrimonio del merito l'onorata povertà. Eppure

pure di questo degn'uomo, che avea mente così chiara, creatrice, e feconda, che parlava sempre colla verità in bocca, e coll'esperienza alla mano, e che avrebbe potuto lasciar tante, e tanto belle memorie nello Stato se ne fece pochissimo conto, e ad altri si posponeva, che in nulla star gli potevano a fronte. Lo che mi fa, quando a questa, e ad altra simil vicenda del Mondo volgo il pensiero, sempre più creder per vero ciocchè sempre ho per vero creduto, che osta alla fortuna non meno il molto sapere, che il poco, e più assai la sincerità, che la finzione, e la stima dell'onore, che il total suo disprezzo. Ma egli che uso era a soffrirla sempre avversa si rideva sempre altresì della prospera. E si rideva ancora dell'altrui proposizioni insussistenti, e sregolate nel tempo stesso, ch'eran disprezzate le sue, e che ai proponenti privi affatto d'ogni sperienza si vedeva posposto. Che illuminar potrebbe, e dovrebbe, mi si perdoni il dirlo, chi soprassiede a tali incumbenze facendogli quandoche sia comprendere, che a saper operare pratica lunga, e lungo aver operato si richiede. E che la cognizione della natura de' fiumi s'acquista non solo dall' averne veduti, ed osservati molti, ma dall'avervi operato moltissimo per conoscere appieno la loro diversità, e dove risiede la forza della velocità, profondità, e moto massime di quello, in cui dovrà operare. Nè ciò neppur basta ai savj, prudenti, e non presuntuosi professori, che avendo a cuore la riputazion loro non meno che il buon servizio dell'opera cercano dagli abitatori adjacenti ogni altro maggior lume per ogni altra loro maggiore istruzione. Ed ora non posso più contenermi dall'ammirare il gran coraggio di coloro, che sol con qualche lume di teorica intraprendono a far opere di qualunque genere, che sudar farebbero i più esperti pratici. E facendo in simil guisa spendere immense somme di danaro a chi le fa fare tengono coll'esito cattivo, ed inutile delle medesime aperta sem-

pre la ſtrada con loro profitto, e vantaggio a nuove ſpeſe. Vedendoſene in diverſi luoghi vicini, e lontani ne' tempi antichi, e moderni le memorie, ed i ſegni. Perciò ſe in tali caſi tornaſsero ad eſser moderne altresì *l'antiche diſpoſizioni de' teſti nella legge Aquilia*, *e nella Giulia de reſiduis* tali inconvenienti almeno così ſpeſso certamente non ſeguirebbero. La pratica è aſsai diverſa dalla teorica, e più a quella, che a queſta creder ſi dee, dove di coſe materiali, e manuali ſi tratta. E l'eſperienza che mel fa ben conoſcere in me medeſimo m'obbliga a parlare in cotal guiſa. Eppure oltre un pò di geometria ho ſtudiata a giorni miei qualch'altra coſa, non per farne faſto ſecondo l'uſo d'alcuni; ma per ſervirmene nelle occaſioni che van capitando, e per non eſſere da loro impoſturato. Voglio perciò dire, che ſo ancor io quel che ſi può fare quant'alcun altro per aver anche veduto, e riveduto e ne' mari, e ne' fiumi, e ne' canali di Olanda, e di Fiandra lavorare per lungo tempo. Confeſſando nondimeno ingenuamente la meſchinità del mio debil cuore a nulla m'arriſchierei di tutto ciò, che veggo intraprendere ad altri. Perchè conoſco ancora quanto diverſo ſia il ſaper conoſcere dal ſaper operare. Non nego però ch'eſſer non poſſa di grand'ajuto al pratico profeſſore la cognizione della teorica.

Onde eſſendo ſtato appieno e nella pratica, e nella teorica iſtruito il noſtro Cornelio a lui ricorro eziandio pel rimedio di trarre dal letto del Tevere le palizzate che ſono di ſua navigazione il terzo oſtacolo. Che per non piccolo conſiderato da lui propone *nell'undecima figura della parte prima* un arganetto poſto ſu della poppa d'una barca, e con queſto dimoſtra la facilità dell'impreſa. Ma quì pure potendoſi fare delle difficoltà in quelle fatte per uſo de' molini, che ſon neceſſarj; giacchè tali non ſono l'altre fatte per peſcare, riſpondo. Che riguardando i molini il comodo particolare di quel paeſe ove ſono, e la navigazione

ne l'universale di tutto lo Stato deve per ogni ragione a questo ceder quello; che è la risposta generale. E venendo alla particolare dirò che potendosi ed in torrenti, e fossi, e scaturigini d'acque altrove trasportare, purchè si rimedj alla necessità non si deve la maggior lontananza ed il minor comodo riguardare. Siccome non la riguardano coloro, che non avendo il Tevere vicino vanno dove possono servendosi ancora de' molini, che macinano a forza di bestie, conforme quasi da pertutto si pratica in quelli ad olio. Ed in Roma non so per qual miserabil destino si sia sempre pensato a moltiplicarli nel Tevere, e non mai fabbricarne mezza dozzina un sotto l'altro per la Valle di Santasusanna col ritorno dell'Acqua felice. Si spenderebbe assai meno per farli, e per mantenerli, sarebbero di maggior durata, di niun pericolo, e frutterebbero cinque per cento almeno piucchè quelli a farina. Genova che non si dee per conto alcuno paragonare a Roma nella quantità dell'acque macina pure con quelle che ha entro sue mura il bisognevole pel numeroso suo popolo, che credo certo compresivi i borghi superi il nostro di gran lunga. E Roma che veramente è maravigliosa, e superiore ad ogni altra metropoli per la grandissima abbondanza, che in sen ne racchiude, di cui si potrebbe con sommo utile suo servire in tanti, e tanto grand'usi le lascia infruttuose con poco decoro dell'industria gemere, e perdere. Gli Oltramontani s'espongono a lunghissime navigazioni con infinità di pericoli per riportarne il frutto dall'une, e l'altre Indie, e noi le abbiamo in casa, e non le conosciamo! Nè riflettiamo quanto i molini indeboliscono il corso al Tevere, ed in conseguenza aumentino, come si è detto altrove, l'innondazioni, e che ognun di essi, avvegnache galleggianti, e fatti a barca, conforme son questi, di cui si parla l'accresce forse piucchè qualche non ordinaria pioggia. Certo si è, almen per quello io so, che gli anti-

antichi Romani non diedero mai al Tevere simile imbarazzo, e travaglio. Ned altra memoria ho trovata men incerta, che quella che ci ha lasciata Procopio *nel cap.* xv. *del lib.* 1. *delle guerre de' Goti* di Bellisario, ove pretende esser lui stato il primo ad introdurveli, sebben ella pure sia contrastata. E quando mai si persista in tenerveli si trasportino tutti, e s'incatenino rimpetto agli archi di Pontemolle, che ivi almen anche servirebbero di ritegno alle piene nell' innondazioni; perchè rovesciandole per le campagne vicine, il Tevere ne dovrebbe in Roma digerir sempre meno. Seppure insipidamente da qualche sacciuto, o sciolotto non si opponesse a ciò il pericolo, che vi sarebbe, che fosser disfatti, o bruciati da' nemici per affamar Roma in caso di guerra. Proporrei quì anche i molini a vento, e ne portai meco d'alcuni le misure particolarmente di quello della Certosa di Parigi, allorchè di que' paesi ritornai con animo di fabbricarne uno in certe mie possessioni. Se non avessi conosciuto, che la frequente incostanza, ed esorbitante furia de' venti cagionata dalla continua disegualità de' siti troppo interrotti da' valli, monti, colli, e foci non me ne avesse distolto. E di fatto cominciai allora a riflettere, che in Francia, in Ispagna, e da per tutto dove sono gli ho veduti o nell'eminenze delle spiagge marine, o di vasti piani ivi per appunto che i venti soffiano più miti, e più eguali. Tutto all'opposto per la suddetta svantaggiosa costituzione de' nostri. Per cui mi mossi ad insinuare alla felice memoria di monsignor Palagi prefetto dell'Annona, quando intraprese la costruzione di quel che oggidì ancor si vede immobile, e morto sul bastione di Porta a Sanpaolo, che non ne avrebbe fatto l'uso, che si credeva, conforme l'esperienza susseguente gli fece ben conoscere.

Superati, come abbiam mostrato, tre dei quattro proposti ostacoli resta a superarsi il quarto, che è quello della

della rapidità dell'acque, che piucchè in ogni altro luogo si vede al Forello. Ora prima di gir più oltre convien sapere per lume maggiore de' lettori, e singolarmente de' men pratici che cosa egli sia. Circa sei miglia lontan da Todi seguitando il corso del Tevere verso Baschi si trova alle sue rive il Molino di boscaglieto, e non lungi da lui un masso di non piccola altezza, da cui, e dai laterali alti monti di Salviano, e della Roccaccia, tra' quali per fondo di vivo sasso, e scoglioso rapidamente scende incassato, e ristretto il Tevere quasi sempre fra sassi, e scogli, il Forello prende il nome. Quindi va a battere in uno di smisurata grandezza, e non guari più giù precipita nel terribile, e rinomato passo dell'Inferno. Dove mi è stato sempre supposto esservi una profonda voragine, che anticamente inghiottì un'inchiodata di legnami di quelle, che ancora presentemente approdano alle ripe di Roma, e che più comunemente si chiaman Chiode. Da questo inghiottimento si pretende abbia preso l'anzidetto terribil nome, che o vero, o falso ch'e' sia, tale ne corre per que' paesi tra gli abitanti men rustici la tradizione. E collo stesso nome d'Inferno vien chiamato anche quel ratto, che resta in mezzo agli altri due nominati il Trabbuzzolo, e l'Infernetto. Trovansi ancora in questo tratto di corso di poco più d'un miglio due parate, o palizzate da pesca, che propriamente si chiaman pescaje: La prima al Molino, e la seconda a S. Romana, che è una chiesa diroccata alla destra sponda, e non molto lontana da S. Gregorio altra chiesa pur diroccata. Dalla parte di Salviano sono in più d'un luogo le sponde impraticabili, e particolarmente al passo degli Uncini, ed assai più disastrose dell'altre opposte della Roccaccia, per cui, sebben pericolose, ed in qualche passo inaccessibili volli meglio, che potei discostandomene proseguire l'intrapreso mio viaggio per ocularmente, e minutamente informarmi di tutto. Quindi tornato

nato indietro, e scostatomi affatto dalle sponde ripigliai il cammino pel monte di Salviano per riconoscere ben bene anche questo, che per verità non è punto buono finchè non si scenda al suo piano. Donde ripresi il corso del Tevere sin quasi a Baschi. Giacchè in non molta distanza vi si trovan rinchiusi nel tratto di circa un miglio con grossi scogli in mezzo all'alveo cinque altri ratti, che così ivi, e più su, e più giù si chiamano le maggiori di lui rapidità, e cadute. E sono di Ceccante: Del Molinaccio: Della Cappella: di Valvassori: E delle Rotelle, che è il più pericoloso. Ora dacchè passata abbiamo la rapidità maggiore del Tevere fa d'uopo discorrere de' remedj per rendervi praticabile, e sicura la navigazione. Cerchiam dunque di quelli, che ci suggerisce il nostro Cornelio come più facili, e men dispendiosi, e più sicuri, che sono certi ponti a curli, che si vedono delineati da lui *nella quinta*, *sesta*, *e settima figura della parte prima*. E particolarmente poi *nell'ottava*, in cui ha delineato quel da usarsi nello stesso Forello; ed in cui con valide ragioni dimostra, che saran più riuscibili, e men soggetti ad essere danneggiati dall'urto impetuoso della corrente nelle piene, che i sostegni. Tuttochè ancor questi *nella quattordicesima*, *e quindicesima della parte prima* sieno delineati da lui: Quelli con incredibil facilità da pochi uomini si maneggiano ne' fiumi, e ne' canali d'Olanda, ove gli ho ben veduti, e fissamente considerati ancor io: Questi, e diversi da questi si vedono anche ne' nostri, e tre particolarmente nel Po di Volana, e nove nel canale che da Bologna conduce a Ferrara. Nè son molto difficili a capirsi da coloro eziandio di testa dura, che gli oggetti misurano *colla veduta corta d'una spanna*. Ma perchè mi si potrebbe objettare oltre la grave, e grossa spesa della fattura ancor quella del continuo mantenimento, benchè così grossa, e grave qual forse si supporrà, ella veramente non sia. Rispondo che vano

si è

ſi è il figurarſi di poter condurre a fine opera così profittevole, e glorioſa ſenza conſiderabil diſpendio. Non è poco che ſi poſſa fare, e che meſſo egli appetto al guadagno ſi trovi queſto ſuperiore a quello ſenza principio di paragone. Giacchè tutti gli altri progetti fatti da chi del paſſo del Forello ha trattato o non ſono riuſcibili, o di ſpeſa di gran lunga maggiore. Come ſarebbe il divertir l'acque, ed indirizzarle per altra via delle vicine campagne. Ed il ridurre a ſtato più comodo la ſtrada del Monte di Salviano per trar poi dalle barche giunte ch'elle foſſero al Forello le robe che vi portaſſero, e caricate ſu de' muli mandarle per terra fino al piano, e tornare ad imbarcarle in altre barche, che ivi foſſero. Che ſebben io creda che vi ſi poteſſe ridurre per averla nell'andarvi minutamente conſiderata vi trovo tant'altre difficoltà e nel disfare, e rifare i colli da barca per ridurli a balle da ſoma, e da queſte a quelli, e nel cavare il vino dalle botti per metterlo ne' barili, e tornar poſcia a travaſarlo per rimetterlo in quelle, che non mi poſſo indurre ad accordarlo. Tantopiucchè nel vino conſiſter dovendo qualche parte del traſporto biſognerebbe tenere alle ſponde d'ambedue i luoghi dello ſcarico, e ricarico, e dello sbarco, e rimbarco magazzini aperti con uomini fedeli, e capaci, e beſtie pronte con barili a caricarli, e centinaja, e centinaja di botti, perchè quelle di ſotto al Forello non ſi potrebbero nè per acqua, nè per terra riportare. Nè il caricare al porto di Pontenuovo le barche di balle da ſoma, e di barili, o per rimetterle paſſato il Forello in colli, e botti, o per traſportarli in balle, e barili al Porto di ripetta per altri inconvenienti, che ne ſeguirebbero, che troppo lungo ſarei a numerare, verrebbe bene. Dimodocchè queſti aggiunti ad altri molti, che in traſporti d'altre robe s'incontrerebbero, m'obbliga a far ritorno ai primi due propoſti rimedj, nella cui riuſcita non cade difficoltà, o diſputa veruna.

E Seppu-

Seppure non fosse quella di chi talora per mera malignità, ed invidia cerca di far comparire impossibili gli altrui progetti senza niun riguardo al danno del pubblico bene, ch'esser dovrebbe l'unica mira di qualunque onest'uomo. Ed in sì fatta guisa si toglie la gloria ai degni autori di essi. Come da Elio Gracile fin dal tempo di Nerone fu tolta a Lucio Vetere luogotenente generale delle sue armi in Germania, che per mezzo d'un canale aprir voleva la comunicazione tra la Mosella, e la Sona. E quindi col Rodano, e Reno, dove quella sbocca in questo, e questa in quello passar navigando ai marini lidi settentrionali, ed occidentali, in cui ambedue respettivamente fan capo. Conforme l'attesta *Tacito in fine del tredicesimo libro degli annali* dicendo: *Vetus Mosellamque, atque Ararim facta inter utrunque fossa connectere parabat, ut copiæ per mare dein Rhodano, & Arare subvectæ, per eam fossam, mox fluvio Mosella in Rhenum, exin Oceanum decurrerent, sublatisque itinerum difficultatibus navigabilia inter se occidentis, septentrionisque littora fierent. Invidit operi Helius Gracilis Belgicæ legatus:* Onde non è nuovo, che la malignità, e l'invidia abbiano sempre mai e anticamente, e modernamente calcato il piè sull'opere più insigni, e sopra l'invenzioni più gloriose, e che baldanzosamente ne abbiano trionfato. Potrebbervisi anche introdurre alcuni altri ordegni, che *nella suddetta sesta figura della parte prima propone Cornelio* per segar pietre, trevertini, marmi, e legnami d'ogni sorta a molte seghe per volta. Ma credendo che simili ordegni sieno d'imbarazzo all'acque del Tevere, e che impedir possano in qualche modo la navigazione mi parrebbe più proprio l'introdurli altrove dentro Roma, ed il servirsi dell'altre sue acque in que' luoghi di maggiori loro cadute. Dove introdur si potrebbero ancora gli altri, che lo stesso *Cornelio propone nella figura ventreesima della parte prima* per arruotar marmi, e sassi d'

ogni

ogni forta, o col fervirfi delle fteffe acque, o d'altre più comode, e proprie. Dacchè per levare gli fcogli, e faffi che fi troveranno in detto corfo di Tevere potran fervire non folo le già propofte mine, ed i caffoni delineati *da lui nelle prefate nona, e decima figura*, ma l'altro delineato *nella ventefima della prima parte dal medefimo*. Ed il continuo ferpeggiamento che fa nel correr vagabondo per la Teverina abbreviar fi dovrebbe col metterlo piucchè foffe poffibile a retta linea con atta, e capace arginatura data che fi foffe la dovuta egualità, e pendenza al fuo letto per impedire l'invafione, ch'egli fuol fare per lungo, e largo tratto di quelle mifere campagne colle fue piene. Nè quì mi ci ftarò più minutamente a trattenere; giacchè fecondo il bifogno converrà di mano in mano fin ad Orte ricorrere ai propofti rimedj. Poichè per le corrofioni che può fare, e fa continuamente a cagione della mancanza del dovuto equilibrio, per cui la corrente va più nell'una, che nell' altra fponda a battere col vivo di fua forza propone Cornelio i pennelli, che fi vedono delineati *nella tredicefima figura della parte prima*. E fi vedono ne' fiumi, e canali di Fiandra, e d'Olanda, ed altrove frequentemente ancor ne' noftri. Nè quefte cominciano, conforme mal penfano alcuni dalla fuperficie dell'acque, ma dal fondo in cui fon fempre più veloci per avere ogni mobile maggior attività, dove comincia il fuo moto, che nella parte lontana. E nel fondo rodendo a poco a poco tanto s'internano, e s'incavernano nel terreno che non effendo la di lui fuperficie più foftenuta dal lor corpo nella declinazione delle piene, o maggiormente oppreffa dal pefo delle piogge, che nel cadere l'inzuppano s'apre, e dal terreno unito fi fcompagna. Che recando non piccolo oftacolo al libero paffaggio delle barche fi dovrà uguagliare il fondo, in modo che contraftar poffa alla parte oppofta il fuo equilibrio. Aggiuftata, e ftabilita la navigazione da Pontenuovo ad Or-

te coll'aver suggerito il modo facile di levar tutti gli ostacoli che l'impediscono. E da Orte fino alla foce della Nera pel piccolo tratto di due miglia, che v'è di distanza navigandosi già il Tevere credo d'aver concludentemente provata la seconda parte eziandio di mia proposizione. Imperocchè a chi oppor mi potrebbe il difetto delle livellazioni rispondo di non averle credute per ora necessarie, e per essere state fatte in diversi tempi da diversi professori, e specialmente d'ordine della S. M. d'Alessandro VII. da Evangelista Olivieri degnissimo mio concittadino, che le riporta nella pianta stampata, e dedicatagli da lui. E specialmente altresì da Cornelio non men degno mio direttore in altra pianta stampata, e disunita dal suo trattato che non ho potuto mai trovare. E per aver in animo di farle, qualora mi verrà più in agio, ancor io, conforme dirò altrove. E per doversi necessariamente fare da que' professori che regolar dovran l'opera allorchè si sarà stabilito il cominciarla. Dacchè provato concludentemente si è che non è stata, e non è impossibile.

Siccome impossibile quasi si è modernamente creduta da certuni, i quali con nuova livellazione fatta con *ISQUISITO* istrumento forse di quelli nuovamente inventati da loro si son lusingati d'esser giunti alla sublimità del sapere, e d'esser tenuti per la pretesa squisitezza, e moltiplicità d'altri nuovi strumenti sublimi, ed infallibili livellatori. Ed io quanto a me, che: *sine ira & studio, quorum causas procul habeo*: perchè non li conosco *neque injuria, neque beneficio*: ed intendo perciò per la sola verità di parlare dico che ne ho, ma colla dovuta distinzione d'un soggetto all'altro per esservene molta, ogni maggior venerazione, e stima per la teorica, e poca, o niuna per la pratica. Perchè so che simili strumenti, benchè non così squisiti sono stati inventati anche altrove, e specialmente in Olanda da molti, e tra questi dal nostro Cornelio,

lio, ed in Francia da monsù Piccard, e dai nominati da lui nel ſuo trattato. E perchè tengo per cattiviſſimo ſegno la compiacenza, ed il diletto della ſquiſitezza, e quantità degli ſtrumenti in chi li deve adoperare ſenza veruna ſoggezion di guaſtarli avendo per lunga oſſervazione conoſciuto, che non iſtà bene a profondità chi ſi trattiene, e diverte nella ſuperficie. Gli ſtudenti che fan incetta di libri di ſquiſita, e rara ſtampa, e li legano in cuojo dorato, e cuſtodiſcono con eſatta miſura in ben lavorate ſcancie rare volte gli aprono, ed aprendoli talora gl'intendon poco. I cacciatori, che hanno lo ſchioppo guernito d'argento con iſquiſita canna, e fucil bolinato con caricature aggiuſtate ſono i più diſaddatti, e poca preda portano a caſa. E così d'altri diſcorrer ſi potrebbe lungamente, ſe il ſoverchio diſcorrerne non foſſe nojoſo. Replicherò bensì che taluni per cercar con peregrine invenzioni d'acquiſtar nome, o non ne acquiſtan mai punto, o ſe punto acquiſtato ne anno lo perdono. E quanti laſcerebbero fama maggiore di loro in molte coſe dopo morte, ſe meno in vita ne aveſſero proccurata d'alcune? E quanti ſe diſſimular la ſapeſſero eziandio l'accreſcerebbero? Conforme ce ne ammaeſtra Agricola, *di cui ſcrive Tacito*, che *ipſa diſſimulatione famæ famam auxit:* Così i moderni livellatori rimaſi ſarebbero nel lor credito, e ſtima, ſe contentati ſi foſſero delle loro livellazioni o giuſte, o non giuſte ch'elle ſieno, giacchè il ſaper giuſtamente livellare non è l'operazion più facile, che nella profeſſione ſi faccia. E non aveſſero progettato dove il derivar canali, dove rientrar nell'alveo, dove l'incanalare il medeſimo Tevere, e dove forare ancora le montagne, che oltre all'ecceſſivo diſpendio, che ſi farebbe nelle derivazioni, e l'altro non piccolo del continuo mantenimento partorirebbe molt'altri diſordini e mali. E tanti quanti partorir ne può l'acqua corrente, che non avendo ſempre l'iſteſſo corpo aver non può ſempre lo ſteſſo moto. Che ha

fatto

fatto credere a chi ne ha avuta notizia che il progetto sia fantastico, inesegu ibile, ed ideale. Essendo tutte l'aperture, piegature, e torcimenti, che si fan fare ai fiumi pericolosissime massime nell'escrescenze, nelle quali ad ogni incile, e sbocco d'ogni canale resterebbero le misere campagne vicine sommerse, e divorate. Inguisacchè tante sarebbero le sommersioni, quante l'escrescenze col totale interrimento de' canali, ed il Tevere tornerebbe con tutte le sue acque senz'alcun dubbio se non nelle prime, nelle susseguenti certamente in breve tempo nel letto suo. Od altro ne prenderebbe con maggiore, ed irreparabil danno de' terreni aggiacenti. Avendo i fiumi assoluto dominio di cangiare a lor piacere la residenza, e di correr ivi con maggior forza, ove più grande trovano il resistimento per arricchire, ed impoverire a capriccio, ed a seconda del lor naturale, e far ridere, e piangere or uno, or l'altro de' laterali lor confinanti. Ed avendolo il Tevere per la sua rapidità piucchè gli altri ha fatto, e farà prendere a chi non ne ha piena cognizione molti, e molto grossi abbagli. Di cui uno si è quello di coloro che lo credono inferiore a parecchi altri supposti di maggior corpo d'acqua. Quando egli colla sua velocità ne scaricherà nel mare in un'ora piucchè quelli in due, e in tre. Tantochè s'ella si moltiplicasse potrebbe eziandio uguagliare i maggiori. Dovendosi anche riflettere agli obelischi, che ha portati sul dorso fino alle ripe di Roma. Particolarmente al Vaticano tutto d'un pezzo di quella smisurata, e greve mole descritta esattamente da Gianpietro Bellori nella vita di Domenico Fontana, che nel pontificato di Sisto V. l'eresse, ove dice: *E' l'obelisco di granito rosso dai Latini chiamato Marmo tebaico così tagliato dai monti di Tebe d'Egitto senza figure, o geroglifico alcuno, e la sua altezza ascende a palmi cento sette, e mezzo, senza la punta alta sei palmi. La larghezza da piedi si dilata dodici palmi, e minuti cinque, ed in cima si restrin-*

ge

ge ad otto palmi, e minuti cinque. Onde moltiplicata geometricamente l'altezza, e la larghezza viene ad essere quasi palmi undicimila, e ducento quattro meno circa un sedicesimo di palmi cubi. Dal che facilmente si comprende ancora il suo peso pesando ogni palmo cubo del medesimo sasso libre ottantasei si trova che l'obelisco Vaticano pesa libre novecento settantatre mila cinquecento trentasette, e trentacinque quarantottesimi, che è per appunto il peso suo: O dicano adesso che sia inferiore a parecchi altri egli che sostien simili pesi, e che al solo Po cede in Italia il primato? E che per la sua rapidità ha la particolar prerogativa di richiamar tosto a se nell'innondazioni l'acque disperse, e farle col suo nerbo, e vigore tornare immediatamente ubbidientissime. Laddove gli altri ve le lasciano in molti luoghi con lunghi, ed anche perpetui ristagni. Onde primacchè i moderni livellatori arrischiati si fossero a fare i lor progetti sarebbe stato necessario l'aver avuta lunga pratica della natura dell' acque sue del loro corso ordinario, e straordinario delle linee che fanno, e posson fare, la certa notizia della qualità del terreno, e del sito, e l'esatta informazione di tutte l'altre circostanze, che aver non si può in una breve permanenza, e nell'esservi stati solo una volta. E molto più aver la debbono coloro, che usi sono a veder solamente il Reno, ed il Po, e qualch'altro fiume di Lombardia. De' quali per nostro avvertimento assai a proposito dice il già mentovato *Bonini a car. 234. del suo Tevere incatenato*, ove ha trattato di questa materia con fior di dottrina: *Che tutti gli architetti ed ingegneri di Lombardia avendo sempre occupata la mente dalle specie degli effetti de' fiumi di quel paese non san discorrere degli altri, che alla conformità di quelli; e di quì avviene, che più d'una volta non accertano i rimedj:* Tantochè sarebbe stata per i nostri moderni livellatori anche necessaria una perfetta, e lunga sperienza acquistata dall'aver fatte simili operazioni almeno in detti,

ed

ed in altri molti fiumi, sebben tutti sieno diversi affatto fra loro di moto, e di natura. Avendo voluto in questi eziandio farci vedere i suoi alti, ed incomprensibili prodigj l'Onnipotenza. Perappunto come continuamente li veggiamo nelle più minute fronde degli alberi, e negli animali più piccoli per non dire de' grandi, e delle voci, de' portamenti, e delle fisonomie dell'uomo, la cui prodigiosa diversità è ad ognun troppo nota. Loche unito insieme obbliga gl'intelligenti pratici professori ad essere assai cautelati in proporre novità, e a non parlare così facilmente, e così presto come essi an fatto. E come fanno tutti coloro che o riguardano meramente la corteccia de' luoghi, o li considerano solo sulle carte, in cui i monti, i colli, i piani, i fiumi non appariscono più alti, più larghi, e più cupi di quel picciol rilievo, che ricevono dai colori, co' quali sono delineati. E credendo forse, che Roma, o sia il Mugnone, dove il semplice Calandrino andava in cerca dell'Elitropia, od il Campo di montiel, ove combatteva co' molini a vento il favoloso D. Ghigiotto, spacciano oracoli, dottrine infallibili, superiorità, e disprezzo. E non sanno, che in Roma oltre all'esservi uomini versati in ogni genere di letteratura, e di scienze quanti esser ve ne possano in qualunque altra metropoli. Ve ne sono eziandio alcuni, che senza squisiti strumenti di nuova moda, e di novella invenzione livellano, e scandagliano perfettamente le persone?

Io poi tutto all'opposto di questi grand'uomini mi sono ingegnato di non uscir mai del letto del Tevere. Perchè ho creduto, ch'egli come cerca per la via più facile di giugnere al mare per legge naturale non men sua, che di tutte l'altre acque di far ritorno a quel principio, donde n'uscirono. E per legge infallibile del divin creatore, che cel attesta col dirci nel capo I. dell'Ecclesiaste, che *omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat.*

Per-

Perchè tanti ve n'entran per una parte, quanti ve n'escon per altra: *ad locum unde venerant flumina revertuntur, ut iterum fluant*: E perchè ho creduto ancora che delle strade che prende, ed ha prese, abbia la natura saputo insegnargli la migliore. Verità conosciuta assai bene ancor *da Tacito coll'averci detto in fine del* 1. *lib. degli annali* che *optume rebus mortalium consuluisse naturam, quae sua ora flumininibus, suos cursus, utque originem, ita fines dederit*: Laonde tutto ciocchè si può fare al nostro si è di agevolargli la strada, ch'egli ha già presa, e levargli quegli ostacoli, che gli si son frapposti o per trascuraggine de' vicini possidenti, o per altri straordinarj cangiamenti fattigli dal progresso del tempo, che tutto muta. E con tal fondamento ho pocanzi proposto di metterlo quanto sia possibile a retta linea per la Teverina, e d'abbreviargli il cammino allungatogli dalle tortuosità, e serpeggiamenti, che è per appunto quel che cercano tutti i fiumi per natura. Avvengachè circolino naturalmente l'acque per interne vie del globo terrestre incessantemente conforme circola il sangue per le vene del corpo umano. E siccome cesserebbe egli di vivere cessando la di lui circolazione, finirebbe il Mondo, se finisse anche quella. E finirebbe ancora, se l'altre cose create desistessero da quel moto perpetuo, con cui la divina provvidenza lo mantiene. Per la qual cosa an cercato sempre gli uomini di senno d'ajutar la natura per non s'avvenire in que' guai, in cui onninamente s'avviene, chi le si oppone. Perchè ell'è stata, e sarà sempre nimica dell'arte qualunque volta questa non la secondi, e guasterà, e rovinerà qualsivoglia suo attentato. E per lo contrario inclinerà volentieri a lasciarsi maneggiare da chi la conosce, e v'ha amicizia. Nè so quanto regger possa il motivo de' moderni livellatori d'aver proposta la fabbrica delle pescaje nella Teverina, che dirizzato, come dicono il fiume per la maggior velocità, che acquistata avrebbe la corren-

F te,

te, le disfarebbe d'ora in ora massime nelle piene infallibilmente, e porterebbe un continuo insoffribil dispendio. E molto più ne porterebbe il mantenimento de' molini, e d'altri edifizzi, che pur vi propongono colla derivazione dell'acqua. Perchè si rimarrebbero ben sovente invasi, ed interriti dalle medesime piene. Nè si ricordano d'aver detto, che da Boscaglieto fino al mare non si trovano più nel Tevere pescaje a uso di molini, ed altri simili edificj, e che esser non vi ponno a cagione della rapidità di sua corrente! E non si ricordano, che tra Boscaglieto, e 'l mare v'è la pescaja di S. Romana, ed un miglio, e mezzo più giù di Baschi il molino del conte nominati pur da loro! E non si ricordano di tutti quelli, che sono in Roma tra l' Orso, e Ponte rotto! Rotto non per altro dalla furia delle piene, che per mancanza del dovuto equilibrio. Portando maggior peso la sinistra che la destra, e ricevendo di fianco il filone, che ricever dovrebbe di fronte. Come tutti i ponti ben regolati lo ricevon sempre dirittamente negli archi di mezzo, che sono i maggiori. E per questa rottura ha lasciato eziandio i nomi antichi, che avea di Fulvio, di Palatino, di Senatorio, e di S. Maria. Se dunque i moderni livellatori si ricordassero di ciocchè an detto, e più maturamente riflettessero a quel che dir dovrebbero non avrebbon proposte cose, che non reggono, e non posson sussistere, che pur procede da mancanza di necessaria pratica. Oltre di che l'alveo da farsi nel dirizzamento da lor proposto far si dovrebbe in modo, che col crescer egli di larghezza non iscemasse di velocità la corrente, e nulla perdesse il di lei corpo della necessaria possanza per regger le barche. Ned è così facile il saper prendere la dirittura, e l'abbreviamento ne' cangiamenti degli alvei per invitar sempre l'acque laddove più inclinano, e metterle per quella via, ch'elle prenderebbero, se spontaneamente li dovesser cangiare. Eppur nemmen questo basterà senza

una

una profonda, e particolar notizia, e pratica della proporzione delle dimensioni, acciò il nuovo alveo sia atto a ricevere agiatamente il corpo d'acqua che gli si vuol dare. E tuttociò dipendendo da lunghissima sperienza torno a dire che ognun si maraviglia, quando vede arrischiarsi a progettare chi non ne ha punto, od assai poca, come i nostri moderni livellatori. Che sono perciò traboccati in varie altre contraddizioni, ed errori evidenti, ed incontrastabili. Particolarmente nel calcolo, e nel ragguaglio della misura delle cadute non meno, che della spesa dei scudi 370000., che secondo il lor progetto richiederebbe l'opera. Del cui utile evidentissimo non avrebbero avuto alcun minimo dubbio, se informati fossero, come dovrebbero, dell'esorbitante danaro, che si spende nel trasporto delle grasce, e di tutte l'altre robe per terra, del sito, strade, estensione, e giro dello Stato. Ed avesser saputo tutto ciocchè gli conviene, e disconviene, che è la prima cosa, che necessariamente saper dee chi in qualunque ella sia intraprende a servire un Sovrano per indurlovi, o distorvelo. Che se si sapesse non si vedrebbero i continui sconcerti, che tuttodì si vedono negli Stati. Questa però è una cognizione, che non s'acquista nè dalle facoltà matematiche, nè dalle filosofiche. Ma dalla ben organizzata natural quadratura della mente esercitata nel dilettevole, e sublime studio del vasto, e maraviglioso libro del Mondo da chi

—— mores hominum multorum vidit, & urbes.

E proseguendo a parlare di loro contraddizioni, ed errori dirò d'avere osservato, che avendo prima nella lor relazione descritto il Tevere per un'impetuosissima furia scatenata quasi insofferente di ritegno l'imprigionan dappoi in una chiusa coll'altre particolarità che da loro stessi quì presso ora sentirete: *Attenendoci dunque a quest'elezione di derivare un canale sembra opportuno di cominciarlo appunto passato*

ſato Pontenuovo, *cioè attaccandolo ad eſſo ponte con fare una chiuſa nel Tevere per derivarlo*: che ſono loro preciſe parole. E queſto, che come ho detto, è il primo di tutti gli altri che propongono deve eſſer lungo, conforme eſſi dicono, ſette miglia, e più, quante ve ne ſono da Pontenuovo al Neſtore. Crederei che dovendoſi parlare ad uſo d'arte per dare a vedere che l'arte s'intende aveſſero dovuto dire di cominciare il canale in fine dei ſette miglia al Neſtore, dove ſe l'opera ſi faceſſe da intelligenti profeſſori ſi comincerebbe. E così trovo che an detto ne' loro trattati gli eſperti, e pratici autori. Giacchè agli sbocchi, e non agli incili, ſecondo i ben noti principj elle van cominciate, e fino a queſti proſeguite, e terminate. Tutto all' oppoſto di ciocchè ſi propone da loro. Ond'io, che ſo quanto è facile a chi ſcrive il prendere abbagli avrei voluto credere pura inavvertenza queſto loro; e tale creduta l'avrei, ſe preſo non l'aveſſero ſempre in ogn'altra derivazione, che anno propoſta. Soggiungono poi: *ſi vorrà anche farli due banchine laterali di cinque palmi di larghezza per ciaſcheduna con un arginetto di quà, e di la formato dalla ſteſſa terra, che ſi caverà, e nella ripa del canale ſi faranno di quando in quando alcuni porticelli capaci d'una barca, dove eſſa ſi poſſa ritirare, quando s'incontra con un'altra*: che ſon pure loro preciſe parole. Or non parvi egli vedere que' rigagnoli d'acqua piovana con quelle piccole barchette di carta, o di cartone, che fanno i fanciulli per appunto quando con arginetti di terra colle lor porticine gli hanno in un qualche ſito o di cortile, o d'orto, o di giardino riſtretti? Quindi dopo altre propoſizioni capriccioſe conchiudono il diſcorſo così: *Nè noi altresì nel proporre queſto modo di navigazione abbiam creduto d'eſibire una maniera facile &c. come ſarebbe quando ſi poteſſe proſeguire un canale lateralmente al fiume da Pontenuovo alla Nera*: che ſon parimente loro preciſe parole! Dimodocchè ſe foſſe poſſibile

bile ſenza aver riguardo al lungo tratto che v'è ed a quel di più che riguardar ſi dovrebbe l'avrebber propoſto! Puoſſi egli ſentire ſtravaganza maggiore? Queſti ſarebber progetti da farſi, ſe il Tevere portaſſe ſeco quell'oro immenſo, che richiederebbe la ſpeſa! Ma pur troppo altre ſtravaganze quantunque non paragonabili a queſte ſi ſono ultimamente vedute in propoſito di cangiamento d'alveo nel noſtro povero Stato per la pochiſſima pratica de' profeſſori? E ne ſon ben freſche, e più ancora che delle moderne noſtre livellazioni le memorie! Queſto è un gran punto ammirativo, ſe fiſſamente ci vorrà riflettere l'accorto gentiliſſimo mio lettore. Che dovrà fermamente credere, che i tagli, i canali, i cavamenti nuovi in qualunque modo eſſi ſi facciano ſono le operazioni più malagevoli della profeſſione, e che forſe piucchè qualunque altra richiedono ſomma ſommiſsima eſperienza che meſſa a cimento colla neceſsità ſcuopre, ed inſegna coſe così innaſpettate, e così brevi, e facili ad eſſeguirſi, che la teorica non ſognò mai d'inſegnare, e d'inventare. E con un eſempio, e con una parità evidente del noſtro eſpertiſsimo Niccola Zabballi, che ha inventate ſenza punto punto di lume d' alcuna ſcienza tante ingegnoſiſsime macchine, quante ſon quelle, che ci ha fatte ſinora vedere, e quante colla ſola pratica ne va continuamente inventando, ſarò per comprovarlo. E giacchè la borſa mia dar non gli può una penſione di cento ſcudi il meſe, come gli darei ben volentieri, ancorchè non lo conoſca di viſta, ſe poteſsi, voglio almeno perpetuarne in queſti fogli colla breve commemorazione che ne fo ora per mera giuſtizia, la memoria. Vengan pure i teorici, ed i primarj, che io pregio, e riſpetto quant' alcun altro poſſa pregiare, e riſpettare, e dican ſpaſsionatamente, e ſenz'impoſtura, ſe eſſi colla loro teorica giugnerebber mai ad immaginarſene alcuna? E ſe iſtruir vi ſaprebbero i loro ſcolari, come egli v'ha iſtruito il nipote, che

che v'è divenuto pur bravo? Or sappia il lettore che ne' lavori che si fanno ne' fiumi, ne' canali, e nelle dighe d' Olanda ve n'è più d'uno di questi tali: Che si riderebbero di quegl'intoppi, che spaventati hanno nel nostro Tevere, perchè non usi a vederli, i nostri moderni livellatori. Come se ne rise il nostro Cornelio allorchè d'ordine di Clemente X. andò a farne esatta ispezione da Perugia fino a Roma. E ne riportò la pianta di tutto con cinquanta disegni di diverse macchine non più vedute in questi paesi, donde poi trasse l'evidenti dimostrazioni dell'aureo suo trattato, conforme egli asserisce nel proemio. Nè questo celebre professore nato, ed allevato tra l'operazioni continue dell'idrostatica, e versato nelle facoltà matematiche almen quanto i moderni livellatori dubitò mai della navigazione di questo fiume dentro il suo alveo. Ond'io rispetto alle derivazioni de' tanti canali proposti da loro in luoghi, dove l'acque sue son magre, e sottili, che secondo la lor relazione non eccedono in alcuni l'altezza d'un palmo, su cui è fondata la maggiore, o forse l'unica essenzial mole de' lor progetti ristringo per ora le mie objezioni così. O i canali saran di fondo uguale a quello del Tevere, o più basso, o più alto: Se uguale ne seguirà che l'acque per ragione dell'equilibrata declinante si spanderanno ugualmente per l'uno, e per l'altro. Tantochè essendo unite sottili, e magre saranno divise insufficienti alla navigazione: Se più basso trarrà seco per ragion della maggior declinante tutta l'acqua dell'altro. Che ognun che abbia qualche lume può di leggieri comprendere, che per la minor capacità del nuovo, ch'esser dovrà necessariamente più stretto del vecchio non potendo ricevere quell'intero corpo d'acque, che questo riceveva nell'escrescenze innonderà col totale esterminio le vicine campagne non meno che le lontane. Nè saran valevoli a ritener la loro impetuosissima violenza nè serre, nè chiuse nè qualsisia altro ritegno,

tegno, o regolatore che vi si potesse fare. Ma tutto o sarà da essa roversciato, e disfatto, o vi passerà sopra oltre altri molti disordini che potrà partorire. E se più alto l'acque non vi potranno entrare se non che nelle piene. Ed in queste non potendosi per i pericoli, che allora vi sono, navigare si rimarrebbe affatto inutile. Tantochè si sarebbero potuti astenere da tali progetti. E meglio assai fatto avrebbero, se astenuti si fossero dall'accettar l'incumbenza di dover farli. Imperocchè il ricusarla alle volte accresce ai ricusanti anzicchè scemi il concetto del lor sapere. Massime in certe astrusissime, e scabrosissime professioni, in cui quanto più s'opera, e si studia tanto meno se ne comprende, e quanto più se ne comprende, tantopiù più a mille doppj a comprendere ne rimane. Onde non è vergogna il dire di non esser atto a fare una cosa. Vergogna si è il farla, e farla male.

Con ciò lasciando per ora ed i moderni livellatori, ed i canali, e l'alveo, ed il cammino che far vi dovranno per entro le barche passerò a discorrere di quello che far si dovrà da pedoni per trarle allo 'nsù per di fuori. Che essendo in più d'un luogo impraticabile maggiormente alle foci de' tanti fossi, e torrenti, che vi sboccano bisognerà per necessità farvi i ponti in tutti, ed altrove da per tutto ovunque ve ne sarà uopo aggiustarlo. E' ben però vero, ch'ogni piccola larghezza così ne' ponti, come negli altri passi sarà sufficiente trattandosi solamente del comodo da potervi passare il pedone, che per non incorrere nelle rigide, e severe censure della Crusca, non perchè ne abbia soggezione, e le tema per essere un regno, che sebben pretenda di stendere il dominio sovra tutta la repubblica delle lettere Italiane per la locuzione non ha in verun luogo il tribunale da fare i processi, chiamerò l'Alzaja. Ma perchè tutte le voci, che con una sola ne significan più si devon fare usuali, ed accettabili, conforme è questa,

questa, che significa colui, che pe' fiumi colla corda attaccata all'albero della barca la conduce da terra contr'acqua. In alcuni porti di essi però prendono i barcajuoli barche assai usate, e di poco valore, e le vendono per quel che trovano condotte che l'anno ove deggion andare senz'aver la briga di ricondurle tanto più, quando non son sicuri del carico nel ritorno. Ed io sovr'una di queste che andava a Venezia navigai in buona compagnia per isspasso in Po da Torino a Borgoforte. Essendo però un rimedio poco usuale per molti motivi, che neceſsario non è a numerarli bisognerà sempre provvedere all'aggiustamento delle strade. In cui oltre i nominati difetti vi si trovano in più d' un luogo alberi, e sassi non piccoli, che dovrebbero esser rimossi, e respettivamente tagliati. Ed in qualch'altra facendo angoli così acuti ne' suoi rivolgimenti il Tevere impedirebbe talmente il tiro delle barche, che solo a stenti, fatiche, e perdimenti di tempo vi potrebbe passare. Onde per rimediare a ciò proponendo Cornelio il piantare sulla loro estremità un palo con un curlo, su cui correndo la corda della barca raggirar vi si possa facilmente, e speditamente d'intorno, ed additandone *nella figura* 22. *della parte prima* il modo a quella rimetto il lettore. Aggiugnerò solo, che se lungo il suo corso nelle laterali sponde, e maggiormente nelle nuove senza impedimento però dell' Alzaja, o de' cavalli, che tirasser la barca, si piantassero da per tutto in giusta, e proporzionata distanza, e simmetria pioppi, albucci, e saliconi si fortificherebbero di maniera in progresso di tempo, che non avrebbero più che temere. E queste piantate facendosi co' rami staccati dagli alberi grossi delle predette tre specie, che nulla costano, e di leggieri allignano, e crescono rendono dappoi oltre all'ombra, e vaghezza danaro considerabile allorchè si tagliano nel diradarli, e ve se ne piantan de' nuovi. Giacchè nelle sponde de' fiumi può il prencipe fare qualunque

cosa

cosa che sia in benefizio del Pubblico per esser pubbliche, secondo il chiaro avvertimento *del testo nella l. 3. ff. de flumin. Flumina publica, quæ fluunt, ripæve eorum publicæ sunt*: E quantunque la proprietà spetti ai padroni del fondo, a cui sono annesse non ponno farvi cosa che pregiudichi alla navigazione: *Ne quid in flumine publico neve in ripa ejus immittas quo statio iterve navigio deterior sit, fiat*: E' disposizione del medesimo *testo nella l. 1., e ff.* Dovrebbesi perciò con severe pene proibire agli stessi padroni qualunque opera impeditiva del libero, e spedito passo dell' Alzaja come proibita dal testo istesso nella *stessa l. e ff. §. si pedestre iter*.

Tutte le difficoltà, onde ho favellato finora sono alla fin superabili, e si supereranno co' proposti rimedj, e si condurranno le barche ad Orte solchè daddovero metter si voglia mano all'opera, e seriamente vi si vorrà pensare. Bastando solo per agevolar maggiormente il passo alle medesime di sbarazzar l'alveo di sotto al suo ponte che io non proporrò di rifarlo per non incitare a reiterate grosse spese la Camera. Sebbene da chi lo desidera si crede non essere così esorbitanti come taluni hanno supposto. Perchè si pretende di poterlo su de' piloni stessi risondare. Giacchè non rovinò nè per gli urti dell'escrescenze, nè per verun difetto dell'arte. Ma perchè secondo il discorso fatto dal nostro Cornelio *sotto la figura* 21. *della parte prima* il duca Valentino in tempo che teneva stretto Bracciano d'assedio, e dubitava del soccorso, che minacciava Carlo Orsini, ordinò che si tagliasse l'arco verso la torre. E perchè così sfiancheggiato, e spossato poi si scatenò dagli altri *nel dì fatale de'* 13. *di novembre del* 1514. *nel pontificato di Leone X.* allorchè fu quella improvvisa innondazione, che il già nominato Bonini trovò su d'un marmo alto dodici palmi da terra descritta in casa Gaetani, e riferita tra l'altre molte a *car.* 59. *del l.* 1. *del suo Tevere incatenato* nel seguente distico

Bis denos menses decimo peragente Leone
Idibus huc Tiberis unda novembris adest
M. D. XIIII. die 13. novembris.

Pur quando mai si pensasse alla sua ristaurazione rimetter si dovrebbe nel primiero antico stato la Via amerina fatta aprire da Augusto autore del ponte, che Amerino si chiamava. E Cornelio che per lo più tutto spiana, ed agevola non lascia di proporre nella *suddetta ventunesima figura della parte prima* il modo di rifarne parte anche di legno per dispendio minore. Checchè però di ciò sia certo si è che i guai grandi saranno, se non adesso in progresso di tempo non molto lungo da Pontemolle alla foce di Fiumicino. Posciachè diverrà questa pure, siccome divenuta è quella d'Ostia impraticabile, conforme ripigliando passo passo il suo corso procurerò di mano in mano di far vedere. Pontemolle dunque, che in tempo della Romana repubblica da Emilio Scauro fu fabbricato, e che poi Milvio fu chiamato è stato celebre per diversi fatti ne' suoi dintorni seguiti. Ed è memorabile non men quello *riferito nel 2. lib. dell'istoria da Tacito* fra l'armi di Vitellio, e di Vespasiano, che l'altro fra Costantino, e Mesenzio *riportato nella vita di S. Milciade papa dal Platina*. Ha avute egli pure sue disgrazie per essere stato rotto, e risarcito più volte. E tanto è stato più degli altri sfortunato, e fatale quantochè grossolanamente, e senza veruna particolar cura sia sempre il di lui risarcimento seguito. Siccome pur troppo povero lacero, rustico, e vile di grossolanissima struttura si vede anche presentemente. Avrebbe ora pure in quel modo grossolano, con cui è stato sempre trattato, uopo di qualche non piccolo superficial risarcimento. Dacchè il discorrer ora di slargargli, e alzargli gli archi di soverchio stretti, e bassi, e d'aprirlo in quelle parti, ove è troppo rinchiuso non mi pare per la grossa spesa, che vi si richiederebbe, e per altri motivi gran fatto proprio.

Quan-

Quantunque di molto agevolerebbe, ed al corso dell'acque, ed al passo delle barche la navigazione. Siccome molto meno mi par proprio, e per le stesse ragioni, e per altre assai assai più rilevanti, e per nulla paragonabili a quelle il discorrere di fare un taglio al Tevere a retta linea da Roma fin detto ponte, e da questo fin alla foce del Teverone, conforme mi si suppone essere stato altre volte da altri proposto. Questo però, che per i moderni Romani è un progetto troppo arioso per l'eccessività della spesa non meno che per molte, e molto ardue difficoltà, che vi s'incontrerebbero, che superflue sono a rammentarsi, sarebbe stato assai eseguibile, e facile agli antichi. Mi son sempre perciò stupito, nè ho saputo mai comprendere, come la magnificenza, il fasto, la superbia di quegli imperadori non abbia mai lor suggerito il metterlo a retta linea dentro Roma con arginatura di forti muri, e ben intese fabbriche, capace a ricevere qualunque grossa mole d'acqua. Giacchè sappiamo, che Giuliocesare meditò di farlo sboccar nel mare a Terracina: *Tiberim statim ab Urbe alta exceptos fossa, atque ad Circeum deflexos in mare ad Tarracinam deducere, quo securum, & pronum mercatoribus cursum pararet ad Urbem*: Così nella di lui vita *Plutarco*. E che neppure vi pensasse alcuno dei 700. rinomati ingegneri, che chiamò a consulta Ottaviano per rimediare all'innondazioni allorchè *alveum Tiberis laxavit, ac repurgavit completum olim ruderibus, & ædificiorum prolapsionibus coarctatum*: Siccome narra nella di lui vita *Svetonio*. Niuno però meglio pensar vi potea, che Nerone, qualora dopo l'incendio di Roma destinato avea di rifabbricarla col nome suo, conforme asserisce *Tacito nel lib.* 15. *degli annali*: *Videbaturque Nero condendæ Urbis novæ, & cognomento suo appellandæ gloriam querere*: Tantopiù allorchè avido di cose incredibili voleva colla direzione di Severo, e Celere arditi ingegneri aprir con un canale navigabile la comunica-

municazione tra il lago d'Averno ed Ostia e fe dar principio al lavoro: *Nero tamen ut erat incredibilium cupitor effodere proxima Averno juga connixus est, manentque vestigia irritæ spei:* *Lo stesso Tacito nell'istesso lib.* E Svetonio v'aggiugne nella di lui vita la misura: *Fossam ab Averno Hostiam usque ut navibus, nec tamen mari iretur longitudinis per centum sexaginta milliaria, latitudinis qua contrariæ quinque remes commearent*: Nemmeno vi pensò Trajano quando fe fare quel gran canale, di cui parla *Plinio il giovane nella lett.* 17. *del lib.* 8. dicendo: *Quamquam fossam, quam providentissimus imperator fecit &c.*: Del cui principio sebben non rimanga veruna sicura notizia conghietturano alcuni, che stender si potesse per la Valle dell'inferno fino a Pontemolle. E finalmente nemmanco vi pensò Aureliano, seppur sia vero, ch'egli facesse serrare il Tevere con argini murati e fuori, e dentro Roma per lungo tratto. Ma comunque ciò sia non si dubita, che se alcun di loro l'avesse fatto, sarebbe il Tevere quella bella vista, che fanno in diverse città i grossi fiumi, che dirittamente vi corrono, e stato sarebbe di non poco rimedio all'innondazioni. Ed io intanto tornando a Pontemolle, dove lasciai l'intrapreso filo del discorso dirò che il Tevere non ha cose di gran rilievo da osservarsi fino al Porto di ripetta famoso già per la vicinità del sepolcro d'Augusto, e reso ancor più famoso dall'inclite ceneri dell'invitto Germanico, che tra gli orrori, e gemiti del Roman tumultuante popolo vi furon d'Antiochia, ove morì, od iniquamente fu fatto morire, trasportate: *Dies quo reliquiæ tumulo Augusti inferebantur &c.* dice in principio *del lib.* 3. *degli annali parlando di lui Tacito*.

Da questo però fin all'altro di Ripa sono così rilevanti, e continui i disordini, che fra l'una, e l'altra ripa, o l'uno, e l'altro porto il Tevere non è oggi mai più navigabile. E come se questo detestabile inconveniente fosse da

nulla

nulla ognun cerca in quel modo, che può maggiore di ſporcarlo, d'interrirlo, di riempierlo, d'intralciarlo, e di renderlo ſervibile a tutt'altro, che a quello, che egli è ſtato fin dal ſuo naſcimento da natura deſtinato. Sarà perciò neceſſario lo sbarazzarlo da qualunque impedimento, e quaſi da tutti quelli, che abbiam detto eſſer cauſa dell'innondazioni, ove abbiam d'eſſe ragionato, ed altrove ragioneremo. Dacchè quaſi le ſteſſe cauſe dell'innondazioni ſono gli oſtacoli della navigazione. Quindi sbarazzato ch'egli ſarà di tutti gli ſi dovrà votare, e ſcavar l'alveo, e ridurlo alla dovuta pendenza collo ſpianarne l'ineguálità a proporzione dell'alzate de' ſondi. E per far tuttociò ne abbiamo il modo *nella fig.* 19. *della parte prima, e nell'undecima della ſeconda dal noſtro Cornelio*, da cui trar ſe ne può qualunque altro, che neceſſario foſſe per ottener quel che cerchiamo. Giacchè tutto il terraccio, ed ogni altro materiale, che vi ſi trarrà portar ſi dovrà in luoghi ove ſervir poſſa di terrapieno, e di fortificazione alle mura più lontano che ſarà poſſibile dalle ſponde. Ed i marmi antichi, e le ſtatue, ed altre coſe di prezzo riguardevole, che vi ſi troveranno, che ſi ſa che vi ſono ne compenſerebbero in parte il diſpendio. Fatto ciò proibir ſi dovrà con rigoroſiſſime pene il gettarvi qualunque minima coſa, ed aſſegnare i luoghi proprj per gli ſcarichi delle carrette, che traſportar giornalmente dovranno terracci, avanzi di fabbriche non ſervibili, ſtabbio, fango, ed ogni altra immondezza, che ſi raccoglie per le ſtrade. E ſparger ſi dovrà per i luoghi più baſſi, e lontani pur dalle ſponde qualunque terraccio, od altro materiale, che in progreſſo di tempo ſi caverà ne' ſuoi dintorni. Quanto con tali cautele ſi recherebbe d'utile eziandio alla ſalubrità dell'aria, e delle ſteſſe ſue acque, che ſi ſon bevute fin quaſi ai tempi moderni ſecondo quel che riferiſce il già nominato *Andrea Bacci nel ſuo trattato del Tevere a car.* 209. dove

per

per l'ottima lor qualità porta l'atteſtato di due celebri medici Andrea da Peſcia, ed Aleſſandro Petroni, che profuſamente ne ſcriſſero. E di fatto delle dieci parti de' popoli del Mondo, nove beono certamente acqua de' fiumi da per tutto almeno, dove io ſono ſtato. E particolarmente nella grande, vaſta, e popolatiſſima metropoli di Parigi, ove ne' primi giorni dell'arrivo allorchè i foreſtieri non vi ſi ſono aſſuefatti ſi ſentono ſtordire dagli urli, e ſtrida di coloro, che a ſecchj vanno vendendo quella della Sena. Nè ſi ha alcun riguardo alla ſua torbidezza, alla numeroſiſſima quantità delle lavandaje, che non lungi dai lor prendimenti vi lavano giornalmente i panni. E dai continui ſucidumi che vi gettano gl'infermieri del grande, e numeroſiſſimo ſpedale fabbricato ſulle ſponde. Così non ſi vedrebbero entro Roma, e più giù, ove ſi dirà queſte del noſtro Tevere pigre, e bolſe, e quaſi ſtagnate in varj luoghi, ma ſvelte, e ſnelle correre veloci al lor Tirreno. E così ſi capirebbe una volta, che il farlo navigabile nel modo che ſi è finora detto eziandio coll'accreſcergli l'acque anzichè togliergliele ſarebbe efficace rimedio di liberar Roma dal pericolo dell'inondazioni.

Tantopiù ſe ſi faceſſe il canale propoſto da Cornelio nel lungo diſcorſo, ch'egli ne fa in principio della ſeconda parte ſotto la pianta dello ſtagno di Maccareſe, da ridurſi a porto capace di groſſe navi, ove aprir lo vorrebbe, e condurre pel tratto di ſette miglia alla Magliana; che ſarebbe d'un rimedio perpetuo ſicuro, e ſtabile da non dubitar più di ſua navigazione da Roma fino al mare. E ceſſerebbero affatto l'immenſe, e dubbie ſpeſe continue, che ſi fanno alla foce di Fiumicino nelle palizzate. Le quali eſſendo ſalite fin al 1681. alla coſpicua ſomma di novanta mila ſcudi; ed eſſendoviſi poi lavorato, e lavorandoviſi ancora ognun può farne il calcolo ſol che ne prenda la miſura,

ra, dacchè si spendono cento scudi per ogni canna. Ed ognuno considerar può quanto meno si spenderebbe dappoi nel mantenimento del canale, e del porto, qualora l'uno, e l'altro si facesse ad uso d'arte nel modo da lui proposto, che non si spenderà nell'aggiunta continua, e nel continuo distendimento, ed allungamento delle palizzate anche, col dubbio del riempimento della foce. Dacchè in progresso di tempo per le ragioni che or ora si addurranno non sarà guari difficile a riempirsi oltre il presente continuo pericolo, a cui soggiacion le barche di perdervisi. Siccome sovente ve se ne perdono per la difficoltà d'imboccarvi, che sarà sempre maggiore, e più pericolosa di mano in mano, che si aumenteranno le palizzate. Torno perciò a dire, che stimerò sempre meglio il condurre la navigazione pel proposto canale, che per quello di Fiumicino. Tanto più che qui cessano i contrarj motivi sovraddotti in proposito de' canali, che in varie parti del Tevere sono stati proposti dai moderni livellatori. E perchè questo è unico, non più lungo del primo loro, il cavamento è più facile, d'assai minore spesa a farsi, e a mantenersi, non pericoloso, e nocivo nell'escrescenze, riuscibile profittevole, e necessario, per assicurarvisi per sempre la navigazione, che pel timore ben fondato dell'interrimento della foce dell'altro sta in pericolo. E finalmente per la massima differenza che v'è tra questo non proposto da me ma da Cornelio, e vi si tratta d'inventare, e creare, e quelli de' moderni livellatori, ne' quali si cerca di stiracchiare, e di rattoppare. Circa il modo poi di condurlo v'ha talmente pensato nel predetto discorso Cornelio che nulla resta a me di più a suggerire. Imperciocchè circa la navigazione essendo arrivato non pure a Orte, come ho proposto, ma allo stesso mare esser dovrà cura particolar de' piloti il dirigerlavi, dacchè nelle loro mani la depongo. Acciò conducano i bastimenti in salvo ne' porti ove saran destinati per beneficio del commercio, che

è, e sa-

è, e sarà l'unico, e principale oggetto di questo mio trattato. Giacchè la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra, e l'altre nazioni in cui potere egli risiede presentemente, abbastanza m'an fatto comprendere coll'informazion personale, ed oculare ispezione, che le miniere perenni de' prencipi non nelle cave dell'oro, e dell'argento si trovano, ma nell'industria, e ne' sudori de' sudditi. E tanto più questi son ricchi, quanto più quelli son potenti. E quest' acque, e quelle di tant'altri fiumi, che noi ciecamente disprezziamo, se ci risvegliassimo una volta dal nostro detestabil letargo sarebbero le ricchezze dello Stato. Fiumi, e fiumicelli di pochissimo corso, e pieni d'ostacoli di gran lunga maggiori, che non sono ne' nostri si son saputi render navigabili da per tutto dagli Oltramontani! E fiumi, e fiumicioni più rapidi, e più imbarazzati del Tevere si son messi a dovere, e regolati dalla fissa industria, e dall'ammirabile, e lodevole ingegno loro! Lo che essendo troppo noto generalmente a tutti anche ai men versati nella geografia, e nell'istorie non obbliga me a perder tempo di nominarli ad uno ad uno, e di farne ricerca a parte a parte. Basti solo che nomini la celebre unione dell'uno, e l'altro mare Oceano, e Mediterraneo fatta da Luigi XIV. col canale di Linguadoca lungo sessantaquattro leghe di Francia, largo ben trenta piedi, con cui, e coll'altre sublimi sue gesta ha fatto veramente vedere al Mondo, che con ragione gli diè il nome di grande la sua grandezza. Avendo con questo aperta la comunicazione in tutti i porti, e fiumi onde abbonda quel vasto, e bel regno. Ed io v'ho navigato, e sono eziandio passato sotto l'ardita di lui volta lunga quattrocento ottanta piedi, larga ventiquattro, ed alta venzette cavata nell'impietrite viscere dell'aspra montagna del Malpasso, che è la fattura più stupenda di tutta l'opera. Colla quale si va in dieci od undici giorni agiatamente, e sicuramente da un mare all'altro. E basterà solo che nomini i cana-

i canali di Bologna, e di Modena, il Bachiglione, e la Brenta dello Stato Veneziano, il Naviglio di Milano per tralasciar di nominare per brevità altri canali, e fiumi di Lombardia, i quali presentemente con ogni facilità si navigano, e navigabili si son fatti, che non erano. Ancorchè abbian ratti, cadute, ed impedimenti considerabili per dar la lode dovuta a quella parte d'Italia, dove non regna la pigrizia, e la dappocaggine, che rende schiava di tutte l'altre nazioni la nostra. Poichè senza il soccorso d'ognuna, qual con drapperie, e gallonami d'oro, e d'argento, qual co' panni, e stoffe, qual con tele, e cuoj, qual con droghe, e carni, e quale coi detestabili, e perniciosi salumi, non potrebbe sussistere. Ed ecco senza cercare altrove donde deriva in gran parte l'infelice, e fatal penuria del danaro, che l'ha interamente desolata, e ridotta a condizion deplorabile.

Se poi il progetto del proposto canale, o di altro, che pel solo tratto di due miglia che v'è dallo stagno ad Aquasona si stimasse più proprio per minor dispendio il doverlo quivi terminare, ovvero senz'altro nuovo canale fare il sostegno proposto nella stessa pianta da Cornelio a Capodirame non si accetterà, converrammi far ritorno a Ripa, ove lasciai la navigazione del suo alveo, e proseguirla per esso fino al medesimo mare. Posciachè per rimediare alla pigrizia, e bolsezza dell'acque nelle tortuosità più giù di S. Paolo, e della Magliana sarà senza dubbio necessario il metterle piucchè si potrà a retta linea, e far loro in simil guisa racquistare la velocità, che sempre s'acquista colla brevità maggiore del viaggio. Bramerei perciò, che s'intendesse bene, che fra i rimedj che metter si possono ad uso per agevolar la navigazione non meno, che per impedire l'innondazioni uno si è l'abbreviare a' fiumi il corso col dirizzarli. Imperocchè scaricano allora tant'acqua di più, quanto più breve è il cammino, che hanno a

 fare,

fare, ed acquiſtano velocità a proporzione. Nè ſol queſto baſterà, perchè converrà da per tutto ſcavar l'alveo per iſpianarne l'inegualità, e ridurlo alla dovuta pendenza. Nè ſarà fuor di propoſito il riunirvi l'acque ſparſe a Capodirame, e quelle che ſi diffondono per la foce d'Oſtia. Acciocchè anche con queſte correr poſſa il Tevere più veloce, ed aver maggior valeggio di ſpigner nel mare, nella cui vicinanza l'acque ſon ſempre più pigre, tutte le terreità, che correndo vi riceve, e non deporle nell'alveo con diſſugual rialzamento del fondo. Ma contraſtar poſſa alla violenza del medeſimo, ed ai venti il ſuo libero ingreſſo rigettandovi l'arene, che gli reſpingono. Maſſime gli Auſtrali, che ſono per iſperienza più degli altri torbidi, e tempeſtoſi, come cel atteſta ancor *Virgilio nel lib.* 1. *dell'Eneide* dicendo

Una Eurusque, Notusque ruunt creberque procellis
Affricus.

E cel conferma l'autore dell'iſcrizion lapidaria riportata con altre *dal già mentovato Bonini a car. 56. del lib. 1. di ſuo Tevere incatenato*, che ſi leggeva in caſa del cardinal Gaetano, che io pure voglio ora qui preſſo riportare.

Campos, templa, domos Tiberis ſpirantibus Auſtris
Sparſit, & hoc ſignum contigit auctus aquis
M. CCCCLXXXXV. Menſ. Decemb.

Tantochè ſe non va loro incontro con tutta la forza che dar gli può la maggior ſua velocità gli converrà non ſolo di raffrenare il piè, ma di voltar faccia, e di tornare indietro, conforme altrove ſi è detto, e ſi dirà. Seppure non ſorgeſſero allo 'mproviſo i Boreali, come alle volte accader ſuole per i loro repentini cangiamenti. Vedendoſi coſe ſtrane da chi oſſerva, e va diſcorrendo ſulla loro diverſa ſpecie, origine, e proſegnimento. Perocchè il ſaperſi che ſotto uno ſteſſo meridiano nello ſteſſo tempo vadan impetuoſi vagando oppoſti fra loro m'ha fatto più volte

te concorrere in un non mio ſentimento, che ancor dalle più profonde caverne degli abiſſi provenga il lor naſcimento. E che di ſotterra tramandin i meſſaggieri loro all'aperture de' monti, donde eſcon furibondi, e ſpaventoſi, parendo incomprenſibile la forza loro non meno, che gli ſtrani effetti della medeſima. Sicchè in tutti i modi biſognerà proccurare di renderlo più veloce, acciò ſpinga in mare le ſue terreità ſenz'eſſer ſoggetto, manco almen che ſi può, a' nuovi riempimenti, ed a vedere a poco a poco creſcer la ſpiaggia ſempre più con ſuo deteſtabile nocumento. Siccome ha veduti per lor cagione perderſi i rinomati porti di Claudio, e di Trajano, del cui loro ſtato antico dovrei dar qualche lume, ſe tutto il lettore trar non lo poteſſe a ſuo bell'agio da Svetonio, da Plutarco, da Giorgio Braun, che li deſcrive a minuto, e ne aſſegna le miſure, e *da Cornelio che lo riferiſce, e che nella fig. 2. e 3. della parte 2. ce ne ha laſciati i diſegni*. E conforme ha veduto rimanerſi inutili la Torre vecchia e quella di Sanmichele con gran dubbio, che fra poco non vegga correr la ſteſſa ſorte all' Aleſſandrina, che inſenſibilmente ſempre più dalla ſpiaggia s'allontana per ritirarſi da lei il mare. Non perchè egli diminuiſca; ma perchè per l'iſtabilità de' ſiti ne occupa talora alcuni, ed altri talora ne abbandona. E per render più ſalubre l'aria ai poveri abitatori nella ſtate, in cui l' eſalazioni putride, e peſtifere che ſorgono da alcune paludi, che ivi vicino ſi vedono, ne fanno ogni anno cruda ſtrage, ne inſegna *Cornelio nella detta fig. 3. della parte* 2. il modo aſſai facile di ſeccarle. *Siccome nell'ottava nona, e decima della ſteſſa ſeconda parte* propone alcuni ordegni, e baſtimenti neceſſariſſimi in tutti i porti per ſoccorrer le navi, che foſſero in pericolo di ſommergerſi, e per trar fuori le ſommerſe, e le merci in eſſe eſiſtenti. E queſto pericolo eſſendo forſe maggiore in quel di Fiumicino, che altrove, ne avrà egli uopo più grande che gli altri. Fatto ciò

farà senz'alcun dubbio anche necessario lo ſtringere le palizzate, o travate alla di lui foce in giusta proporzione del corpo dell'acque, e paralelle allungarle in debita misura entro il mare, più però quelle di verso Ponente, acciò i bastimenti prender possano il sottovento. Resterebbe in cotal guisa pel mantenimento della linea retta la corrente più veloce, ed in conseguenza manterrebbe sempre il filone nel mezzo, e sempre scavata la bocca per la facile entrata de' bastimenti. Ed i pali, o travicelli dovran essere di proporzionata grossezza, e distanti almeno tre, o quattro palmi l'uno dall'altro, che così saranno più stabili, e forti, perchè gli spalleggerà il terreno fraggiacente. Lo che non succede ne' fitti, in cui uscitone uno gli altri di leggieri si scatenano, e le palizzate costano assai assai più. Dovendosi avvertire, che essendo riempiute di fascine di porvi i sassi sopra, acciò non sieno sollevate dall'acqua, e di farle uscir fuori alcuni palmi, acciocchè le barche costrette ad urtare urtino in esse, e non ne' pali, che l'aprirebbero. Ned accadrà spendere, e perder tempo per ben comporle, e tesserle foltamente; perchè sarà cura particolare della corrente il serrarle, e stringerle con maggior fortezza. Nè spendere, e perder tempo in armare i pali con grosse punte di ferro col supposto di ficcarli sotterra più agiatamente che è falso. Poichè non potendosi mai aggiustar così bene ai pali, che almeno almeno non pendano più da una parte, che dall'altra nelle percosse del maglio, e non entrino così perpendicolari, come gli aguzzati semplicemente secondo il buon uso, che essendo anche più lisci, e cedenti entrano più facilmente, e fanno maggior presa, che gli altri colla punta di ferro. Sembrandomi anche troppo necessario il fiancheggiar le palizzate con ben intese, e lunghe laterali scogliere per tener a freno gl'insulti dell'onde, che negli scogli tanto alzano su, quanto scavano sotto, e per impedire in cotal guisa, che in luogo dan-

dannoſo almeno non s'avanzaſſe la ſpiaggia. Anzi ne' medeſimi urtando tornar non potrebbero infrante a ricozzare con tanta forza, e porterebbe la corrente così lontane le ſue depoſizioni, e l'arene riſoſpinte dal mare, che non le pregiudicherebbero punto; perchè ſarebbe per lungo tratto orizzontali l'acque di queſto colle ſue. Dacchè anche oggi per ben due miglia indentro orizzontali ſi veggono. Queſto è quanto ho ſaputo ſcerre di migliore da chi ne ha trattato, e di men cattivo dal mio intendimento per conſervare più lungamente che ſia poſſibile la foce di Fiumicino dai riempimenti caſochè ſi riſolva di proſeguire la navigazione per la medeſima. Ed eccola anche per queſto verſo condotta per miglior via di quella ſia preſentemente ſino al mare, ſebben di condurla fino ad Orte foſſe mio proponimento.

Ed eſſendo giunto di bel nuovo alla foce del Tevere, parmi molto neceſſario prima di laſciarla il diſcorrere ſuccintamente di ſua eſtenſione, d'alcuni fiumi principali che vi sboccano, e di numerare gli altri col cominciare dalla ſcaturigine, e proſeguire fino alla medeſima foce. Tralaſciando però quaſi tutti quelli o che vi sboccano indirettamente, o che direttamente sboccandovi ſono di poco conto, e da non conſiderarſi. Ingannato dunque non poco ſi ſarebbe circa quella Plinio il vecchio nel farla aſcendere a cencinquanta miglia, ſe inteſo non aveſſe di regolarſi a retta linea, conforme ingannati vi ſi ſono altri ancora. Poſciachè conſiſtendo ella nel corſo che fa or da un lato, ora dall'altro ſerpeggiando, e circolando da queſto ci deggiam regolare. E da queſto ſi regolò *Andrea Bacci*, *che a car.* 248. *del nominato ſuo Tevere* aſſeriſce che aſcenda a ben quattrocento miglia. E con lui accordandoſi Fioravante Martinelli nel cap. v. di ſua Roma ſacra ho io ancor qualche non leggier fondamento di crederlo, e d'unirmi con loro per altre fedeli notizie, che ne ho avute. E per aver-

lo

lo io pure diverse volte considerato particolarmente da Pontenuovo a Roma, che colla regola del viaggio, che secondo il solito lor passo far solevano giornalmente i cavalli di poco potrei sbagliare dicendo che sia di centrentacinque buone miglia. E costituendo queste a un bel circa il terzo del prefato suo corso riverrebbe coll'aggiugnervi gli altri due all'anzidette quattrocento miglia, come dissi che è a un di presso nell'esordio. Giacchè dalle carte geografiche tutte fallaci trar non si può certezza veruna. E perchè non credo sicuro nè anche il suddetto ragguaglio ho in animo quando più comodamente mi verrà fatto di condur meco due geometri cogli altri uomini necessarj, e d'andare a costo di mia borsa, siccome ho fatto sempre per lo passato, a misurarlo tutto esattamente. E con tal distinta livellazione, e topografia, che servir possa di qualche perpetuo lume a qualunque operazione, che vi si dovrà fare. Lo che se sia stato mai fatto non è certamente giunto fin ora a mia notizia. Sboccanvi poi dalla scaturigine alla Pieve santostefano Teverola, Cananeccia, Isola, Colledestro, ed Ansione: dalla Pieve suddetta al Borgosansepolcro Omicidio, Ciligine, Besolle, Tignana, Lingerna, Vannocchia, Petreto, ed Afra: dal Borgo predetto a Cittàdicastello, Sangiustino, Altomare, Cersone, Lama, Regnano, Lerchi, Riosecco, e Cavaglione: da detta Città alla Fratta, Soara, Aggia, Santalucia, Brogliano, Avorio, Sanmaano, Nestore, Lusestro, Promano, Nicone, Sana, e Carpina: Dalla prefata Fratta a Pontenuovo Assino, Mossino, Rio, Nese, Resina, Ventia, Riodelbagno, Rio di Ramazzano, Rio piccolo, Arno, e Chiagio, che è uno de' quattro principali fiumi, che vi sboccano, e nasce dai monti di Gubbio nell'Apennino, e vien rammentato *da Dante nell'undecimo canto del Paradiso co' seguenti versi.*

——— *E l'acqua che discende*

Dal

Dal colle eletto del beato Ubaldo
Fertile monte d'alta costa pende.

Fan capo in esso diversi fiumi, fra' quali la Saonda, ed il Topino ingrossato prima considerabilmente dal Clitunno, che ha sua origine alle vene nel territorio di Spoleto presso Campello. E' rammentato *da Virgilio nel lib. 2. della Georgica così*

Hinc albi Clitumne greges, & maxima taurus
Victima sæpe tuo:

E da Silio Italico nell'ottavo.

Et lavat ingentem perfundens flumine sacro
Clitumnus taurum:

Perchè quivi si lavavano le vittime per farle divenir candide, conforme allora credevano coloro, che ne' trionfi le sacrificavano a Giove Capitolino. Che fu cred'io la cagione che mosse anche l'animo altiero, e crudo di Calligola a stimarlo degno d'esser visitato da lui, quando v'andò secondo quel che narra *Svetonio al cap.* 43. *della di lui vita*: *Sed cum ad visendum nemus, flumenque Clitumni Mevaniam processisset*: Il Topino poi giusta il referto di *Strabone nel lib. 5., e nel primo di Plinio il vecchio* era navigabile con piccole barche. Ed i Bevanati, e gli altri popoli, per le cui terre passava se ne servivano per trasportar le grasce nel Tevere, siccome ho altrove dimostrato, mediante però il Chiagio, che per necessaria conseguenza doveva pur navigarsi, ed è l'ultimo che vi sbocca fino a Pontenuovo. Sboccanvi poscia da esso alla Nera, Puglia, Nestore, che quantunque riceva la Caina, la Genna, il Frosinone, e qualch'altro fiume lascerò d'ulteriormente parlarne per farlo cognito. Imperocchè viene a sufficienza fatto conoscere, e qualificato dai moderni nostri livellatori coll'alterato, e dispreggiativo nome di *TORRENTACCIO*! Nomi certamente più convenevoli alle vili, e buffe parti delle commedie, che a scritture serie, e nobili com'elle son queste.

E pas-

E passerò alla numerazione di Faena, Riobagno, Rio, Aja, e Paglia, che sorgendo dal Monte toniato verso Radicofani, ed arricchita dall'acque della Chiana, e da altre tributarie era ella pur navigabile, se creder vogliamo a Plinio suddetto, che nel medesimo terzo libro attesta la navigazion della Chiana, che mediante la Paglia trasmetteva le grasce nel Tevere. Merita perciò d'essere annoverata tra i quattro anzidetti principali fiumi, di cui essendosi diffusamente altrove parlato seguiterò a numerare Agliano, Riotorbido, Vezza, Papagua, Para, e Nera. Che pur essendo un de' quattro fiumi principali non sarà fuor di proposito il darne qualche più distinta contezza, che altrove non ho data. Giacchè nascendo nell'Apennino non lungi da Visse dopo lungo corso, e largo accoglimento di diversi fiumi, fra' quali il Campiano, il Corno, ed il Velino, non guari lontan da Orte ella entra nel Tevere. Rammenta l'uno, e l'altra *Virgilio nel lib. 7. dell' Eneide*

Sulfurea Nar, albus aqua, fontesque Velini

Ovidio nel decimoquarto delle metamorfosi

Narque tulit praeceps, & amenae Fabaris umbrae

Silio Italico nell'ottavo

——— *Narque albescentibus undis*
In Tiberim properans:

Lucano nel primo

——— *Nar Tiberino illabitur amni*

E Tacito nel terzo degli annali dice ch'era navigabile, e v'imbarcò Pisone per trasferirsi in Roma: *Piso Dalmatico mari tramisso &c. Nare, ac mox Tiberi devectus auxit vulgi iras, quia navem tumulo Caesarum adpulerat*: Da questa al Teverone sboccan nel Tevere Riomaggiore, Riofratte, Treggia, Aja, e Farfa, de' quali ultimi due fiumi fa menzione *Virgilio nel detto lib. 7. dell'Eneide*

——— *Et flumen Himellae*

Qui

Qui Tiberim, Fabarimque bibunt

E di questo Ovidio ne' versi sovracitati del lib. 14. delle metamorfosi. Seguono a sboccarvi poi Correse Fiora, Allia, e Valca, i quali ultimi due pure son rammentati dai primari storici, e poeti: L'uno per la sconfitta che v'ebbero i Romani dai Galli Senoni: E l'altro per quella che v'ebbero colla morte dei trecento Fabi dai Vejenti. Rammemorali specialmente *Livio nel lib. 2. e 5. dell'istoria*, *Dionisio Alicarnasseo nel nono*, *e Floro nel primo*, *Virgilio nel settimo dell'Eneide* dicendo

——— *Infaustum interluit Allia nomen*

Ed Ovidio nel primo dell'art. amat.

Tu licet incipias, qua flebilis Allia luce

E nel secondo de' Fasti

Ut celeri passu Cremeram cepere rapacem

Che così chiamavano i Latini la Valca. Ed in ambedue si son confusi il Bodrando non men che la Martiniere nelle loro geografie alla parola *Allia* volendo che i due fatti seguissero presso questo fiume, che sarebbe contrario all'autorità indubitabile de' predetti celebri autori. Tantopiù che ambedue dimenticatisi di ciocchè an detto nella parola *Allia* dicono in quella di *Cremera*, che il secondo fatto quivi seguì. Io per altro li compatisco, perchè in opere di mole tale è impossibile il non errare, e dir voglio per distinta lor lode, che molto assai assai lor deve la repubblica letteraria per avere agevolata la strada, e diminuite le fatiche troppo rincrescevoli, e noiose a chi dovrebbe tali notizie altrove cercare. Passati questi fiumi si trova il Teverone, che è l'altro de' quattro anzidetti principali, e nasce sovra Subiaco nel Montetrebano. Indi accresciuto da varj fiumi corre veloce tra il Lazio, e la Sabina, e rende singolare, e memorabile Tivoli per dove passa coll' alta sua terribile, precipitosa, e strepitante caduta, di cui *Orazio nell'ode settima del lib. primo*

Et præceps Anio, & Tiburni lucus

Ed essendo passato sotto dodici ponti, che nella sua estensione contiene fa al Salaro, con assai grosso corpo d'acqua capo nel Tevere, ed è anche presentemente navigabile. Fanne menzione *Ovidio nel suddetto lib.* 14. *delle metamorfosi*, *Silio Italico nell'ottavo*, *e Dionisio Alicarnasseo nel quinto*. Oltre Orazio predetto, che facendo menzion pure *nell'epist.* 16. *del lib.* 1. *di sua villa*, *ch'era in que' dintorni*, *e nella decimottava della Digenza che* la bagnava coll'acque sue gelide, e lui sovente rinfrescava, siccome egli stesso nell'istessa epistola l'attesta cantando.

Me quoties reficit gelidus Digentia rivus

Non sarà suppongo discaro al lettore che gliene dia alcun piccol ragguaglio. Tantopiù che dar glielo posso con qualche certezza per aver ivi vicino passata anni sono la villeggiatura autunnale. Sgorga ella dunque dal Monte della pietra sovra Civitella in Sabina, e scende verso Licenza picciol castello donde, lasciato avendo ambedue il prisco lor nome Latino di *Digentia* an preso l'Italiano moderno di Licenza. Correndo poscia per quella non vasta valle mette non lungi da S. Cosimato dirimpetto quasi al fiume Giuvenazano nel Teverone. E secondo la descrizione che ne fa Orazio nella prefata epistola, e secondo ciocchè potei allora, e posso adesso col ridurlami meglio a memoria considerare credo di poter dire che la villa fosse nella detta valle fra Cantalupo, ed il colle di Roccagiovane, che è il *Fanum Vacunæ* de' Latini. Dove trovandosi pere grossissime, e saporitissime, e fichi ad esse non inferiori fin quasi tutto Novembre con ogni sorta di cacciagione viene a contribuire non poco alle delizie narrate da Orazio. Restano ora ad annoverarsi gli ultimi quattro piccoli fiumi, che vanno a sboccar nel Tevere dal Teverone fino al mare. E sono la Marrana, che nasce sopra Grottaferrata, dove dividendosi in due rami entra col grosso nel Teverone, e col piccolo

colo nel Tevere, è nominata dal Bodrando, e dalla Martiniere nelle loro geografie, ed è la Crabra di Cicerone, e di Frontino. *E Cornelio propone nella fig. 34. della parte prima di renderla navigabile*. L'Almone rammentato più volte *da Ovidio nel lib. 4. de' Fasti*.

Est locus in Tiberim qua lubricus influit Almo
Et nomen magno pendet ab amne minor
Illic purpurea canus cum veste sacerdos
Almonis:

E nel decimoquarto delle Metamorfosi

Quasque Anienis aquæ cursuque brevissimus Almo

E nell'ottavo da Silio Italico

——— *Tepidoque fovent Almone Cybelen*

Per le vittime, che quivi si lavavano da' Romani, quando a Cibele far si dovevano i sagrificj, che oggi più comunemente si chiama Aquataccia: La Magliana celebre per la villa fattavi fare da Leon X. ove da febbre sorpreso, e trasportato in Roma se ne morì. Parlanne il Giovio, ed il Platina nella di lui vita: Ed Aquasona, che nasce sopra Cesano, e correndo fra l'Arone, e la Magliana medesima è l' ultima ad entrar nel Tevere a Camposalino.

Restami ora a proporre il modo economico, e facile, che tener si dovrà per cominciar l'opera, e condurla a fine nella maniera progettata; acciò non venga incagliata dall' inesperienza, o malizia di chi vi dovrà lavorare, sopraintendere, ed assistere. Essendo perciò necessario primieramente l'avere bravissimi ingegneri, e per averli bisognerà cercarli prima nel nostro Stato, e poscia altrove senza badare a qualunque provvisione, che dimandar potessero. Perchè questo è il punto più essenziale, ed il prencipe deve sempre, e molto più secondo la premura dell'opere da farsi; trattar generosamente da suo pari. Tra' primi, e più capaci dello Stato considerando il dottor Romoaldo Bertaglia celebre professore di matematica in Ferrara sua patria, e ricca mi-

niera di rari ingegni, lui crederei che ſcerre ſi doveſſe per capo. Ed a lui che all'ottima cognizione, e pratica dell' idroſtatica ha accompagnata una ſomma modeſtia, ed un ottimo coſtume ſe ne dovrebbe appoggiare la primaria direzione. Non eſſendo però dovere, che in opera di tanta importanza, e di tal premura ſia ſolo gli ſi dovrebbe dare un bravo, ed eſperto compagno, e cercar ſi dovrà negli Stati d'Olanda, dove in ſimil genere, come altrove abbiam detto, ve ne ſono degl'intendentiſſimi, ed eſpertiſſimi per paſſar loro giornalmente tra mano. E ſiccome biſogneranno eziandio pratici, ed eſperti navicellari non ſarà fuor di propoſito il farne venire quattro de' più abili, ed atti coll'iſteſſo ingegnere dagli ſteſſi Stati. E da queſti iſtruir ſi potranno ſufficientemente i noſtri, e far degli allievi per non aver più uopo degli ſtranieri, morti, o partiti ch'e' foſſero. E per aver poi ſempre bravi ingegneri nazionali per aſſiſtere, regolare, e dirigere i corſi, le corroſioni, le alluvioni, l'innondazioni di tanti fiumi, ſtagni, laghi, ed altr'acque, che ſono nel noſtro Stato da pertutto in ogni provincia, dove ſi ſpendono allo ſpropoſito per lor difetto ſomme immenſe ſi dovrà iſtituire una cattedra perpetua di teorica, e pratica in Sapienza con buono ſtipendio al lettore per abilitarveli, ed iſtruirlivi. Con legge eſpreſſa, che niuno aver poteſſe alcuna minima incumbenza, ſe ito non foſſe per quattr'anni continui a tale ſcuola, e paſſato per la trafila di rigoroſo eſame riportato non aveſſe il neceſſario atteſtato da farſegli dopo l'approvazione. Da queſta ſcuola trar ſi dovrebbero due de' giovani più abili, e più volonteroſi di abilitarſi, e mantenerli per due anni in Olanda, ed al lor ritorno altri due, e così ſucceſſivamente ſempre per meglio iſtruirveli coll'iſpezione continua delle molte, e molto varie operazioni, che vi ſi fanno. A queſta ſcuola obbligar ſi dovrebbe d'andare per un anno almeno qualunque altro giovine, che

eſer-

esercitar volesse nello Stato l'architettura civile, e militare, ed obbligare d'andarvi per detto tempo, se esercitar la volessero anche i nostri architetti centinatori. Il cui studio, e la cui gara, ed il cui pregio consiste oggimai solo nell'operar male, ed in moltiplicare giornalmente nelle fabbriche tante, e tanto sconce, e mostruose forme di porte, e di finestre, colle quali hanno deturpata quest'insigne, bella, e maravigliosa metropoli. Ove il prencipe Chigi a lor confusione, e vergogna, e forse da loro sconsigliato ha fatto ultimamente vedere anche in ciò come in ogni altra sua operazione il savio, e nobil suo gusto col maestoso, e vago nuovo portone del signoril suo palazzo, che dovrebbe servir loro di norma. Conforme di norma an servito altri simili, che vi si vedono, ai primi architetti del Mondo, che a posta a posta vi son venuti. Questi, questi guardar dovrebbero i nostri centinatori: Ed in detta scuola intervenire per imparare a conoscere i lor difetti. Imperocchè acquistando qualunque acqua corrente colla linea retta giurata lor nemica sempre maggior velocità, che dalla curva, ed obbliqua, ed essendo ivi la prediletta, sarebbero seco pace, e diverrebbero amici. All'arbitrio dispotico de' suddetti primarj direttori rimetter si dovrebbe la deputazione de' subalterni, ed a questi, e a quelli unitamente l'elezione de' manuali giornalieri operarj con obbligo di prendere indispensabilmente sempre al lavoro prima gli abitanti più vicini, e poi di mano in mano gli altri men da loro lontani fino al compimento del numero bisognevole, purchè tutti fossero dello Stato. E per lor soccorso, e minore spesa della Camera vi si dovrà tener sempre proporzionato numero di forzati, e di schiavi a lavorare di quelli che inutilmente a Civitavecchia governa, e mantiene. Nè sarebbe fuor di proposito il mandarvi con essi anche i vagabondi, che ben sovente capitano in Roma, ed in altre città vicine. E per loro sostentamento si dovranno

no tener ſempre aperti forni, oſterie, macelli, e pizzicherie in luoghi più vicini, e comodi al lavoro. In cui ſpacciar ſi dovranno ſempre onninamente graſce del paeſe da venderſi a prezzi ragionevoli dalla Camera, a conto della quale correr dovranno con onorati aſſiſtenti, acciò non ſi faccia a' poveri operarj, e ai lor ſudori alcun aggravio, ſiccome abbiam pure avvertito, ove trattato abbiamo della Chiana. E ſe ſi rimetteſſe in piè il celebre antico uffizio de' Curatori del Tevere introdotto da que' ſavj Romani, che appieno conoſcevano l'utile, e la gloria di ſua navigazione, e conſervato venerabilmente finchè i ſucceſſori col perdere le venerande lor maſſime perderon l'impero, e gli altri a lor ſucceduti per traſcuraggine ſe ne dimenticarono. A chi poi mi diceſſe dove ſi prenderà il danaro? Riſponderei che mi riſerbo a dirlo allorchè ne ſarò ricercato. Giacchè il proporre d'aggravare le povere comunità abbaſtanza aggravate non mi pare nè doveroſo, nè di decoro al principato. Che trattandoſi di fiumi, e di coſe pubbliche, che ſon ſue dovrà egli ſecondo il modo, che gli ſi ſuggerirà penſare a mettere in iſtato perfetto la navigazione, e far poſcia contribuir quelle, che ne godranno, e le barche, che vi paſſeranno, al mantenimento. Per altro intendendo io in ciò ſolamente di motivare ſottopongo ogni mio motivo al riſpetto che deggio a chi comanda, che venero, e venererò ſempre quanto venerar poſſa mai qualunque ſuddito più oſſequioſo, ubbidiente, e fedele.

Prima però di terminare queſto mio trattato preterir non voglio il riſpondere anche a coloro, che irreſoluti, e timidi par che tremino, e fuggano ad ogni piccola nuova propoſizione, che ſenton fare. E che facilmente diranno, che eſſendo ſtata propoſta queſt'opera a tant'altri pontefici, e niuno v'ha voluto far metter mano avran ben conoſciuto, che non poteva riuſcire, e perciò non l'avranno intrapreſa.

Illa-

Illazione tutta affatto fondata nel falſo per non eſſerne ſtata queſta la vera cagione. Imperciocchè non ho ſinora trovato alcuno frà molti che di queſta navigazione anno trattato, che o in una maniera, od in un'altra non l'abbiano riuſcibile confeſſata. Tantochè ſono ſtati diſcordi nel modo, ma concordi nella poſſibilità dell'impreſa, a riſerva di D. Antonio Martinelli, che riſpondendo nel ſuo diſcorſo della navigazione ad altro dell'altrove nominato D. Antonio degli Effetti non nega aſſolutamente che non ſi poſſa fare, ma ſi conoſce aſſai bene che non vorrebbe che ſi faceſſe, e che l'altro progettata l'aveſſe. Io non dimeno non ne farei verun conto, ſe ancora apertamente l'aveſſe negata; ed a lui, e ad altri ſcrittori, che l'aveſſer potuta negare nell'averne trattato riſponderei primieramente *con Seneca nell'epiſt. 98.: Sumus inter exempla quare deficimus? Quare deſperamus? Quod fieri potuit, poteſt*: perchè ho provato concludentiſſimamente, che ne' tempi degli antichi Romani era in uſo. Quindi quantunque ciò ſolo baſterebbe per convincerli affatto, voglio non oſtante, acciocchè meglio comprendano, e quando che ſia s'illuminino dir l'altre cagioni, che ne anno ſinora fraſtornati i pontefici. E ſono l'età cadente de' medeſimi: Le cure più importanti degli affari ſpirituali, e temporali ed il timor della ſpeſa. Dimodocchè, ſe queſte non gli aveſſero veramente ritenuti, ed aveſſer creduta l'impoſſibilità dell'opera, non avrebbero date reiterate incumbenze in diverſi tempi ai primari architetti, e ſpezialmente Paolo V. al mentovato Carlo Lambardi, a Gianpaolo Ferretti, e ad Ippolito Scalza. Siccome narra il già rammentato cardinal Lelio Biſcia nel diſcorſo della navigazione, in cui pretende, che la ſpeſa non ecceda dugento mila ſcudi *ſecondo ciocchè riferiſce a car. 237. il ſuddetto D. Antonio degli Effetti nel ſuo diſcorſo*. Non è ſtata dunque quella la cagione. E quando anche foſſe ſtata? Quante volte ſi è tentata un'impreſa

ſenz'

ſenz'eſſer mai riuſcita? E quindi un accidente, una nuova invenzione, un penſier pellegrino talora d'un uomo da niente l'ha fatta riuſcire? Son frequentiſſimi i caſi, che ne ſon ſucceduti, e le penne che gli an regiſtrati levano alla mia la fatica di ripeterli per eſſere troppo noti. Il ſommo Iddio, che diede il mondo *diſputationibus hominum*, che vale a dire *inveſtigationibus* non limitò nè gli uomini, nè i ſecoli! E naſcendone in tutti di mente quadra, e profonda laſcia or ad uno, ora ad un altro il pregio de' ritrovamenti, e delle ſcoperte, che ſi vedono, e ſentono ſoventemente.

Nè preterir voglio il riſpondere, perchè a quel che ho detto contribuiſce non poco, eziandio al già nominato Lambardi, che nel ſuo diſcorſo dell'innondazioni del Tevere ſi sforza di ſoſtenere che i venti, e le tempeſte del mare non vi contribuiſcono punto. Giacchè a Giacomo Caſtiglioni, che ſecondo ciocchè riferiſce l'altrove rammentato Bonini, ſoſtiene l'iſteſſo parere, ha adeguatamente riſpoſto il Bonini medeſimo. Dice dunque *a car*. 4. di detto ſuo diſcorſo: *che l'interpoſizione del mare, ed il vento colle piogge non fanno l'innondazioni*: E poi ſoggiugne: *ſe foſſe, come dicono, che le cauſe dell'innondazioni ſieno piogge, mare, e vento marino con dire le molte piogge eſſer prima cauſa: La ſeconda il mare, che ſi oppone al Tevere per la fortuna, e non laſcia entrare: La terza che il vento marino reſpinge addietro il fiume facendolo correre all'insù lo rimette in Roma, e fa l'innondazione. Queſto avria del veriſimile, quando il Tevere non innondaſſe in luogo alcuno ſe non da Roma al mare. E ſe le ſuddette tre cauſe foſſero vere ne ſeguirebbe neceſſariamente, che piovendo intorno a Roma, o piove poco, e alcuna volta l'aria eſſer chiara, e buon tempo, ſenza venti creſcere il Tevere, e fare piena, ſiccome fu l'anno* 1495., *di cui ſe ne vede oggidì queſta memoria a ſant'Euſtachio*.

An.

An. Sal. M.V.D.
Tiberis ſereno aere ad hoc
Sig. crevit non. Decemb.
Alex. VI. P. M. An. III.

E l'anno 1530., che fu l'innondazione grandiſſima ſenza venti con un tempo ſereno, come ſi legge in marmo a Caſtelſantangelo memoria di quelli tempi, ed il ſimile fu l'anno 1557., che fu tempo buono ſenza piogge.

Memoriæ
Inuſitati auctus Tiberis amnis
Ad hoc ſignum
Quod Romæ ſereno tempore facta eſt
Tota navigabilis
VIII. Idus Octob. M.D.XXX. Clemen. VII.
Pont. Max. an. VII.
Guido Medices arcis præf.
Poſuit.

Che ſono ſue preciſe parole riportate da me quì fedelmente per eſſere il diſcorſo benchè ſtampato in Roma aſſai aſſai raro. Onde avendo abbaſtanza fatto vedere donde provengono l'innondazioni, ove di eſſe ho trattato a quelle rimetterò per la primaria riſpoſta il Lambardi per non replicare le medeſime coſe. Quindi ſoggiugnerò, che non ſempre le piogge, quando cadono, il vento quando ſoffia, ed il mare quand'è in fortuna fanno l'innondazioni, che guai a noi, ſe ſempre le faceſſero. Certo ſi è però, che ognuna di dette cagioni di perſe, allorchè ſia ſtraordinaria, ed eceſſiva le può fare. Ma non ſaranno mai così voraci, e formidabili, che ſe due delle tre, e più ancora, ſe tutte e tre vi ſi uniſſero inſieme. E quelle che ſeguono più ſu di Roma nel Tevere, ed in altri fiumi, e luoghi derivano

certo certiſſimo dalle steſſe cagioni. Dacchè le piogge, i venti ſoffiano, e cadono da per tutto, e le tempeſte del mare potendo reſiſtere pur da per tutto al libero corſo dell' acque alle lor foci poſſono pur fargli riſentir da per tutto quanto è lungo la lor reſiſtenza, la quale ſecondochè ſarà maggiore, o minore lo sforzerà più o meno ad uſcire del letto, e ad innondare. Parendomi aſſai ſtrano che il Lambardi non ſia giunto a comprendere verità così chiara, e palpabile, e ſufficientemente comprenſibile ad ognuno ancorchè non architetto, com'egli era in que' tempi di qualche grido. Ed aſſai più ſtrano mi pare, ch'egli non abbia compreſo, che giuſto perchè le due teſtè riferite innondazioni del 1495., e del 1530. ſeguirono a ciel ſereno, e ſenza piogge non d'altronde derivar poterono, che dai venti, e dalle tempeſte del mare. Che ſe egli foſſe ſtato al mondo allora, ed ito foſſe alla foce di Fiumicino ſe ne ſarebbe accertato. Ed avrebbe poi ſaputo, o col farvi miglior rifleſſione, o col farſelo ſpiegare, ſe era di quegli architetti, che pretendono di poter eſercitare la profeſſione ſenz'aver prima imparata la lingua latina, che *aere ſereno*: *ſereno tempore*: ſignifica bene l'eſſer chiaro, e ſenza piogge, ma non già ſenza venti, e ſenza tempeſte. E ciò è tanto vero che Plauto da al Zefiro l'epiteto di ſereno: *Favonius ſerenus*: Ed ognun ſa, che per lo più ſereno è anche il Maeſtrale, ſerena la Tramontana, e gli altri venti di Ponente, e del Settentrione. Eſſendomi io trovato in mare d'ottobre in tempo che ſi levò a ciel ſereno un Maeſtrale, che creſciuto a un tratto divenne così crudo, freſco, e tempeſtoſo, che ruppe qual canna l'antenna maeſtra della barca. E ciò ſeguì a viſta di Livorno, ove io da Civitavecchia voleva per iſpaſſo, e per curioſità portarmi. Sebben queſto ſoglia eſſere, per quel che dicevano i marinari ſteſſi, ed altri m'an confermato dappoi men pericoloſo nelle burraſche, quando è chiaro, e ſereno, che quand'è

quand'è torbido, e fosco. Tutto all'opposto del Libeccio. E per isperienza ho l'uno, e l'altro veduto in altre occasioni, in cui ho fatte navigazioni più lunghe. Essendo il Libeccio per appunto il *creberque procellis Africus*: nominato ne' già citati versi da Virgilio. Inguisacchè può essere il ciel serenó ed insieme insieme ventoso, e burrascoso. Per appunto come fu veramente ventoso nell'anzidetta innondazione del 1495. Che senza cercar d'altre prove si prova chiaramente dal fatto coll'altra iscrizione da me in un co' detti versi di Virgilio già riferita che seguì nell'istesso istessissimo anno, e mese, che senz'alcun dubbio è la medesima. Ed io acciocchè il lettore non abbia a perder tempo a ricercarla per accertarsene gliela voglio di bel nuovo metter quì ora sotto gli occhj.

Campos, templa, domos Tiberis spirantibus Austris
Sparsit, & hoc signum contigit auctus aquis
M.CCCCLXXXXV.
Mens. Decemb.

Or, che direbbe se trar potesse il capo dall'avello il Lambardi? Direbbe certamente, che a ciel sereno nell'innondazione di cui si tratta, spiravano i venti Australi, e che sien tempestosi torna a chiamarli altrove Virgilio con altri poeti. E perchè di come tempestosi se ne serve in diversi luoghi il sagro testo, e particolarmente *al cap. 27. 26. d'Ezechiele: Ventus Auster contrivit te in corde maris: al cap. 9. 14. di Zaccaria: Et vadet in turbine Austri: Ed al cap. 12. 55. di S. Luca: Et cum Austrum flantem dicitis: Quia aestus erit, & fit*: E direbbe eziandio, perchè gliel direi io che può senza venti far anche burrasca il mare per i due moti ch'egli ha independentemente da loro, l'uno nel fondo, l'altro nella superficie. Venendo questo dall'agitazion naturale, che quando è di per se violenta si può sen-

 za

za verun soccorso de' venti convertire in procella: E quello dall'impulso maggiore, o minore della corrente, secondochè più o meno riceve, o rigetta l'acqua, che gli tramandan di continuo i canali della Terra, per le cui rapidità eccita alle volte tal commozione, e rivolgimento, che di subito sorgon senz'ajuto alcuno de' venti le tempeste.

E non le sole tempeste, che di quando in quando vanno surgendo in mare cagionar possono, come si è detto, l'innondazioni; ma l'ordinario suo flusso, e riflusso ajutato da qualche impulso straordinario. Alza quello talmente l'acque, che facendo argine altissimo alle foci de' fiumi li costringe a tornare visibilmente in dietro. Onde se il Lambardi fosse uscito del bel nido di Roma, e fosse andato ai vasti lidi dell'Oceano avrebbe ben veduto per qual lunga estensione son que' fiumi costretti dal solito lor flusso, e riflusso a correre a ritroso. Particolarmente il Tamigi, che porta allora le navi d'alto bordo fino agli archi del celebre suo ponte distante ottanta miglia dalla sua foce. E si stende più su per altri venti sempre correndo visibilmente allo 'ndietro. Ned ho ciò inteso dire, perchè l'ho veduto. Ed ho visibilmente ancor conosciuto esser vero verissimo, che il flusso, e riflusso che è un moto vicendevole, che fa il mare col bilanciarsi di sei in sei ore da un lido all'altro, prende esatta regola dalla luna, conforme è stato anche da altri osservato. Dacchè indispensabilmente sempre è ivi egli maggiore, allorchè ella è piena, e mediocre, e minore secondochè va scemando. Ne' plenilunj poi equinoziali s'innalza così smisuratamente l'acqua, che supera quasi tutta la luce degli archi del nominato ponte. E ne' lidi di Bertagna si solleva pel suo solito flusso, e riflusso il mare giusta la relazione di veridici autori fino ad ottanta cubiti. E Cesare che senz'assegnarne la misura li rendè col memorabil naval conflitto, con cui tutta la soggiogò, assai celebri, lo descrive *nel lib. 3. della guerra di Francia*, e col

e cel attesta dicendo: *Erant ejusmodi fere fines oppidorum, ut posita in extremis linguis, promontoriisque, neque pedibus aditum haberent, quum ex alto se æstus incitavisset, quod id semper accidit horarum* XII. *spatio. Neque navibus quod rursus minuente æstu naves in vadis afflictarentur &c. Summoque erat vasto atque aperto mari magnis æstibus ratis, ac prope nullis portibus difficultas navigandi*: Ed in Fiandra cresce sì altamente, che se ritenuto non fosse da altissimi, e fortissimi argini, ne resterebbe qualche parte sommersa. Come bene a proposito cel ricorda *Dante ne' susseguenti versi del canto* 15. *dell'Inferno*.

Qual i Fiamminghi fra Guizante, e Bruggia
Temendo 'l fiotto, che 'nver lor s'aventa
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia.

Ma se il Lambardi non avesse voluto cimentarsi a' viaggi così lunghi, bastato sarebbe, che senza uscire d'Italia andato fosse a' suoi confini nel Friuli, dove vedute avrebbe le ben visibili, e manifeste innondazioni del fiume Timavo giugner fino alle nove bocche, dove egli nasce qualunque volta il mare gonfio più del solito gl'impedisce lo sbocco, e tornato questo in calma torna quello pure subitamente al solito suo corso. Siccome fu ben osservato *da Virgilio nel lib.* 1. *dell'Eneide quando disse*.

——— *Fontem superare Timavi*
Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare proruptum pelago, & premit arva sonanti.

Effetto certamente del flusso, e riflusso quantunque non così regolato, come quel dell'Oceano. Ma se neppure a questi si fosse voluto arrischiare avrebbe almen ben potuto nella sua lunga età per esser morto di sessantasei anni, conforme apparisce dalla lapide di sua cappella in S. Maria in via, benchè il Baglioni dica nella di lui vita di sessantuno, primacchè tacciar francamente di volgari l'opinioni contrarie considerare, che di necessità l'innondazioni dalle

suddet-

ſuddette cagioni deggiono derivare. Poſciachè eſſendo elle ſempre ſeguite dall'ottobre all'aprile, e non mai negli altri meſi, perchè negli altri rare ſon l'eſorbitanze delle piogge, rari gl'impeti delle tempeſte, e rare le furie de' venti, chi non vede, che da eſſe ſole ſole neceſſariamente an da provenire?

Solo il Lambardi non l'ha vedute, perchè non vi ha poſto mente. Come neppure ha poſto mente alle contradizioni del ſuo diſcorſo. Imperciocchè avendo detto a car. 1. che le cauſe principali dell'innondazioni ſon le piogge; e i diſgelamenti delle nevi dice francamente a car. 4. non eſſer vero, come dalle ſteſſe ſue parole da me teſtè riferite ben chiaro ſi vede. Torna poi a car. 7. a ridire che ſon le piogge, e le nevi, e non le tempeſte, e i venti. Ed eccone la di lui teſtimonianza: *Quì ſi vede quanto erri il volgo, che vuole, che il vento, e 'l mare ſieno principaliſſime cauſe dell'innondazioni, ſe queſto foſſe non cominceria il Tevere ad innondare dal ſuo naſcente ſino a Cittàdicaſtello, e dalla Fratta a Deruta territorio Perugino, dove ſempre è SOLO TEVERE &c. Siccome ſanno gli altri fiumi, i quali di mano in mano v'entrano &c. che ognun di detti fiumi, e torrenti ſanno ne' lor corſi dove paſſano gran danni, e innondazioni non cauſate da fortuna di mare, nè da venti marini, ma dalle piogge, e nevi, che in eſſe ſi ſquagliano*: E così comincia, e finiſce il quarto capitolo. Ognun ſa, nè ſi è mai negato che le piogge ajutate dalle nevi liquefatte non ſieno una delle cauſe dell'innondazioni. Si è ben negato, e ſi nega al Lambardi, ed a chiunque altro aveſſe tal opinione, che ſia l'unica. E circa ciò ſi è già riſpoſto abbaſtanza. Gli ſi torna bensì a ridir meglio, che non ſi è detto allora, perchè ivi non era così neceſſario, che i venti che prendon di petto il Tevere quando ſoffiano, ſoffiar poſſono in altre parti di ſuo corſo, e non nella ſola Roma, ed a Fiumicino. Sicchè in altre parti pure qualora è gonfio,

lo

lo trattengono, e lo riſoſpingono, e lo neceſſitano ad innondare. E ciò ſegue non men nel Tevere, che in tutti gli altri fiumi da lui nominati, e non nominati ancora. Come manifeſtamente ſi deduce dal Sabellico nel *lib. 9. dell' Ennead.* 8. *della parte ſeconda* riferendo l'innondazioni troppo funeſte, e tremende del nono ſecolo, che furono nel Veneziano diſtretto, che quì pur ora riferiſco: *Et ut calamitoſior adhuc eſſet eorum principatus inſolens inundatio facta eſt per id tempus toto Venetiarum tractu, hinc marinis fluctibus vehementiore Auſtro irrumpentibus, inde fluminibus exadverſo ſuas aquas ingerentibus adeo ſtagna crevere, ut duobus pedibus paſſim aquæ omnium inſularum faciem obruerint*: I venti, e le tempeſte dunque anche in que' fiumi ſono ſtate cauſa dell'innondazioni. Siccome di quelle del Nilo, che così chiaramente, ed elegantemente *nel lib. 6. Lucrezio* deſcrive ſon cagioni l'Eteſie venti che regnano ogni anno nel Sollione in que' mari:

Nilus, dice egli, *in æſtatem creſcit, campiſque redundat*
Unicus in terris Ægipti totius amnis
Irrigat Ægiptum medium per ſæpe calorem
Aut quia ſunt æſtate aquilones oſtia contra
Anni tempore eo, qui Eteſiæ eſſe feruntur
Et contra fluvium ſtantes remorantur, & undas
Cogentes ſurſus replent, coguntque manere
Nam dubio procul hæc adverſo flabra feruntur
Flumine.

Dall'Eteſie dunque giuſto in tempo, che il Nilo ognanno altresì allaga quelle campagne procedono regolatamente l'innondazioni per eſſere ritenuto, e riſpinto da eſſe il corſo alle ſue acque. Che ſebben egli poi ne vada indicando altre cauſe, io per me m'atterrei ſempre alla prima. Giacchè è certiſſimo, che da quel tempo in fuori ſi è mantenuto ſempre, e ſi mantien tuttavia entro le ſponde di ſuo letto ubbidientiſſimo. Mi rimetto per altro a que' grand'uomi-

ni,

ni, che ne hanno discorso con maggior fondamento, che non ho io. E profondamente m'umilio a ciocchè dispose quel supremo Signore, quando nella prodigiosa, e stupenda creazione *divisit aquas ab aquis, & congregavit eas, quæ sub cœlo sunt in locum unum*. Che ugualmente sapeva la necessità che ne avrebbe avuta l'Affrica, ed il modo, per cui voleva col Nilo provvederla, che sarà forse assai diverso da tutti quelli, che noi miseri, ed abbjetti investigatori delle cose create, ed ordinate dal suo alto, ed immenso sapere ci siam figurati, e ci potiam figurare. Quindi tornando al Tevere dirò, che quando anche i venti impedir non gli potessero il corso in ogni parte quant' egli è lungo basterebbe solo l'ostacolo recatogli o dagli stessi venti, o dalle tempeste da Fiumicino a Roma per farlo risentire da per tutto a lui non meno, che agli altri fiumi, che vi sboccano. Per la ragione, che ogni corpo in qualunque minima parte che s'impedisca quando sta in moto dee di necessità rimanere a proporzione impedito in tutte l'altre eziandio in quelle, che da lui separate vi contribuiscono. Ed in questo capitolo ha il Lambardi preso ancora un grosso abbaglio in geografia. Imperciocchè il Topino che entra nel Chiagio, e tutte l'acque della Valle spoletina sboccano nel Tevere alcune miglia avantichè egli bagni il piano di Deruta. Onde il Tevere allora non *è solo Tevere*, com'egli dice, ma ingrossato già considerabilmente dall'acque anzidette, e da quelle da me già altrove distintamente rammentate. E sebben dal Chiagio a Deruta non ve n'entri verun'altra consideri il lettore con qual fondamento detto abbia il Lambardi che ivi è solo Tevere. E se abbia avuto motivo per dar maggior rilievo al suo discorso di contrassegnarne le parole colle majuscole.

Indi proseguendo quasi per tutt'esso a far guerra ai venti, e al mare se la prende finalmente anche con Pontesantan-

ſantangelo, *ed a car.* 10. *e* 11. conchiude così: *Queſto ſolo dovria a mio giudizio baſtare in conſermazione, che il Ponteſantangelo agguiſa d'un regolatore trattenga le piena-re, la ragione vorrebbe quando foſſe il contrario, che le bocche delle chiaviche più baſſe foſſero le prime a far l'innondazione, e non quelle, che ſono in ſito più alto, e come anche ſi vide l'anno* 1598. *nell'innondazion generale ſcorrendo l'acque, ed innondando prima le ſtrade da Ponteſantangelo in ſu ſito più alto, che in altra parte della città più baſſo. E quì ſi tocca con mano, che non è nè il mare, nè il vento, che cauſano l'innondazioni, che ſe tal coſa foſſe, il Tevere ſaria in calma non correria, come fà, e tanto ſaria alto a Ripa, quanto a Ripetta, e le chiaviche ne' luoghi più baſſi ſarian le prime a sboccare per Roma, che è tutto il contrario per quanto ſi è oſſervato. Si dovria dunque conchiudere, che le cauſe dell'innondazioni ſieno l'acque che vengono di lontano, il ſito baſſo, l'alveo riſtretto, il letto ripieno, e Ponteſantangelo, e non il vento, nè il mare:* Concedo al Lambardi, che Ponteſantangelo, il ſito baſſo, l'alveo riſtretto, il letto ripieno del Tevere poſſono aumentare l'innondazioni, e l'ho detto io pure altrove. Non poſſo però concedergli che da ciò ne venga in conſeguenza che i venti, e le tempeſte non ne ſien due delle cauſe principali. Siccome veramente ſono perchè abbaſtanza l'ho provato ſenzacchè ſia ora neceſſario l'aggiugnervi in prova maggiore alcun'altra coſa. La ragione poi primaria, per cui il Tevere da fuori innanzi a Ponteſantangelo quantunque in ſito più alto, che più giù ne' ſiti più baſſi non è quella ch'egli ſuppone. Ma è bensì perchè il ſuo letto è ivi aſſai più riſtretto, di ſponde aſſai più baſſe, che altrove più giù. E perchè il Tevere a Ponteſantangelo oltre tutti gl'altri impedimenti, che trova fino a Ripa ha il ſuo particolare, che non è piccolo. Dove dando di petto biſogna per neceſſità ch'ivi ſgorghi primacchè altrove più giù, perchè ivi trova il

primo maggior ostacolo, che gl'impedisce il passare. E perciò l'acqua non può essere alta ugualmente a Ripa, che a Ripetta, come vorrebbe che fosse. E perciò le chiaviche anche ne' luoghi più bassi non possono essere le prime a sboccare, com'egli pur vorrebbe secondo il suo modo d'intendere, e d'argumentare. Ma il detto ostacolo neppur è così grande, conforme ei sel figura. Dacchè avanti che il ponte fosse fatto da Adriano fabbricare, son seguite in Roma, e in tempo della repubblica, e in tempo degl'imperadori suoi antecessori innondazioni spaventosissime. Come una ne fu quella descritta *da Livio nel lib. 35. di sua storia*, che nel consolato di L. Quinzio, e di Q. Minuzio allagò Roma, e la campagna abbattendo ponti, ed altre molte fabbriche. Ed ecco come: *Tiberis infestiore quam priore impetu illatus Urbi duos pontes, ædificia multa maxime circa portam Flumentanam evertit, saxum ingens sive imbribus, sive motu terræ leviore quam ut alioqui sentiretur labefactatum in vicum Iugarium ex Capitolio procidit, & multos oppressit. In agris passim inundatis, pecua ablata, villarum strages facta est*: Altra ne seguì in tempo d'Ottone narrata *da Tacito nel primo lib. dell'istoria così: Sed præcipuus, & cum præsenti exitio etiam futuri pavor subita inundatione Tiberis, qui immenso auctu prorupto ponte Sublicio, ac strage obstantis malis refusus non modo jacentia, & plana Urbis loca, sed secura hujusmodi casuum implevit. Rapti è pubblico plerique, plures in tabernis, & cubilibus intercepit*: Ed altra ne rammenta in tempo di Trajano *Plinio il giovane nella lett. 17. del lib. ottavo* dicendo: *Tiberis alveum excessit, & demissioribus ripis alte superfunditur, præmit valles, innatat campis quaque planum solum pro solo cernitur: Inde quæ solet flumina accipere, & permixta devehere velut obvius sistere cogit, atque ita alienis aquis operit agros, quos ipse non tangit*: Queste dunque seguirono l'una in tempo della repubblica, l'altre dell'impero

primac-

primacchè il ponte fosse fatto fabbricare da Adriano. Non potevano adunque nemmen dopo procedere principalmente dal ponte, se prima della fabbrica ne seguivano. E tante, e prima, e dopo che da chi ne ha diffusamente trattato, si fanno ascendere a trenzei cominciando da quella di Romolo, e Remo narrata da Livio o vera in tutto, o in parte favolosa, ch'ella sia, fino all'altra seguita a' 24. di novembre del 1647. nel ponteficato d'Innocenzo X. Da tutto ciò che si è detto parmi siasi piucchè sufficientemente risposto al Lambardi non meno, che a chiunque altro fosse stato, o sia d'opinione simile alla sua. Non voglio però mancar di dargli le lodi dovutegli per alcuni savj avvertimenti, che ci ha lasciati in detto suo discorso per rimediare a queste nostre innondazioni. Sebben molti, e la maggior parte ci siano stati dati ancor da altri, perchè veramente le merita. E le merita ancora per aver conosciuta così necessaria a Roma, ed allo Stato la nostra navigazione, *che a car.* 25. dice così: *Non lasciando di dire che il Tevere lo doviam ricevere, e custodire nel suo letto solito, come benefattore, nè togliergli in modo alcuno le forze delle sue acque ordinarie alla navigazione tanto necessarie.*

A cui avendoci egli insensibilmente ricondotti sarà omai tempo di ripigliarne il filo, e terminare il trattato. Tantopiucchè poco mi rimane a aggiugnervi, come sarà il dire che non è stato solo il Lambardi a conoscere l'utile evidente della nostra navigazione. Ma tra gli altri l'ha ugualmente, se non più conosciuto eziandio il celebre altrove nominato Andrea Bacci, ch'era di que' medici, che anno la testa quadra, e perpendicolarmente piantata sul busto, che discorrendo nel suo trattato del Tevere de' rimedj dell'innondazioni, i quali estremamente gli erano a cuore, dice *a car.* 273., che tutti quelli si rigettino, che potessero punto punto scemare la di lui grandezza, e si stimino di poco giudizio, ed inutili. Giacchè Roma stessa

L 2 cono-

conoſceva, che dalla ſua derivava la propria, e che ſenza lui non ſarebbe ſtata Roma. Soleva perciò ben ſovente riverirlo, e ſalutarlo coll'autorevole, e venerando nome di padre: *Pater Tiberis*: E con tal nome lo venerò tra gli altri molti *Virgilio replicatamente nel lib. ottavo*, *e decimo dell'Eneide*. S'innondaſſe pur dunque, ſi ſommergeſſe dalle ſue piene, purchè la ſua navigazione non s'impediſſe! Intraprendaſi perciò quando che ſia queſt'opera così glorioſa al prencipe, che ſarà per intraprenderla, e così profittevole allo Stato che la ſoſpira. I cui popoli dovendo indiſpenſabilmente pagare almeno cinque ſcudi per ſoma di porto in tutte quelle, che da Pontenuovo ſu de' muli vengono a Roma, ed ivi, come altrove ſi è detto, an da far capo i Ferrareſi, i Bologneſi, i Romagnuoli, i Marcheggiani, quantunque queſti facciano ora altra ſtrada, e gli Urbinati, quanto riſparmieranno ognun lo può conſiderare. E qual abbondanza perciò d'ogni ſorta di graſce ſarà in Roma, chiccheſia potrà di leggieri comprenderlo ſol da quelle, che dal territorio Perugino, dall'Umbria, e dalla Marca potrà avere, che ora non ha per cagione dell'eſorbitante ſpeſa del porto. Le quali certo baſteranno a provvederla abbondantiſſimamente di tutto ciocchè le potrà biſognare, e di miglior qualità, ed a prezzo migliore, che non l'ha preſentemente altrove dagli ſtranieri. Evvi del vino tanta copia in Perugia, e ſuo contado, che non vi ſi trova alle volte, per dir così, a donare! Sopravvanza in quantità il grano all'Umbria! Nuota nell'olio la Marca! E di che ſtima foſſe in Roma anche ne' tempi antichi ce lo rammemora Marziale in tanti luoghi de' ſuoi epigrammi, che pare non ſi ſapeſſe ſtaccar la bocca da quelle olive. Ed ecco dove:

Nec de Picenis venit oliva cadis lib. 1. *ep.* 44.
Succurrent tibi nobiles olivæ
Piceni: *lib.* v. *ep.* 79.

Si mihi Picena turdus palleret oliva lib. 9. ep. 55.
Voluti avrebbe anche i tordi ingraſſati colle medeſime.
Et quæ Picenum ſenſerunt frigus olivæ
Hæc ſatis in guſtu : lib. XI. *ep.* 53.
Hæc quæ Picenis venit ſubducta trapetis
Incboat atque eadem finit oliva dapes lib. XIII. *ep.* 36.
Onofrio Caſtelli in un calcolo fatto da lui nel ſuo diſcorſo della navigazione del Tevere numerando gli utili da ritrarſene aſſeriſce che la Marca vendeva dieci mila ſome d'olio l'anno, e che Roma ne conſumava ſol cinque mila, che dura un quarto più dell'altro nella lucerna, fa miglior lume, ed un quarto più dell'altra frutta nel macinarſi l'uliva. Inguiſacchè non verrebbe più vino dalla Francia, dalla Corſica, da Napoli, di Sicilia. Non manderebbe più olio la Puglia. E così il vino, come l'olio ſarebbe più ſalubre. Roma vender potrebbe fuori tutto quaſi il grano che raccoglie, e che in quantità ſenza paragone maggiore raccoglier potrebbe nelle vaſte ſue campagne, e nelle fertili ſpiagge di Civitavecchia, e di Corneto, e venderlo aſſai più che nel paeſe. E ſe il guadagno che far potrebbe nel grano non uguagliaſſe lo ſcapito che teme poter avere nel vino, quando ancor ſuſſiſteſſe, che non l'accordo, conforme or ora dirò verrebbe compenſato dall'aumento del popolo, che vi correrebbe ad abitare, dall'abbondanza del danaro, che vi ſarebbe, dalla ſincerità che non ha il vino navigato ſtraniero, e dalla ſicurezza di non penuriarne mai. Senzacchè io credo che non dovendo venir vino di ſorta alcuna a Ripa poco, o niun danno recherebbe a Roma il di più del conſueto che venir poteſſe a Ripetta. Anzi potrebbe e Roma, e lo Stato mandarlo fuori per mare, e dove dal mare ſe ne riceve per mare cercarne l'eſito, giuſto come fa Firenze, ed il granducato del ſuo, che in Olanda, ed in Inghilterra in tempo ch'io v'era ſi vendeva aſſai bene. Tantochè mi pare, che in ogni modo ceſſar

poſſa

possa l'ostacolo preteso da alcuni, che questa navigazione non si rimetta, e non si rimetterà mai in piè per la ragione del pregiudizio che riceverebbero nell'esito delle lor grasce le tenute, e le vigne Romane. Ma quando anche ciò fosse, che non mi si lascia credere, dovrebbe sempre prevalere, ed esser maggiormente considerato l'utile di tutto lo Stato, che di Roma sola, che ha tante distinzioni, e tanti vantaggi sovra il medesimo, che si può contentare. Ned io voglio numerarli ad uno ad uno, perchè tal numerazione sarebbe poco, o nulla gradita da chi vi è interessato. Non potrò però mai credere, ch'esser vi possa alcuno, che alla navigazione resista per questo preteso discapito. E che a questo vano timore posponga il riacquisto della medesima perduta per le invasioni de' Barbari, a cui è stata esposta pur troppo la misera Italia, e l'istessa Roma dopo il sacco d'Alarico. Allorchè gli abitatori dell'una, e dell'altra timidi davvero pensar dovevano a salvar solo la vita, e la roba in quel modo miglior che potevano. E colla navigazion si perderono le belle arti, le lettere, le scienze, e tutto ciocchè rendeva all'Italia l'incontrastabil pregio, che aveva sovra le straniere nazioni. Ma tornaron pure alla fin fine i secoli fortunati, e felici che restituirono a lei il perduto splendore delle belle arti, delle lettere, e delle scienze, e non mai fin ora al derelitto Tevere la sua navigazione. Dacchè Giulio II., le cui gloriose imprese saran sempre non men immortali nel monarchico Mondo, che alla santa Sede memorabili, restituita gliel avrebbe, conforme determinato avea, dopo averla introdotta nel Teverone, se da morte immatura non fosse stato sorpreso. E senza verun'ombra di dubbio, perchè egli nell'operazioni speditissimo, *ne vim principatus resolveret cuncta ad senatum vocando* sol dall'alta, e feconda sua mente prendeva consiglio, e disposte, e stabilite che le aveva andava poi di persona ad eseguirle. Questa dunque che non ha avuta alcun pontefice,

tratto-

trattone lui, fin qui coraggio d'intraprendere il ciel riserva per sollievo del povero Stato alla gloria immortale del degnissimo regnante destinato dallo stesso cielo a cose grandi. E lo Stato, che langue, lo spera, ed il Tevere ch'è avvilito l'aspetta dall'innata di lui generosità, e dall'amor particolare, con cui mostra già di riguardare i suoi fedelissimi sudditi. Ed io mi contenterò, che Roma sappia, che quant'ogni altro con Claudio Rutilio nel lib. 1. di suo Itinerario desidero che

Ipse triumphalis redemitus arundine Tibris
Romuleis famulas ossibus aptet aquas
Atque opulenta tibi placidis commercia ripis
Devehat hinc ruris subvehat inde maris

Ed ella si contenterà che io non ad altro fine, che per eccitare gli animi de' suoi cittadini all'agricoltura, alle manifatture, al commercio, ed all'amore del Pubblico che è tuttociò che ora si può bramare convertendo in encomio la satira di Petronio le rammemori, e dica

Orbem jam totum victor Romanus habebat
Qua mare, qua terra, qua sidus currit utrumque,
Nec satiatus erat.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

Delle cose più notabili, e degli Autori citati nell'opera.

A

B

C

Cor-

D

E

F

G

N

O

N *Po*

Q

R

Ta-

Va-

FINE DELLA TAVOLA.

ER-

ERRORI, E CORREZIONI.

Errori		Correzioni
Pag. 20. altre vestigie di muri,	*leggi*	altre vestigie di muri, o chiuse
ivi. non lungi da Terni		presso Terni
27. in cui dovrà operare		in cui si dovrà operare
29. forse		forse
41. finirebbe il mondo, se finisse anche quella		pericolerebbe il mondo se cessasse anche quella
48. Ed in qualch'altra facendo		Ed in qualch'altro facendo
ivi. vi potrebbe passare		vi potrebber passare
74. quando è chiaro, e sereno		quando è mezzo chiaro, e sereno
Nella lettera F *della Tavola.* quanto è più breve la linea		quanto quella è più breve

Altri non veduti, o di minor conto si rimettono alla gentil discretezza del lettore.